

BIBLIOTECA DI GEOGRAFIA STORICA

PUBBLICATA SOTTO LA DIREZIONE DI GIULIO BELOCH

VOLUME II.

GIOVANNI COLASANTI

PINNA

RICERCHE DI TOPOGRAFIA E DI STORIA

CON UNA PIANTA

ROMA

ERMANNNO LOESCHER & C.

(Regenberg)

1907

PROPRIETA' LETTERARIA

TIPOGRAFIA REALI - VEROLI

A

VITTORIO FIORINI

PREFAZIONE

Chiamato ad assumere l'insegnamento della Storia in questa R. Scuola Tecnica, mi parve non completamente inutile una ricerca metodica sull'antica Pinna, intorno a cui la storiografia municipale aveva affastellate notizie errate e senza credito.

Con materiali simili era impossibile formarsi un'idea adeguata della topografia antica della città.

Mi è parso opportuno, in questo lavoro, limitarmi alla ricerca topografica e storica; ho tralasciate quindi tutte quelle notizie che meglio troverebbero luogo in una storia generale delle popolazioni vestine e per la quale non ho avuto in mira di raccogliere i materiali.

La ricerca intorno al territorio di Pinna, che per altri motivi non ho potuto qui includere, non tarderà molto ad essere completata.

Per contrario, ho dovuto dare un posto relativamente notevole alla questione topografica medioevale, senza di che ad ogni ricerca sulla estensione dell'antica città sarebbe mancata la base. Ciò indica una volta ancora come, nel campo in cui siamo, non si possa fare delle questioni archeologiche pure e semplici, le quali troppo spesso (come per Pinna) non permetterebbero, per mancanza di materiali, di fare un sol passo in avanti.

Sento il dovere di ringraziare tutti coloro che mi hanno offerto prezioso aiuto con le loro molteplici informazioni ed auguro che questo forte Abruzzo, ove i secoli han profuso tanti tesori di storia, trovi lavoratori volenterosi ed esperti.

Penne, febbraio 1907,

GIOVANNI COLASANTI

INDICE

Sguardo generale sulla regione. pag. 1-10

Distribuzione orografica e comunicazioni, p. 3 — Distribuzione idrografica, p. 5 — Terreni e loro formazione, p. 7 — Clima e produttività, p. 8 — Distribuzione demografica, p. 9 — Cenni e riscontri statistici, p. 10.

Topografia di Pinna » 11-86

Cenno bibliografico, p. 15 — Le fonti antiche sulla ubicazione di Pinna, p. 21 — Strabone ed il valore delle sue notizie, p. 22 — La fonte pliniana ed il suo valore, *ibid.* — Tolomeo e le sue informazioni; sua determinazione astronomica di Pinna; critica, p. 23 — Gli Itinerarii; l'Itinerario Antoniniano e le inesattezze dei suoi diversi schemi, p. 25 — La Tabula Peutingeriana; errori degli schemi sfuggiti al Cluverio; emendamento, p. 29 — La « *Cosmographia* » dell'Anonimo Ravennate e l'opera di Guidone; valore dei loro elenchi e loro relazione con la Tabula Peutingeriana, p. 34 — Conclusione desunta dalla discussione delle fonti geografiche, p. 39 — Argomenti e modo di determinare la ubicazione di Pinna; l'argomento onomastico e suo valore; documenti epigrafici e diocesani, p. 40 — Ricerca topografica dell'antica città, p. 42 — Configurazione del terreno intorno all'abitato odierno; altimetria, p. 43 — La superficie della città antica secondo gli scrittori locali, p. 44 — La opinione del Gentili; discussione e critica, p. 45 — Materiali archeologici rinvenuti, p. 46 — La opinione del Baiocco; sue basi e critica; la chiesa di *S. Maria in Colromano* ed il primo strato abitato in questo colle; la leggenda di Carlo Magno ed il suo valore; i presenti documenti archeologici e loro vera assegnazione cronologica; stemma di Penne, p. 50 — Il *Colle dei Cappuccini* e le prime abitazioni, p. 59 — Relazione tra la superficie della città moderna e quella della città antica, p. 61 — La Cattedrale ed il suo valore topografico; documenti onomastici, p. 62 — Il perimetro moderno ed il suo valore nella ricerca del perimetro antico; il *Borgo S. Antonio* ed il nucleo di abitazioni medioevali; storia; il mercato medioevale ed i documenti diocesani; la *civitas vetus* nelle carte medioevali; il perimetro moderno in relazione all'antico, p. 64 — Ri-

cerca perimetrale a S-W.; il convento del *Carminè* e la cinta murale da questa parte; sua relazione colla superficie della città antica e medioevale, p. 73 — Ricerca perimetrale a W.; estensione della città medioevale ed antica da questa parte, p. 75 — Il « *Colle* » e la cronologia dell'abitato; leggende locali e loro critica; la chiesa di S. Domenico e la sua cronologia; il nuovo posto del mercato secondo una carta diocesana del secolo XIII; gli *Statuti di Penne* e la determinazione topografica di detta località; il perimetro della *città vecchia* nel secolo XIII e sua relazione col perimetro antico da questa parte; la superficie dell'antica città e le sue alterazioni perimetrali, p. 76-86.

Storia antica di Pinna pag. 87-125

La storia della città nel periodo precedente alla guerra sociale, p. 91 — La tradizione liviana ed il contatto dei Romani coi Vestini; discussione e critica intorno al valore di questa informazione, p. 92 — La corruzione della fonte liviana in questo punto, p. 96 — I successi dei Romani e la pacificazione dei Vestini; il *foedus* con Roma; sua qualità, p. 98 — La storia di Pinna dal III secolo av. C. alla guerra sociale; i Vestini e la guerra anniballica; carattere delle notizie, p. 99 — I Vestini e la guerra macedonica, p. 102 — Le agitazioni sociali ed i Vestini, *ibid.* — Pinna e la congiura dei socii, p. 103 — Pinna abbandona gli Italici, p. 105 — Il moto romanofilo nella lega vestina e le fonti al riguardo, p. 107 — Motivi del nuovo atteggiamento, p. 109 — Gli Italici contro Pinna; cronologia degli avvenimenti, p. 110 — Assedio di Pinna e presa della città; cronologia dell'assedio, p. 111 — La cattiva fortuna degli Italici nel secondo anno di guerra; l'assedio di Ascoli e la sottomissione dei Vestini; fonti al riguardo, p. 115 — I Romani contro Pinna; cronologia degli avvenimenti, p. 117 — Secondo assedio di Pinna, p. 118 — Valerio Massimo e l'episodio di Pultone; discussione e critica della informazione, *ibid.* — Presa della città; assetto dato dai Romani; scioglimento della lega vestina, p. 120 — La storia di Pinna nel tempo che segue la guerra sociale; Vitruvio e la *fonte vestina*, p. 121 — Il *Liber Colonialium* e l'*Ager Pinnensis*, p. 122 — La circoscrizione augustea ed il paese vestino; la circoscrizione di Diocleziano; cambiamenti, p. 123 — Il paese vestino in Paolo Diacono, nell'Anonimo di Ravenna ed in Guidone, p. 124.

SGUARDO GEOGRAFICO SULLA REGIONE

Il paese in mezzo a cui Penne sorge è costituito da un terreno che dalla costa adriatica sale con ondulazioni, indi con alture più notevoli fino alla catena appenninica in cui si eleva il *Gran Sasso*. Sono in genere contrafforti che si distaccano dalla catena principale ed irradiano verso il mare, formando fertili valli attraversate da fiumi e da torrenti. La catena principale è rappresentata dall'Appennino, in cui sorge maestoso il *Gran Sasso* che limita l'orizzonte ad occidente: l'*Intermesole* (2646 m.), il *Portella* (2388 m.), il *Piccolo Corno* (2637 m.), il *Branca Castello* (2365 m.), il *Prena* (2566 m.), il *Camiica* (2460 m.), il *Pizzo Cefalone* (2532 m.), la *Cima delle Male Coste* (2447 m.), sopra cui torreggia il *Monte Corno* (2921 m.), formano tutto questo poderoso nodo di montagne caratteristiche e pittoresche.

Da questa massa si stacca il ramo meridionale che segue il confine della provincia di Teramo a S.-W. e scendendo verso il *passo di Pennara*, ove scorre il Pescara, forma il gruppo della *Majella* la cui cima culminante raggiunge - col monte *Amaro* - i 2795 m. Meno selvaggia e meno rude del Gran Sasso, la Majella si offre come una massa robusta. Di là l'Appennino scende in catene più basse verso il mezzogiorno d'Italia, nella costa ionica. Tutto questo insieme dà alla regione un aspetto particolarmente aspro; a ragione l'Abruzzo è detto la *Svizzera dell'Italia*.

La breve distanza che separa il Gran Sasso dal mare fa sì che la massima altitudine venga raggiunta con passaggi bruschi, quasi repentinamente.

Nei numerosi contrafforti, che trasversalmente percorrono la regione, si aprono larghe e meravigliose vallate: tra cui notevoli quella del Vomano e del Pescara, in mezzo alle quali se ne notano altre minori come quella del Piomba e del Salino.

La *valle del Vomano*, larga allo sbocco, s'interna con un pendio quasi insensibile; la sua bocca, presso la costa, raggiunge i 4000 metri, mentre presso la sua testa offre appena una larghezza di 1200 m., continuando ancora a restringersi.

La *valle del Piomba*, da N.-W., in principio si mostra piana e poco sinuosa, poi diviene più aspra verso *Cermignano* ove finisce. La *valle del Salino*, in direzione di S.-W., corre assai larga per un buon tratto, finchè sotto *Cappelle* si biforca: un ramo, angusto e tortuoso, tiene le acque del Fino e tocca *Elice, Castilenti, Castiglione Messer Raimondo* e *Bisenti*; l'altro, più largo, contiene le acque del Tavo e per *Loreto Aprutino* va fino a *Farindola*. La *valle del Pescara* è ampia e ricca e poco oltre la confluenza del Tirino si allarga vieppiù per raccogliere affluenti relativamente importanti.

Sulla catena appenninica si aprono numerosi varchi; quei però che riguardano la regione di cui ci occupiamo sono principalmente due: il valico o *vado di Siella*, che è nel comune di *Farindola*, a 1731 m., e porta dalla valle superiore del Tavo al *Campo Imperatore*, tra le cime del *Tremoggia* e del *Guardiola*. È di grande importanza perchè costituisce lo sbocco della regione del Fino e del Tavo. Il passo di *Forca di Penne*, fra il monte *Scarafano* (1435 m.) ed il monte *Picca* (1398 m.) è all'altezza di 907 metri e mette in comunicazione la valle superiore della *Nora* - un affluente di destra del Pescara - con la valle superiore del *Tirino* che anch'esso sbocca, da destra, in quest'ultimo fiume. Vi conduce la strada che da *Penne* per *Carpineto della Nora* va fino a *Brittoli*, indi a *Capestrano*. È il passo più frequentato ed antico.

Altro *vado* è quello di *Cannatina* a 1350 m.: si trova sopra *Brittoli* ed apre la comunicazione con *Ofena*. Non è dell'importanza degli altri due menzionati, quantunque non meno frequentato dagli abitanti del luogo.

L'intricato sistema orografico, complicato da contraforti che s'incontrano in varie direzioni, dà origine ad una rete di corsi di acqua, fiumi, torrenti, rigagnoli, che solcano in tutti i sensi la regione. Lo spartiacque principale è naturalmente formato dalla catena appenninica che invia le maggiori masse di acqua al mare; ma i numerosi contraforti alimentano lateralmente i corsi principali con infiniti altri minori. Quindi è che la carta idrografica di questa regione presenta - nella sua ricchezza di linee - uno schema che quasi sempre ritorna. Nel grande piano inclinato che dalla ossatura appenninica va fino alla sponda adriatica, scorrono il *Vomano*, il *Piomba*, il *Salino* e, più giù, il *Pescara*.

Il *Vomano*, il maggior corso d'acqua del Teramano dopo il Tronto e il Pescara, prende origine dalle *Sorgenti del Gallo* presso il *Monte S. Franco* nell'Aquilano, ed ha un corso, variamente diretto, lungo circa 75 km. con un bacino di 764 km.² di estensione e dai 18-9 km. di larghezza. Si può dire che il suo corso, da quando entra nella provincia di Teramo sino alla foce, abbia una direzione costante da W. ad E. salvo brevi arcuazioni, come quella formata alla confluenza col *Mavone* a N. di Basciano. Da questo punto il suo alveo, prima angusto, comincia ad allargarsi, ingrossato da continue contribuzioni di acque. Nel tronco inferiore, ove è arricchito dai suoi principali affluenti, ha una portata di 6,650 m.³ al secondo. La sua pendenza è grande nella parte montuosa e relativamente poca nella parte inferiore del suo corso, ove le acque non trascinano che ghiaia.

I suoi principali affluenti sono: di destra il *Mavone*; di sinistra il *Fucino*, il maggiore di tutti, nel corso superiore. Sì l'uno che l'altro provengono dalla principale catena appenninica e quindi non hanno il breve corso degli altri torrenti i quali scendono dai piccoli ma ripidi fianchi dei contraforti laterali che vanno fino alla costa.

Dopo il *Vomano* e prima del *Piomba*, s'incontrano i piccoli corsi d'acqua detti *Calvano*, *Cerrano* e *Concio*. Il primo sbocca a 5200 m. sotto la foce del *Vomano*: il secondo a 5450 m. più a valle; il terzo a 950 m. dopo questo ultimo punto. La lunghezza del corso del *Calvano* è di

km. 13. Il Cerrano è più piccolo di quest'ultimo: scende dal colle *Cona* sotto Atri e dopo un corso di 9 km. sbocca nel mare. Il Concio, un fosso più che un torrente, ha origine dalla collina di *Silvi* e dopo un corso di 3400 m. si getta nell'Adriatico.

Il *Piomba* sbocca a 16200 m. dalla foce del Vomano. Nasce a N. di *Monte Giove* preso Cermignano a 555 metri di altezza: passa a 3 km. circa a S. di Atri ed a 1500 m. a N. di Città S. Angelo. Il suo bacino è di 103.78 km.²; la lunghezza del suo corso è di km. 36.

Di importanza maggiore è il *Salino* o *Saline*, formato dalla unione del Fino e del Tavo, che scorre a nord di Montesilvano. La riunione dei due fiumi suddetti, avviene a circa 8 km. dalla costa adriatica e questo tronco offre una larghezza che varia dai 140 - 100 metri, con una portata estiva di m.³ 1,580.

Il bacino idrografico del fiume *Salino* - comprendendovi il Fino, il Tavo ed il *Barricello*, un affluente di destra del Fino che scorre poco a N. di Penne - è computato a 520.80 km.² di estensione.

Il *Fino* sorge nella *Grotta di San Leonardo*, sotto il monte *Tremoggia*, a 1050 metri di altezza: corre da S. a N. fin presso Bisenti ove, dopo essere andato per poco da W. ad E., scende in direzione di N. W. - S. E. fino all'incontro col Tavo. La lunghezza del suo corso è di circa 49 km. ed esso offre un alveo variamente conformato. Sin presso Bisenti si presenta angusto e irregolare con una larghezza che sovente raggiunge appena i 40 m.; ma a partire da quest'ultimo centro il letto si allarga ed in alcuni punti raggiunge i 200 m. La sua portata normale è di 0,420 m³. Riceve numerosi rigagnoli e torrenti minori: tutti però hanno poca importanza se si eccettua il *Barricello*, che si scarica nel Fino a 14 km. prima dell'incontro del Tavo con un corso che raggiunge i 20 km.

Il *Tavo* nasce dalla sorgente detta la *Vitella d'oro* a 3 km. e 1½ da Farindola, quasi all'altezza di 750 m. Il suo corso offre una lunghezza di km. 40 con una larghezza media di 60 m. nella parte superiore, e di m. 100 nella parte

inferiore, prima dell'incontro con il Fino, ove la sua portata è di 0,920 m³. Esso è variamente diretto: a partire dalla sorgente, fino oltre Penne, descrive un arco aperto a mezzogiorno; indi cambia direzione e dopo una leggera curva aperta a N. - sotto Loreto Aprutino - va direttamente alla costa in direzione di W.-E. Riceve parecchi corsi d'acqua ma tutti di pochissimo conto.

Il *Pescara* nasce presso il *Monte Civitella* nell'Aquilano, a 1220 m., con il nome di *Aterno* che conserva fino alla confluenza con il *Gizio* presso *Popoli*. Entra nel Teramano a 2 km. a valle della confluenza con il *Tirino*, correndo alla foce con un letto ampiamente sinuoso. Il suo corso raggiunge una lunghezza di 120 km., di cui 53 sono compresi nella provincia di Teramo. Sotto *Chieti*, dopo la confluenza con la *Nora*, la sua larghezza varia dai 550 ai 40 m., con una portata normale di 40 m³. Nel tronco teramano ha molti affluenti, tra cui il *Cigno*, la *Nora* ed il *Fontecchio*. Tutto il bacino del Pescara - Aterno ha una estensione di 3116,71 km.², di cui 410,52 appartengono alla provincia di Teramo.

I più antichi terreni della regione di cui abbiamo tracciata la fisionomia orografica ed idrografica rimontano, a quanto pare, all'era secondaria. Sono rocce triassiche e liassiche rinvenute nel Gran Sasso: sono gli abbondanti terreni cretacei che si trovano a N. di Teramo, nel Gran Sasso (ove si addossano al liassico), presso il monte *Branca Castello* ed infine presso la *Gola di Popoli*.

I terreni terziarii sono estesi e può dirsi che formino interamente la regione. Infatti, accanto alle rocce eoceniche a N. di Teramo, nel corso superiore del Vomano e dal Gran Sasso a Popoli; accanto alle mioceniche, tra Campi e Castiglione Messer Raimondo, lungo la valle del Fino, tra Penne, Farindola e Montebello sino a Civitella Casanova ed Alanno, noi troviamo terreni pliocenici in tutta la zona costiera limitata dal mare ad est, dalla linea Civitella del Tronto - Penne - Nocciano ad ovest, a sud dal corso del Pescara, a nord da quello del Tronto.

Dell'era quaternaria si hanno qua e là delle tracce nei terreni alluvionali che si trovano ad Atri, Città S. Angelo, Bellante, formatisi prima e durante la emersione di questo paese.

Le profonde erosioni che in questi terreni alluvionali si riscontrano, fanno fede che le impetuose alluvioni continuarono anche dopo il sollevamento.

Tracce di azione vulcanica vera e propria non sono accertate; per cui generalmente son considerati come materiali di trasporto quei residui di rocce vulcaniche che qua e là si riscontrano; mentre i banchi di travertino nelle valate del Tronto, del Salinello, del Tordino e del Pescara, si riportano alle alluvioni.

Sopra questo strato quaternario si va formando, sotto l'azione continua degli agenti esterni, il terreno attuale.

Per quanto concerne le condizioni climatiche, la nostra regione può esser divisa in due parti: la settentrionale (con centro a Teramo) con clima più mite e costante; la meridionale, da Atri e Penne in giù, con clima più variabile. Da osservazioni raccolte negli ultimi decenni, la prima ci si presenta con una media totale annua di $13^{\circ},9$ con piccola oscillazione tra le medie annuali massima e minima.

Gli estremi termici non soffrono neppur essi grandi oscillazioni.

Ma se andiamo nella parte meridionale della provincia, le condizioni climatiche ci si mostrano alquanto diverse a causa specialmente del disboschimento. Le oscillazioni termiche divengono più notevoli; quasi ogni anno a Penne il termometro scende fino a -5° (come nel periodo 1885-90) mentre poi raggiunge delle massime fino a $+40^{\circ}$ (come nel periodo 1884-87-89). Tutto ciò sposta l'andamento generale del clima; ed accanto alla media termica annua di $13^{\circ},9$ ottenuta a Teramo, si ha quella di $14^{\circ},7$ ottenuta a Penne con osservazioni raccolte nello stesso periodo di tempo.

La economia della regione di cui ci occupiamo riposa quasi essenzialmente sull'agricoltura, la quale si mantiene in gran parte nei sistemi primitivi. Di tutto quel vasto rettangolo che forma la provincia di Teramo (km.

72 di altezza per km. 52 di lato) la superficie territoriale sarebbe di 3020,055 km.² di cui 912,086 spetterebbero al circondario di Penne. La zona delle pianure e delle colline occupa circa la metà della zona coltivata, mentre quella dei monti, messa a boschi ed a pascoli, è notevolmente più limitata. Quasi tutta la produzione si esplica con cereali, ulive, uve, ecc.

A queste condizioni economiche sono direttamente legate la distribuzione e l'ammontare della popolazione. Nella provincia di Teramo si nota infatti una certa equa distribuzione della popolazione tra i centri e la campagna, con una certa prevalenza della popolazione sparsa; siamo quindi lontani dal grande agglomeramento come dall'eccesso del fenomeno opposto. Ad una popolazione agglomerata di 112992 e ad una sparsa di 133012 quale si aveva prima del 1901, l'ultimo censimento risponde con una relazione di distribuzione in sostanza non molto diversa. Sopra una popolazione presente di 307444, 134348 sono agglomerati e 173096 sparsi: e questa relazione generale trova riscontro nella particolare distribuzione demografica dei due circondarii: di cui quello di Teramo, di fronte ad una popolazione agglomerata di 83637, ne ha una sparsa di 100566; e quello di Penne di fronte ad una popolazione agglomerata di 50711 ne ha una sparsa di 72530.

Le condizioni demografiche della regione che più strettamente ci riguarda, cioè la parte meridionale della provincia teramana corrispondente all'odierno circondario di Penne, mostrano un sensibile miglioramento.

Anzitutto la popolazione in essa appare più alta della parte superiore (circondario di Teramo) e ciò si riporta indubbiamente alla natura ed alla diversa produttività del terreno: così mentre il circondario di Penne, con una superficie geografica di 986 km.², offre una media di 124,99 per km.², quello di Teramo - per contro - con 1779 km.² di superficie dà una media di 103,54 per km.²

Le notizie che si possono avere sullo stato della popolazione nei varii tempi inducono a bene sperare per il suo continuo aumento in questa nostra regione. Penne (circon-

dario) che nel 1861 contava una popolazione di fatto eguale a 97228, ⁽²⁾ un ventennio dopo (censimento 31 dicembre 1881) aveva raggiunta la cifra di 104453 (105,93 per km.²); dieciassette anni dopo la sua popolazione era calcolata ad un totale di 105537, con una media di 107,04 per km.²; cifra che nell'ultimo censimento del '901 è salita a 123241 con una media di 124,99 per km.².

Cosicchè tra i risultati dei censimenti dell'81 e del '901 si rileva un aumento effettivo di 18788, con un medio aritmetico annuale per 1000 abitanti di 9,41. Aumento che si mostra inferiore a quello ottenuto nella parte settentrionale del Teramano (circondario di Teramo) le cui condizioni demografiche mostrano un sensibile miglioramento; ma che è superiore a quello raggiunto nelle altre provincie dell'Abruzzo, di cui il Chietino offre un medio aritmetico annuale di 4,10, e l'Aquilano di 6,46.

Il comune di Penne, con frazione, offre una popolazione di fatto eguale a 10394: entro la città propriamente detta non abitano che 4337 persone.

(1) Occorre notare che questa cifra rifentesi alla popolazione del 1861 non è calcolata in base alla superficie che noi già conosciamo del circondario di Penne, ma in base ad una maggiore.

TOPOGRAFIA DI PINNA



« *Haud ullo levior bellis Vestina iuventus
Agmina densavit, venatu dura ferarum,
Quae, Fiscelle, tuas arces Pinnamque virentem
Pascuaque haud tarde redeuntia tondet Aveiae* »

SIL., VIII, 515-118.

CENNO BIBLIOGRAFICO

— V. Gentili : Quadro di Città di Penna o Saggio storico-statistico su città di Penna del dottor Vincenzo Gentili.

Napoli, Pe' tipi della Minerva, 1832.

Lo scopo dell'opera è così dichiarato dall'A. : « le poche notizie che nella presente operetta ora da me si danno su Penna debbon essere più che bastevoli onde gli assenti possan formarsi una idea conveniente della città che oggi costituisce punto d'indicazione della sorgente ventina e luogo di soggiorno delle persone che si recano a far uso della suddett'acqua medicinale » (pag. V).

E nel dare le notizie storiche su Penne, l'A. ci offre particolari di qualche utilità per il nostro argomento. Per ciò che riguarda la topografia e la storia antica di Pinna, il Gentili cade negli errori e nelle inesattezze che sono la caratteristica delle storie municipali (cfr. p. 28 e segg.): le notizie sono in parte esagerate, in parte inattendibili (cfr. pag. 92-93).

Tutta l'opera è divisa in due *sezioni* : una propriamente storica, e l'altra statistica (cfr. pag. 100). La prima sezione, che più ci interessa, comprende 6 articoli, di cui il terzo riguarda l'*antico stato politico di città di Penna, primitiva amministrazione*; ed il sesto contiene alcune *riflessioni archeologico-critiche sulla fondazione di città di Penna; denominazione e stemma della città medesima*. Entrambi ci offrono le solite narrazioni prive di materiale e di ogni indirizzo scientifico. Il che specialmente si rileva nell'articolo sesto ove l'A. tratta delle origini e dei primi tempi di Pinna (pag. 83 e segg.). Non completamente inutili, per contrario, sono gli altri articoli di questa prima sezione, ove l'A. discorre di cose più note e per lui meno difficoltose.

La seconda sezione - di carattere puramente fisico-statistico - comprende quattro articoli ed uno specchio sintetico comparativo del movimento commerciale di Penne.

— V. Gentili : Trattato sull'Acqua Ventina et Virium di città di Penne.

Napoli, Pe' tipi della Minerva 1833: pag. XXXII-556, con una tavola prospettiva e cinque specchietti

« Quest'opera - dice l'A. - è destinata, particolarmente, ad offrire brevi notizie storiche sull'acqua Ventina et Virium di Penna; cenni geografici e geognostici del sito della sorgente e delle amenità

delle adiacenze; descrizione dell'antico castellum dell'acqua ventina e del numero delle polle, etc. » Cose tutte fra le quali può sempre trovarsi qualche utile indicazione. Il lavoro è ripartito « in tre sezioni e cinque capitoli quali sono suddivisi in articoli, che vanno, in tutto, al numero di 22. Comprende la prima sezione in due capitoli con alcune notizie storiche su l'acqua di Penna, cenni geografici e geognostici del sito della sorgente La seconda sezione comprende, in tre capitoli, un prospetto dimostrativo d'individui registrati e che hanno, entro un quinquennio intrapreso a far cura con acqua di Penna » (pag. XXIV-XXV). Precede il lavoro un discorso preliminare di pagine XXXII ed una « *Ottava su l'acqua Ventina et Virium* » composta da un tale A. Patroni nel maggio 1829 intitolata « *Al fonte Ventino* ».

Per il valore delle notizie sulle antichità pennesi, possono ripetersi le stesse osservazioni che abbiamo fatte per l'opera precedente dello stesso autore.

— **Cronaca serafica ovvero ricerche storiche sulla venuta di S. Francesco di Assisi in Penne: pel P. Costantino Baiocco.**

Penne, Valeri 1888, Ediz. 2.

In quest'opera l'A. mira a far la storia delle comunità religiose di Penne. Il Baiocco si è valso a tale scopo di molti documenti inediti, rinvenuti in archivî privati; documenti che ci danno modo di rintracciare - in parte, per lo meno - la topografia della città quale era nell'alto medio evo. Buon punto di appoggio per risalire alla topografia antica. Per quanto concerne la storia antica, non si ha neppure qui alcun che di buono; giacchè l'A. non fa che ripetere le solite narrazioni leggendarie o valersi dei pochi passi degli autori più noti e più alla mano, senza coordinarli o trattarli criticamente. Quindi è che dell'antica Pinna egli - come tutti gli scrittori locali con intendimenti estetici o laudatori - si è formato un concetto esagerato. Da ciò errori topografici sulla estensione della città e strane idee intorno alla sua storia; difetti comuni anche alle altre opere del nostro autore.

La « *Cronaca Serafica* » consta di XII capitoli cui segue una breve appendice.

— **Profili storici o le vite di alcuni illustri Pennesi, studiate dal P. Costantino Baiocco da Caporciano, minore riformato.**

Penne, Valeri 1888.

Consta di otto profili, il primo dei quali - che veramente più ci riguarda - reca per titolo: « *Pultone o i Vestini* ». Comprende un breve cenno, senza esigenze critiche, sulla storia di Penne (pag. 7-18), cui l'A. fa seguire la narrazione del noto episodio di Pultone (pag. 18-21) tratto da una notizia di Valerio Massimo (V, 4, ext. 7). Le cose che il Baiocco dice sulle antichità pennesi sono all'ingrosso le stesse dell'altra sua opera precedentemente esaminata.

— Filippo di Giovanni: Saggio storico-giuridico sopra Luca da Penna.

Chieti, Giustino Ricci, 1892; di pag. 145.

Il titolo stesso del libro - diviso in V parti - indica lo scopo principale della trattazione, nella quale solo incidentalmente si viene a parlare con somma brevità delle antichità locali. Allorchè discorre della *Vita di Luca da Penna* (parte II, pag. 36-45), l'A. dà qualche notizia sulla storia antica della nostra città. Notizie brevi e non coordinate, con intendimenti estetici più che storici; tutto si riduce alla riproduzione di qualche passo di Silio, di Valerio Massimo, di Polibio, e di poche epigrafi. Dall'antichità di Pinna andiamo alla storia medioevale, ove notizie che potrebbero interessarci non se ne hanno. Similmente sulla topografia della città medioevale, e su altre questioni che potrebbero riuscirci utili per rintracciare lo schema topografico antico, l'A. nulla ci dice.

— Giovanni Pansa: « L'epopea Carolingia in Abruzzo ».

In « Rassegna Abruzzese di Storia ed Arte » diretta da G. Pansa e P. Piccirilli - Anno III, n. 8 del 15 agosto 1889; pag. 135-137.

Da una « *Chronica constructionis et destructionis Civitatis Pen- nae ac de ipsius reformatione* » di cui una buona parte fu poi raccolta e tramandata da uno scrittore locale, l'A. attinge le strane leggende che correvano sulla fondazione della città e sulle relazioni di Pinna con Carlo Magno. Più avanti avremo occasione di parlarne: qui basta avvertire che il Pansa non entra mai nei limiti della storia antica di Pinna, e ciò per il carattere stesso della sua ricerca.

Prima di trattare della topografia di Pinna, occorre fissare la ubicazione della città ed esporre le fonti che a questo proposito noi possediamo.

Nelle poche notizie che Strabone ci dà sui Vestini ed in genere sulle così dette popolazioni sabelliche lungo la valle dell'Aterno, nulla di particolare o di esatto noi possiamo desumere sulla posizione di Pinna; la quale anzi non trova menzione presso il nostro geografo.

Brevi cenni sui Vestini abbiamo a proposito della estensione del territorio sabino ⁽¹⁾ ed a proposito delle sorgenti del Liri ⁽²⁾; anche ove si parla espressamente delle popolazioni abitanti lungo la valle dell'Aterno, non si hanno che notizie assai generiche sulla nostra regione e neppure qui Pinna è menzionata.

In questo passo (V, 241-242) Strabone enumera le diverse stirpi secondo un criterio geografico molto lato ⁽³⁾, e dopo averci sommariamente informati sulla loro storia e sul loro modo di vivere (*τὰ μὲν ἄλλα κομηδὸν ζῶσιν ἔχουσιν δὲ καὶ πόλεις*) passa ad elencare i maggiori centri abitati: nomina Corfinio, Sulmona, Marruvio e Teate, ma di Pinna non fa cenno.

(1) V, 219.

(2) V, 228.

(3) « ὑπὲρ δὲ Πικεντίνης Οὐηστῖνοι τε καὶ Μαρσοὶ καὶ Περίγνοι, καὶ Μαρρογκῖνοι, καὶ Φρεντανοί, Σαυνιτικὸν ἔθνος, τὴν ὄρεινὴν κατέχουσιν ἐφαπτόμενοι μικρὰ τῆς θαλάττης. » V, 241.

Delle città vestine egli non conosce che *Aternum*, πόλισμα che non costituiva neppure un centro amministrativo, sulla sinistra del fiume omonimo nella cui sponda opposta - ἐν δεξιᾷ - abitavano, al di là dei Peligni, i Marrucini: « ἐπ' αὐτῇ δὲ τῇ θαλάττῃ τό τε Ἄτερνον, ὄμορον τῇ Πικεντίνῃ, ὀυώνυμον δὲ τῷ ποταμῷ τῷ διορίζοντι τὴν τε Οὐηστίνην καὶ τὴν Μαρρουκίνην· ῥεῖ γὰρ ἐκ τῆς Ἄμιτερινῆς, διὰ δὲ Οὐηστίνων, παραλιπὼν ἐν δεξιᾷ τοὺς Μαρρουκίνοὺς ὑπὲρ τῶν Περίγνων κειμένους ζεύγματι περατός· τὸ δὲ πόλισμα ἐπώνυμον αὐτοῦ Οὐηστίνων μὲν ἐστὶ, κοινῶ δ' ἐπινείω χρῶνται καὶ οἱ Περίγνοι καὶ οἱ Μαρρουκίνοι. (1)

Questi particolari su *Aternum* considerato ὄμορον τῇ Πικεντίνῃ per isbaglio - a causa della poca conoscenza che Strabone mostra avere della regione - o forse volendosi intendere che il territorio, in cui Aterno si trovava, confinava coi Piceni, costituiscono tutto ciò che il nostro autore può dirci a tale riguardo.

Della stessa indeterminatezza sono ad un di presso le informazioni forniteci da Plinio. Il quale, elencando le popolazioni comprese nella regione quarta, ha: « *Sequitur regio quarta gentium vel fortissimarum Italiae Vestinorum Angulani, Pennenses, Peltuinates quibus iunguntur Aufinates Cismontani* » (2). Ove si ha bensì menzione dei *Pennenses*, raccolti in *municipium*, e degli altri centri amministrativi della regione, ma nulla di particolare sulla ubicazione della città.

Più peculiari, quantunque non esenti da inesattezze, sono le notizie di Tolomeo il quale determina anzi la posizione astronomica dei centri che nomina.

Secondo Tolomeo, i Marrucini, oltre al paese intorno a Teate, occupano la costa dalle foci dell'Aterno a quelle del *Matrino* (oggi fiume *Piomba*, a sud di Atri):

Μαρρουκινῶν ὁμοίως :
Ἄτερον ποταμοῦ ἐκβολαί
Ματρίνου ποταμοῦ ἐκβολαί. (3)

(1) V, 241-242.

(2) N. H., III, 107.

(3) III, 1, 20, 21.

Al di sopra di quest'ultimo fiume comincia il territorio dei Piceni con *Castrum Novum*, *Cupra Maritima*, le foci del *Truentinum*, *Potentia*, *Numana*, *Ancona* (1). Ad occidente dei Pretuzii si estende il territorio vestino :

Οὐηστινῶν, οἳ εἰσιν ἀνατολικώτεροι Πραιουττίων:

Πίννα

Ἄουτα

Ἀμίπερονον

Ἄγγολός (2).

Anche senza tener conto per ora della determinazione astronomica che Tolomeo fa di queste città, è facile rilevare le inesattezze di tutto questo sistema geografico.

Anzitutto, se può dirsi che i Marrucini fossero, insieme ad altre popolazioni, padroni della foce dell'Aterno, in vista della notizia straboniana V, 241, niente li fa estendere sino alle foci del Matrino. Strabone stesso ci fa capire che immediatamente a sinistra dell'Aterno cominciava il territorio vestino (3), e mentre limita i Marrucini ἐν δεξιᾷ dell'Aterno ci fa dedurre che sulla sinistra di questo fiume si estendevano i Vestini. Di più: lo stesso geografo ci fa sapere che le foci del Matrino appartenevano ad Hadria (4), la quale città non fa parte notoriamente del territorio marrucino da cui anzi è lontana.

Tenendo a mente la nota informazione straboniana su Aternum, considerato *ὁμορον τῆ Πικεντίνῃ*, verrebbe fatto di ravvicinarla a questa di Tolomeo; poichè la frase di Strabone, intesa nel senso di una vicinanza di Aterno al territorio piceno, potrebbe facilmente portare anche ad una vicinanza del territorio marrucino al piceno. Quel territorio infatti si estendeva sino alle foci dell'Aterno, sulla cui sinistra, e lì presso, sorgeva il piccolo centro omonimo.

(1) *Ibidem*.

(2) III, 1, 52.

(3) V, 241.

(4) « ὁ Ματρίνος ποταμὸς ῥέων ἀπὸ τῆς Ἀδριανῶν πόλεως ἔχων ἐπίνειον τῆς Ἀδρίας ἐπώνυμον ἑαυτοῦ. » V, 241.

Tale errore di Tolomeo fu notato dal Cluverio il quale ritiene da ciò provata la poca conoscenza che questo geografo ha della regione di cui parla: « *Ptolemaei heic notanda est ignorantia: qui licet Pinnam atque Angulum oppida, haud procul a mari inter Matrinum et Aternum sita, recte Vestinis tribuat, nihilo minus tamen litus omne inter dictos amneis Mar- rucinis adscribit* » (1).

Nè più esattamente informato ci sembra il nostro autore per quanto riguarda il restante territorio ch'egli esplicitamente assegna ai Vestini. Giacchè accanto a Pinna, Aveia ed Angulus che ci sono indicati tra i centri della regione (2) noi troviamo *Amiternum* notoriamente sabina (3), e che la vicinanza al confine occidentale vestino deve aver fatta includere in quest'ultimo territorio; mentre poi si tralasciano altri centri che sorgevano nel paese vestino.

La determinazione astronomica delle città vestine è anch'essa inesatta; cosa che del resto si riporta direttamente al sistema geografico di Tolomeo.

Abbiamo queste longitudini e queste latitudini:

Ἀτέρονου ποταμοῦ ἐκβολαί $\mu \parallel$; $\mu\beta \parallel = 40^{\circ} 30'$; $42^{\circ} 30'$.

Ματρίνου ποταμοῦ ἐκβολαί $\lambda\vartheta\gamma'$; $\mu\beta \parallel \delta' = 39^{\circ} 20'$; $42^{\circ} 45'$.

Πίννα $\lambda\vartheta$; $\mu\beta \gamma\omicron'$ = 39° ; $42^{\circ}, 40'$.

Ἀουία $\lambda\vartheta$; $\mu\beta \gamma' \iota\beta'$ = 39° ; $42^{\circ}, 25'$.

Ἀμίτερον $\lambda\vartheta$; $\mu\beta \delta'$ = 39° ; $42^{\circ}, 15'$.

Ἀγγολός $\lambda\vartheta \parallel$; $\mu\beta \parallel$ = $39^{\circ}30'$; $42^{\circ}, 30'$.

(1) *Ital. Antiq.*, pag. 749.

(2) *Plin., N. H.* III, 107; per *Aveia CIL.* IX, pag. 341 e segg.!

(3) *CIL.*, IX, pag. 396 e segg.; *Plin., N. H.* III, 107: « *Sabinorum Amiternini, Curenses, etc.* ». Le parole di Strabone a proposito dell'Aterno: « ὄρει γὰρ ἐκ τῆς Ἀμίτερονίνης, διὰ δὲ Οὐηστίνων » (V, 241) non permettono una inclusione di *Amiterno* nell'agro vestino. Il che Strabone esplicitamente dichiara allorchè, parlando dei Sabini, dice: « πόλεις δ' ἔχουσιν ὀλίγας καὶ τεταπεινωμένας διὰ τοὺς συνεχεῖς πολέμους, Ἀμίτερον καὶ Ῥεᾶτε » (V, 228).

Senza occuparci dei gradi riguardanti i due primi fiumi, fermiamoci alle misure forniteci per le città.

Soltanto *Ἀγγολός* è mezzo grado più ad E., mentre Aveia, Pinna ed Amiterno sarebbero tutte sotto lo stesso meridiano. Il che costituisce una evidente inesattezza, poichè tra Pinna ed Amiterno corre più di mezzo grado di meridiano tolemaico ⁽¹⁾. Similmente, tra Aveia e Pinna, e tra Aveia ed Amiterno corre una differenza non trascurabile di longitudine.

Tutte queste inesattezze trovano riscontro nelle latitudini. Senza tener conto di *Ἀγγολός* la cui ubicazione è tuttora incerta ⁽²⁾ avremmo Pinna più a nord delle altre due città, delle quali verrebbe, per ordine verso l'equatore, prima Aveia e poi Amiterno. Queste latitudini non rispondono alla realtà, quantunque non contengano errori della grandezza di quelli commessi nella determinazione della longitudine. Poichè dopo Pinna, che ha la maggiore latitudine di fronte alle altre due città, viene - in ordine - prima Amiterno e poi Aveia, e non già prima questa e poi quella. La differenza di latitudine di Aveia e di Amiterno rispetto a Pinna anche qui non è del tutto trascurabile.

Quindi quella determinazione astronomica, che in qualche modo sarebbe potuta servirci per fissare approssimativamente la ubicazione della città, non può a rigore esser messa a profitto.

Di una importanza maggiore per il nostro argomento potrebbero essere considerati gl'itinerarii in genere; perchè offrendoci essi - i più importanti per lo meno - i computi delle distanze tra stazione e stazione, dovrebbero darci il modo di determinare il posto della nostra città.

Però - come presto vedremo - essi o non menzionano

(1) 1° del meridiano secondo Tolomeo = 500 stadii = 60 miglia romane = ca. 90 km.

(2) *CIL.* IX, pag. 316; Nissen, *Ital. Landesk.* II, 440; Cluverio, *Ital. Antiq.* pag. 751.

Pinna, o non sono esenti da errori non trascurabili. Cominciamo con l'Itinerario Antoniniano.

Sulla *via Valeria* che da Roma recava - fino alla età di Tiberio - a Corfinio ⁽¹⁾ e che da Claudio fu portata alle foci dell'Aterno ⁽²⁾, troviamo registrate, nell'estremo tronco, le stazioni seguenti:

Valeria

Ab Urbe Hadriae usque

Corfinio

Interbromio mpm. XI

Teate Marrucino mpm. XVII

Hadriae mpm. XIII ⁽³⁾.

Tra Teate ed Hadria conosciamo la strada litoranea dall'Itinerario altrove ⁽⁴⁾ registrata. Ma poichè di questa non può trattarsi, sia perchè non sono menzionate le stazioni intermedie che pure lo stesso Itinerario conosce, sia perchè le distanze non permettono questa identificazione (infatti, tra *Hadria* ed *Ostia Aterni*, in genere sulla via litoranea, l'Itinerario pone XVI miglia; cioè - anche senza aggiungere la distanza tra *Ostia Aterni* e *Teate* - due miglia in più sulle XIII che sono calcolate tra Hadria e Teate; dunque i due tronchi debbono essere diversi) bisognerebbe pensare ad un tronco quasi diretto tra Teate ed Hadria, passante per Pinna. Ma tra Atri e Chieti, in linea retta, corrono circa 30 km. mentre per questa strada dell'Itinerario, la quale pure non avrebbe potuto seguire in ogni caso una linea retta ma avrebbe avuto bisogno di uno sviluppo maggiore, sono calcolate XIII miglia, pari a 21 km.; cioè 9 km. meno della distanza calcolata in linea retta.

La qual cosa non ci fa pensare neppure ad un tronco *Teate-Aternum-Pinna-Hadria* per cui militano le stesse dif-

(1) *CIL.* IX, pag. 586.

(2) *CIL.* IX, pag. 588.

(3) Pag. 309-310 = Ed. *Parthey-Pinder* pag. 147.

(4) Pag. 311-313 = Ed. *Parthey-Pinder* pag. 148.

ficoltà di distanza. Possiamo forse pensare ad un tracciato il quale avrebbe potuto seguire all'ingrosso la strada attuale che da circa 2 km. ad E. della stazione di Chieti sale a N. per Cepagatti, Pianella e Penne? Veramente di una vecchia strada in questa direzione è rimasto ricordo nel luogo; essa sarebbe partita da Aterno e « *percorrendo la sponda sinistra del fiume si avviava verso Pianella e di là per Forca di Penne a Civita Retenga* ». Si ritiene poi che a Forca di Penne « *si staccasse da questa strada un ramo che, passando per Civitella Casanova e discendendo poi per la valle del Tavo, raggiungesse in seguito Penne.* » (1)

Del primo tronco, *Aterno-Forca di Penne*, il Crugnola dice che « *sono sparite completamente le tracce, ma si conservarono fino al principio del secolo presente ed essa fu sempre la via battuta dalle truppe che da Pescara dovevano passare l'Appennino* ». Del secondo tratto, *Forca di Penne-Penne*, l'A. non dice altro che un « *è probabile* » (pag. 149). Egli infatti riconosce che « *non si hanno di esso tracce di sorta, nè notizie storiche* » (pag. 149) e fonda la sua probabilità:

a) sul fatto che « *essendo Penne la metropoli dei Vestini doveva necessariamente avere comunicazioni cogli altri popoli dell'Abruzzo* »;

b) sulla circostanza che « *a confermare questa probabilità vi è il ponte di S. Antonio sul Tavo che si trova precisamente sull'andamento prescritto. Esso è antichissimo e gli statuti della città di Penne, detti Codice Catena. fanno già menzione in allora di questo ponte; certamente non era il ponte romano, ma costruito sui ruderi del primitivo* » (2).

Il Crugnola non adduce altre prove: quindi è che allo stato attuale delle nostre conoscenze, non possiamo ritenere

(1) *Monografia della provincia di Teramo*, Vol. III, pag. 148-149, capitolo dell'ing. Gaetano Crugnola: « *La viabilità nella provincia di Teramo* ».

(2) *Monografia della provincia di Teramo*, Vol. c. pag. 149.

l'antichità di tutto questo tracciato. E' evidente che del primo tronco non conoscendo noi le « *antiche tracce* » che l'A. rileva, non possiamo senz'altro riposare sull'autorità del Cru gnola; mentre - per quanto concerne l'altro - nè l'essere stata Pinna metropoli dei Vestini, nè la menzione del ponte di S. Antonio nel secolo XV possono escludere che detta strada appartenga ad un'altra epoca che non sia quella antica. In tutti i modi poi, resta anche qui la difficoltà proveniente dalle distanze le quali, computate su questo tronco ipoteticamente antico, si dimostrano molto superiori alle cifre forniteci dall'Itinerario.

Evidentemente conviene riconoscere che se per il tratto *Interpromium-Corfinium* le distanze possono dirsi accettabili (tra *S. Valentino* presso cui si pone *Interpromium* (*CIL.*, IX, pag. 286 e segg.) e *Teate* si possono computare in linea retta 26 km., che non si allontanano molto dalle XVII miglia dell'Itinerario), per contrario quanto al tratto *Teate-Hadria* le cifre sono sicuramente errate, sia che le si riporti ad un tracciato diretto tra le due città, sia che le si riporti al noto tracciato litoraneo. Nel primo caso la distanza dell'Itinerario è insufficiente; nel secondo caso è straordinariamente più piccola. Il Cluverio non rileva tale inconveniente, giacchè riportando - a proposito di *Teate* - le cifre dell'Itinerario, nota solamente la corruzione onomastica dell'elenco: « *At in Itinerariis misere cum gentis tum oppidi nomen vitiatum laceratumque legitur, etc.* » (1). Neppure il Mommsen rilevò la cosa: egli infatti mostra di accettare le distanze quali sono offerte dall'Itinerario (2).

Non è difficile capire che l'errore nella cifra potrebbe implicare anche un'altra conseguenza: che, cioè, la distanza fra *Teate* ed *Hadria* sia stata calcolata non su questo ipotetico tronco antico, ma sulla *Valeria* e sulla via litoranea; e che per un motivo qualsiasi non sia stata registrata la stazione intermedia come altrove si fa: tanto più che si

(1) *Ital. Antiq.*, pag. 753.

(2) *CIL.*, IX, pag. 204.

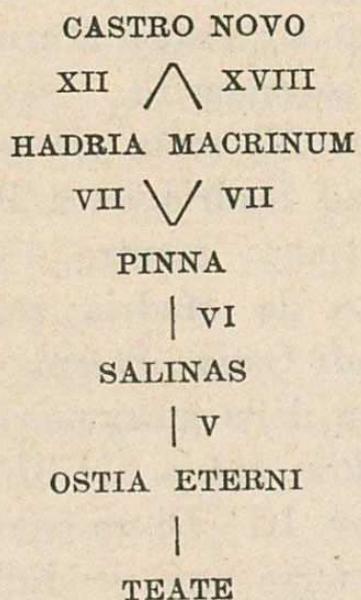
tratterebbe della sola Ostia Aterni. Certo si è che la possibilità di una cosa simile non può escludersi *a priori* e forse in riguardo a ciò da molti ⁽¹⁾ non si pone questo tronco Teate-Hadria interpretando e risolvendo in questa maniera l'errore dell'Itinerario.

Mettendo da parte questo problematico tronco che sarebbe passato per Pinna o presso questa città, dovremmo ora esaminare l'altro schema dell'Itinerario in cui sono registrate le stazioni della *via Flaminia* da Ancona a Brindisi (pag. 311-313 = Ed. *Partey-Pinder* pag. 148).

Ma in esso non si nomina naturalmente Pinna: noi quindi per ora lo tralascieremo riserbandoci di parlarne tra poco a proposito della Peutingeriana.

Nella Tabula noi troviamo per la prima volta la menzione di Pinna con le relative distanze. E - nonostante gli errori introdotti nella compilazione - conviene dire che essa costituisce l'unico documento meno monco a questo riguardo.

Lo schema che ci si offre a partire da Castro Novo è il seguente :



Richiamando alla memoria quanto in parte è stato già detto, occorre precisare gli schemi stradali che noi conosciamo in questa regione. Ma anzitutto stabiliamo le località delle stazioni qui nominate.

Hadria, *Pinna* ed *Ostia Aterni* si riportano rispettivamente ad *Atri*, *Penne*, *foci del Pescara*. *Castrum Novum* si

(1) *CLI*. IX, Tav. III; Kiepert, ecc.

pone alle foci del Tordino a *Terra Vecchia*, presso *Giulia Nova*; *Salinae* presso le foci del fiume Salino, tra questo e lo sbocco del *Matrinus* (Piomba); e finalmente *Macrinum* è posto nella spiaggia di *Silvi*. Su tale identificazione non c'è pertanto discussione in tesi generale (cfr. *CIL. IX*, pag. 317, 318, 479, 480, 491; CLUVERIO, *Ital. Antiq.*, pag. 736, 746, 750, 751).

Lungo la valle dell'Aterno fino ad Aternum si avevano queste vie:

a) la *Claudia-Valeria* che da Cerfennia andava ad Aterno (*CIL. IX*, pag. 586, 588; *Itin. Anton.*, pag. 309-310 = Ed. *Partey-Pinder* pag. 147; nella Peutingeriana è accennata da *Marrubio* a *Teate* in posizione naturalmente spostata e lontano dalla valle dell'*Aternus* a partire da Alba).

b) Ad Aternum la *Claudia-Valeria* incontrava la via litoranea, nell'Itinerario registrata col nome di *Flaminia* (pag. 311-313 = Ed. *Partey-Pinder* pag. 148; cfr. anche la Tab. Peuting.; *CIL. IX*, Tav. III) la quale seguiva un tracciato poco più interno di quello attuale che rimonta al decennio 1817-1827. (1) Accanto a queste due arterie principali noi troviamo altri tronchi secondari:

a) Da *Castrum N.*, sulla via marittima, partiva un tronco che menava ad Hadria ed a Pinna, e questo ci è dato dalla Peutingeriana mentre l'Itinerario non ne fa menzione. Finalmente, da Hadria pare che partisse una strada che menava ad Ostia Eterni, sboccando nella via marittima poco prima della stazione *ad Salinas* registrata dalla Peutingeriana (*Itin. Ant.* p. 311-313 = Ed. *Partey-Pinder* pag. 148; *CIL. IX*, Tav. III). Di un tronco *Pinna-Ostia Eterni* nulla sappiamo; ma forse non è difficile ricostruirlo, seguendo il tracciato per *Spoltore* (*CIL. IX* Tav. III) specialmente se, come a taluni sembra (*CIL. IX*, pag. 316), *Angulus* è da identificarsi con quest'ultimo luogo abitato. Dell'altro tronco *Teate-Hadria* non si ha parimenti notizia, giacchè la fonte da cui lo desumiamo — cioè l'Itinerario pag. 309-310 Ed. *Partey-Pinder* pag. 147 — contiene delle forti inesattezze, come abbiamo già osservato più indietro.

(1) *Monografia della Provincia di Teramo*, III, pag. 152.

Di questi tracciati stradali parte ne troviamo fedelmente riprodotti nella Peutingeriana, parte ne troviamo alterati. Un semplice sguardo allo schema della Tabula, che noi abbiamo trascritto, dimostra le innovazioni che in esso sono state introdotte e che il Mommsen notò: « *Hic (cioè dopo ad Salinas) in tabula interponitur Pinnae mansio; scilicet mendose librarius ad hanc viam adiunxit alteram, etc* » (CIL. IX, pag. 479, not. 1).

La via marittima *Castro N. - Aternum* è fatta passare per Pinna e quindi per *ad Salinas*, mentre dall'Itinerario sappiamo che detta strada non toccava affatto Pinna, ma passava lungo la costa secondo dalla stessa Peutingeriana si lascia - come vedremo - ricostruire. Di più: una comunicazione tra *Pinna* e *ad Salinas* (alle foci del Salino) non la conosciamo, nè possiamo ammetterla solo in base alla Peutingeriana il cui errore appare evidente.

Nel tronco che da Castro Novo va a Teate Marrucino, sulla Tabula troviamo registrato un numero di stazioni non corrispondente al numero delle distanze riportate: infatti mentre le stazioni sono sei (*Castro Novo, Macrinum, Pinna, ad Salinas, Ostia Eterni, Teate*), per contrario le distanze non sono cinque come dovrebbero essere (esclusa Teate che costituisce l'ultima stazione di arrivo) ma sono quattro.

Cosicchè, partendo da Teate mancherebbe la distanza da *ad Salinas* a *Pinna*; partendo da *Castro Novo* mancherebbe la distanza da *Ostia Eterni* a *Teate*.

Da Macrinum a Pinna la Tabula pone VII miglia, mentre tra la spiaggia di Silvi (presso cui Macrinum è posta) e Penne corrono - in linea retta - circa km. 20, cioè più di 9 km. in confronto della distanza calcolata, secondo la Tabula, sulla strada.

Ad Salinas, che dovè essere sempre non molto lontano dalla costa per dove la via litoranea passava, secondo la Tabula sarebbe a VI miglia da Pinna; eppure questa città dista in linea retta dal punto in cui *ad Salinas* va posta non meno di 18 km., cioè 9 km. in più sulla distanza fornitaci dalla Tabula.

Le altre misure che la Peutingeriana ci da per i centri

inclusi nello schema riferito, all'ingrosso corrispondono ai computi che noi possiamo fare, se si fa astrazione della distanza tra Hadria e Pinna computata a VII miglia e che è - come vedremo - alterata. Potrebbe ora credersi che errori simili siano stati introdotti nelle altre distanze e che quindi il tracciato della via, così come la Tavola ce l'offre, sia giusto, solo essendo da rettificarsi i numeri tra stazione e stazione? Noi non crediamo che si debba ricorrere ad una ipotesi simile, bastando una leggera modificazione per risolvere la questione. Non è difficile pensare che l'errore, introdottosi nella delineazione dello schema stradale litoraneo, non siasi potuto introdurre nelle cifre delle distanze; le quali si riporterebbero, così, al vero schema della via. Ed invero: riferendo le VII miglia che la Tavola pone tra Macrino e Pinna alla distanza tra Macrino e ad Salinas, noi oltre ad essere di accordo con i nostri computi - giacchè tra le due località corrono in linea retta poco più di 11 Km. — riusciamo ad eliminare tutti gli inconvenienti cui abbiamo accennato.

In tal modo, le 11 miglia che nella Tabula sono poste tra Pinna e ad Salinas si riferiscono invece alla distanza tra ad Salinas ed Ostia Eterni ed il numero delle stazioni verrebbe a corrispondere esattamente al numero delle distanze, le quali ultime trovano così un pieno riscontro nei computi che noi stessi possiamo fare. Avremmo quindi:

| | | |
|---------------------------|--------------|---------------------------|
| Castro Novo — Macrino | XVIII miglia | (in linearetta un 17 km.) |
| Macrino — Ad Salinas | VII miglia | (» » 11 km.) |
| Ad Salinas — Ostia Eterni | VI miglia | (» » 9 km.) |
| Ostia Eterni — Teate | V miglia | |

In tal modo otteniamo:

a) di delineare il tracciato litoraneo che l'Itinerario fa porre in questa direzione;

b) di giustificare le cifre delle distanze, che altrimenti sarebbero inesplicabili, a meno che non si volesse pensare ad una corruzione del testo;

c) di togliere Pinna sul tracciato della via principale — cioè della litoranea — e di porla lontano da questa, più ad W., dove realmente va ricercata.

Così emendato lo schema della Tabula, occorre vedere se possiamo valerci della distanza tra Pinna ed Hadria per avere un argomento topografico qualsiasi. Tra queste due ultime città la Tabula, come abbiamo già detto, pone VII miglia: e quantunque non si sappia di preciso quale tracciato seguisse l'antica via, è però evidente che tutto al più potrà pensarsi ad un tracciato sviluppato in linea retta. Orbene, se tra Atri e Penne corrono in linea retta circa 14 km., è chiaro come non possiamo servirci della cifra della Peutingeriana che si mostra alterata: avremmo infatti più di 3 km. sulle VII miglia.

Queste inesattezze della Peutingeriana nel tracciato stradale e nella distribuzione dei centri per la regione intorno a Pinna, non furono avvertite dal Cluverio il quale credè di potersi senz'altro servire della Tabula per stabilire la ubicazione della città. Egli infatti dopo aver detto che « *Pinna oppidum... nomen antiquum retinet vulgo Civita di Penna, et saepius plurali numero di Penne* » (1), continua così: « *Memorantur Tabulae itinerariae quoque, hoc itinere:*

| | |
|---------------------|--------|
| <i>Castro Novo</i> | |
| <i>Hadria</i> | XII |
| <i>Pinna</i> | VII |
| <i>Salinas</i> | VI |
| <i>Ostia Aterni</i> | V (2). |

Avendo bene presente lo schema della Peutingeriana si vede come il Cluverio, riproducendo soltanto il tronco *Ostia Aterni - ad Salinas - Pinna - Hadria - Castro N.* (il tratto *Pinna - Castro N.* per Macrino lo sopprime (3)) ha seguito da Aterno a Pinna quella che dovrebbe essere la via litoranea, e da Pinna a Castro N. il tronco interno passante per Hadria. Egli, in ogni caso, non ha rilevato in questo tracciato alcuna inesattezza sia nello schema, sia nelle cifre: ed il silenzio sopra errori che in realtà esistono indica che il nostro A. abbia creduto di potersi servire della

(1) *Ital. Antiq.*, pag. 750.

(2) *Ital. Antiq.*, l. c.

(3) *Ital. Antiq.*, pag. 748-752.

Tabula per fissare la ubicazione di Pinna. Abbiamo detto: il silenzio. Ma invero il Cluverio crede esplicitamente che le cifre della Peutingeriana siano giuste per il tratto *Aterno-Pinna*. A proposito di *ad Salinas* egli dice: « *Locus iste intermedius, Pinnam inter et Aterni Ostia, Ad Salinas, haud dubie circa Salinum fuit flumen, quod inde nomen traxisse videtur. Millia passuum hodieque inter Aterni Ostia et Pinnam noscuntur XI; medio igitur fere fuit itinere inter dictas urbeis* »⁽¹⁾ Evidentemente il Cluverio non ha riscontrate le distanze che da, poichè dalle foci dell'Aterno a quelle del Salino corrono un 9 km. (anche la Tabula pone V miglia); più almeno un 18 km. in linea retta dalla costa a Penne, abbiamo circa 27 km. = 18 miglia, cioè 7 miglia in più sulle XI computate dal Cluverio. In ogni caso, anche con un computo in linea retta tra Aterno e Pinna (che non è il caso di fare poichè lo schema della Tabula ci fa passare *espressamente* per *ad Salinas*) si hanno sempre più di 23 km., cioè più di 4 miglia sul calcolo dal Cluverio fatto tra *Aterno - ad Salinas - Pinna*.

Neppure sulle VII miglia che la Peutingeriana pone tra Pinna ed Hadria il nostro A. fa osservazione veruna. Parlando infatti di Hadria, cui identifica con Atri⁽²⁾, espone le cifre della Tabula accompagnandole con queste semplici parole: « *Itineraria sic habent* »⁽³⁾ senza aggiungere alcuna annotazione, che difficilmente avrebbe tralasciata qualora avesse rilevato qualche inesattezza.

Questo schema della Tabula lo troviamo poi riprodotto nei cosmografi, nell'Anonimo, cioè, ed in Guido. Naturalmente, la riproduzione concerne solo l'ordine nell'elenco dei nomi delle città che qui ci riguardano; giacchè nè si accenna esplicitamente allo schema stradale nè si riproducono le distanze.

L'Anonimo ci offre, per il nostro territorio, due schemi: uno in cui le città sono nominate per regioni; l'al-

(1) *Ital. Antiq.*, pag. 751.

(2) *Ital. Antiq.*, pag. 746.

(3) *Ital. Antiq.*, pag. 747.

tro in cui si segue piuttosto un ordine geografico lungo la costa.

Quanto al primo, il nostro autore, dopo aver dichiarato di voler « *dicere civitates eiusdem Italiae circa maris litora positas* » (IV, 30 = pag. 255-256) compilando il suo elenco per regioni « *ut membratim eas per singulas provincias exponeremus* » (1), pone dopo Ancona:

Humana

Potentia

Sacrata

Floxo

Pausas

Pinna

Sabina

Asculum

Abrutio

Pinnis

Balba quae etsi a mari centum milia ponitur tamen territorium eius usque ad mare pertingit.
Item:

Aderno

Ortona, ecc. (IV, 31 = pag. 259

Ed. *Pinder-Parthey*).

Questo schema non può essere completamente riavvicinato alla Peutingeriana. Esso infatti sembra seguire la Tabula soltanto nella prima parte da *Humana* a *Floxo* (nella Tabula *Flusor*, probabilmente alle foci del *Chienti*). Anche in questo primo tratto però esiste qualche discrepanza, specialmente nel fatto che l'Anonimo non cita, da *Humana* a *Potentia*, le stazioni intermedie che la Peutingeriana registra.

Dopo *Flusor*, la Tabula pone *Tinna*, alle foci del fiume omonimo, oggi *Tenna*, a nord di Fermo; mentre l'Anonimo, distaccandosi dalla via litoranea fin qui seguita, inserisce ad un tratto *Pausas*, la *Pausulas* della Peutingeriana, presso

(1) IV, 31 = pag. 256; cfr. anche V, 1 = pag. 325: « *Etsi eas (civitates) jam totas nominavimus per singulas suas positas patrias* ».

S. Claudio de Posulano. L'ordine così turbato continua alla stessa maniera nell'ultima parte dello schema, come è facilmente rilevabile.

Prima di *Pinnis* noi troviamo *Abrutio*, la determinazione medioevale della classica « *Interamnia Praetutiorum* » detta poi *Aprutium* con un appellativo che intorno al secolo XIII sarebbe poi stato esteso a tutta la regione (1): ed è facile capire come questo schema non possa fornirci neppure approssimativamente un criterio sulla ubicazione della nostra città, poichè i termini topografici tra i quali essa è posta sono troppo ampi geograficamente parlando, e nella loro stessa indeterminatezza non offrono guarentia alcuna di aver conservato un ordine qualsiasi.

Questo elenco è passato poi integralmente nella cosmografia di Guido il quale, dopo avere anche lui dichiarato con parole tolte dall'Anonimo che « *ut membratim eas in unaquaque provincia exponerem, nunc easdem non incongrue reiterans explicabo* » (N. 20, pag. 460 Ed. *Pinder-Parthey*) pone con alterazioni più o meno maggiori:

Ancona

Humana

Potentia

Sacrata

Floxor

Pausulas

Pensas

Sabinis

Asculum

Brustum

Pinnis

Valba quae etsi a mare centum miliaris distet territoria tamen eius usque ad mare pertingunt.

Adernum

Ortona, etc. (N. 21-22).

(1) Gli editori dell'Anonimo esitano intorno a questo nome e si domandano se esso sia « *Montis et provincia nomen?* » andando incontro, con una domanda così formulata, ad una grave inesattezza. Poichè il

L'altro schema che segue - come abbiamo detto - la distribuzione delle città lungo la costa: « *Et si amat lector vel auditor et volunt subtilius scire totas civitates circa litora totius maris magni positas tantummodo unam alteri connexam Christo nobis auxiliante minutius designemus* » (V, 1 = pag. 325) - ha:

Troentino

Perturno

Castronovum

Macrinum

Pinnis

Salinis

Aderno

Ortona

Ansianum

Teanum

Teadem (V, 1 = pag. 327).

Lo ritroviamo in Guido il quale, dopo aver anche lui premesso: « *si subtilius scire voluerint totas circumquaque parte per litora maris positas ordinatim unam post alteram reiterans Christo favente minutius designabo* » (N. 69 = p. 504, Ed. Pinder-Parthey), pone:

Troentino

Peturnum

Castrum Novum

Macrinum

Pinnis

Salinis

Adernum

Ortona

Ansianum

Teade etc. (N. 70 = pag. 505-506).

Tranne leggiere varianti nella lezione dei nomi, e la

tempo in cui il nome *Aprutio* si estese alla regione è di molto posteriore all'Anonimo, il quale quindi poteva conoscere solo una città di *Abrutium*. Questa osservazione vale anche per Guido (che ha corrottamente *Brustum*, N. 21-22) il cui schema risale al geografo di Ravenna e che, in ogni caso, è anteriore al secolo XIII.

omissione nello schema guidoniano di *Teanum* tra *Ansianum* e *Teadem* secondo l'Anonimo, i due elenchi sono in fondo identici; dipendono l'uno direttamente dall'altro. Quindi è che possiamo discutere di entrambi con un unico criterio.

La menzione delle stazioni per la regione che ci riguarda, cioè da Castronovo ad Ortona, dipende indubbiamente dalla Peutingeriana. E ciò non solo perchè troviamo riprodotte le stesse stazioni (salvo una piccola discrepanza: *Aderno*, *Adernum* per *Ostia Eterni* della Tabula), ma perchè l'ordine con cui esse sono enumerate riproduce l'ordine errato di quest'ultima, cui noi abbiamo già discusso. Così Pinna è posta anche qui tra *Macrinum* e *ad Salinas*.

Essendo le cose in questo stato, è evidente che anche se lo schema dei nostri cosmografi può in un modo qualsiasi darci una idea della distribuzione topografica dei centri nella regione vestina tra cui Pinna — noi non possiamo per questioni topografiche speciali valerci di questi elenchi i quali dipendono da una fonte non attendibile. Pure a non voler riconoscere questo nesso che ci pare evidente tra i cosmografi e la Peutingeriana per il nostro argomento, ed a voler pretendere che la fonte dei primi sia stata una diversa, non si riesce ad una conclusione migliore; poichè questi schemi non rispettano affatto l'ordine topografico delle città.

L'Anonimo ad esempio - per fermarci allo schema in discussione - dopo Ortona pone:

Ansianum

Teanum

Teadem

che ritroviamo in Guido con la soppressione di *Teanum*; mentre quest'ultimo autore, elencando le città lungo la Valeria nella valle dell'Aterno, ha:

Tyanum Mauricinum

Ceiium

Iterbonium

Corfinium

Mopsumeos

Cerfenas

Sulmona (N. 46 = pag. 484 - 485).

Tale evidente perturbazione nell'ordine delle città (Cfr. la Tab. Peutingeriana) che trova larga esemplificazione negli schemi dei nostri autori, ci fa cauti certamente nel valerci di questi cosmografi, i quali in genere non possono servire per assodare questioni topografiche d'indole particolare.

Cosicchè da queste fonti geografiche noi non abbiamo nessun documento sulla precisa ubicazione della nostra città. Pinna ci è mostrata bensì nel paese vestino, presso antichi centri che conosciamo, ma una misura esatta ci manca poichè le VII miglia che la Peutingeriana pone tra Pinna ed Hadria sono corrotte o sono errate come abbiamo già dimostrato.

Tuttavia non è difficile stabilire l'esatto posto della città che corrisponde ad una parte dell'odierno centro omonimo (Penne).

La Peutingeriana che nel suo schema alterato ci fa vedere Pinna presso *ad Salinas* e *Macrinum*, oppure — per non valerci di queste stazioni note dalla Tabula stessa — tra *Aternum* ed *Hadria*, la cui ubicazione in molti modi si lascia stabilire nei punti ove normalmente questi antichi centri sono posti, ci limita il campo d'investigazione.

La identificazione dell'antico centro vestino con la moderna Penne al Mommsen parve sufficientemente provata dalla continuità onomastica: « *Oppidum ubi fuerit nomen quod mansit declarat* » (CIL. IX, pag. 317), e tale orgomento è per certo di un valore non dubbio come appresso vedremo. Anche al Cluverio parve bastevole fermarsi in questo unico documento: « *Pinna Oppidum.... nomen antiquum hodie retinet vulgo Civita di Penna, et saepius plurali numero di Penne dictam* (Ital. Antiq. pag. 750 e segg.; e con lui altri come il Nissen, Ital. Landesk. II, 439). Qui occorre svolgere la questione, ed esporre le prove di cui a tale riguardo noi possiamo disporre.

Cominciamo anzi tutto col rilevare che l'attuale centro abitato si riporta ad uno antico e di una certa importanza. Già i documenti medioevali riguardanti Penne parlano qua e là esplicitamente di una « *Civitas vetus* » la quale nella

coscienza popolare era considerata - per un complesso di tradizioni e di memorie - come riferentesi ad età remote. In una carta del 1254 e di cui altrove parleremo con maggiore ampiezza, si mostra che l'odierno abitato entro *Porta S. Francesco* fosse ritenuto come una parte della vecchia città ⁽¹⁾. Questa confusa intuizione popolare, che pure ha il suo valore, trova riscontro nell'alta antichità della sede episcopale, la quale è tra le più remote.

È riportata, infatti, ai primi tempi del Cristianesimo ⁽²⁾ e rimonta sicuramente al V secolo ⁽³⁾; ad una età, cioè, nella quale il mondo classico ancora viveva. E' quindi facile connettere lo stabilirsi della sede episcopale a Pinna con il fatto che detta città costituiva un *municipium* o un centro di vita importante.

Questa intuizione permessaci dall'antica costituzione diocesana trova conferma nelle epigrafi raccolte a Penne, le quali ci mostrano un antico nucleo amministrativo con l'organizzazione IV virale ⁽⁴⁾.

E che questo corrispondesse precisamente alla *Pinna Vestinorum* ci è indicato — oltrechè dalla circostanza che l'antica Pinna ebbe proprio la costituzione IV virale che vediamo nelle epigrafi suddette — dall'argomento toponomastico.

Il nome di Penne attribuito all'odierna città ci appare da tempi remotissimi legato a questo centro. Fino ad età non molto lontana la città portava il nome assai sintomatico di *Civita di Penne* ⁽⁵⁾; e l'importanza che designazioni di simil genere hanno, nel nostro campo, per rintracciare la ubicazione di antichi abitati, è tale che da sè solo questo

(1) Ughelli I, 1145. C.

(2) Ughelli I, 1112. D.

(3) Ughelli I, 1112, D.

(4) *CIL.* IX, 3351 : 3352 : 3354 : 3357.

(5) Bruno-Stoppa: *Capitula, privilegia ac Statuta Universitatis Terre Laureti in Aprutio*; cap. XXVI: « diritto alla croce della strada che va a Civita di Penne », pag. 50 — Gentili, op. c. passim. — Baiocco, *Cron. Seraf.*, passim; *Profili ecc.*, pag. 41-42.

nome potrebbe costituire un validissimo argomento in tale questione.

I documenti medioevali recano ad ogni passo « *Civitas Pennensis* » ove quel *Civitas* riproduce tutto il valore diremo così arcaico dell' appellativo volgare *Civita di Penne* e che non va inteso nel senso di un attributo qualsiasi, nel qual caso avremmo dovuto trovare la consueta espressione « *Oppidum Pinnae* ».

Le carte diocesane della nostra città, intorno e prima del mille, menzionano costantemente una « *Civitas Pennensis* » (1) e senza fermarci ad una notizia di Paolo Diacono (2) in cui si fa esplicito cenno di *Pinnis* « *Asculus et Pinnis et iam vetustate consumpta Hadria* » (poichè se essa — insieme alle menzioni che se ne hanno nell'Anonimo Ravennate ed in Guido — indica che in quel tempo una città di *Pinnis* esisteva, non potrebbe a rigore servirci per concludere che detta città corrisponda proprio all'odierno centro abitato) le antiche liste episcopali di Penne, le quali rimontano al secolo quinto, mostrandoci un « *Episcopus Pennensis Ecclesiae* » (3) ci riportano nel tempo stesso ad una città di *Pinna* o *Penna* che, quindi, ha mantenuto, con leggiero divario, il nome classico attraverso i secoli.

Ecco come l'argomento toponomastico così inteso e posto in relazione con tutte le altre circostanze cui ci siamo riferiti, è di grande momento per la identificazione dell'antico centro. Identificazione che è possibile fare con sicurezza, nel silenzio stesso o nelle monche ed insufficienti notizie delle nostre fonti geografiche.

(1) Ughelli, I, 1111 e segg.

(2) *Hist. Lang.* II, 19-20.

(3) Ughelli I, 1111 passim.

A Penne non esistono tracce di antiche mura; e quei resti di costruzioni perimetrali che oggi si vedono qua e là intorno alla città moderna rimonteranno tutt'al più al medio evo se non ad una età assai più recente. Sono in genere costruzioni a mattoni che seguono o sono rappresentate dalla linea delle abitazioni, solo di tratto in tratto staccandosene per poco. Girando il perimetro della città si può vedere ed in parte ricostruire il tracciato di queste mura.

Nel lato occidentale, a partire dal punto ove la *Via del Mercato* sbocca nella strada provinciale, a mano destra, le abitazioni combaciano nel loro lato esterno con la linea murale che qui serba visibilmente il carattere di costruzione di cinta: e ciò fino alla porta occidentale ove sbocca la via *Giovanni Prati*.

Quivi le mura salgono seguendo generalmente la linea dell'abitato, quantunque in alcuni punti siano meno facilmente riconoscibili e meno evidentemente accennate del lato più meridionale. Nel monastero delle Clarisse, che sorge in uno dei due punti culminanti della città, a W., ogni traccia di costruzione di cinta sembra smarrita; e non si ritrova che nel lato nord, ove comincia la linea delle abitazioni. In questo lato settentrionale le mure seguono evidentemente la linea delle case le quali si avanzano fino al ciglio dell'altura, sin dove il terreno scende quasi a picco. Caratteri che ci accompagnano fino all'altro culmine ove sorge il così detto *Castello*. A partire da questo punto, per un buon tratto del lato che guarda l'Adriatico, il terreno è estremamente dirupato, e la linea delle case, che anche qui si spinge fino al ciglio dell'altura, non conserva quasi affatto quell'aspetto unito ed ininterrotto che nel lato opposto ci fa raffigurare il tracciato perimetrale delle fortificazioni. Data la natura del terreno, friabile e franoso, non può escludersi che la cinta perimetrale da questa parte sia scomparsa o abbia subite delle modificazioni; tanto più che

alcune notizie che ben presto riferiremo (Cfr. GENTILI, *Quadro di città di Penna, ecc.*, p. 123, not. 1) lasciano supporre una cosa simile.

A partire quasi dalla metà di questo lato orientale, le mura sono facilmente riconoscibili fino alla punta estrema ove trovasi il *Largo S. Comizio*. Girata la quale entriamo nel lato meridionale, costituito da un terreno assai meno difficile e più accessibile. Anche qui le mura seguono la linea delle abitazioni dapprima in una maniera piuttosto incerta e poco evidente, indi — a partire dalla *Porta San Francesco* — in modo chiaro e preciso.

Come vedremo in appresso, da questo lato la linea perimetrale quale oggi ancora si osserva si lascia rintracciare fin nell'alto medioevo e probabilmente dovremo ritenere tale anche per la età antica.

Nella estremità di questo lato, girando l'edificio dell'Ospedale, incomincia la parte S-W. del perimetro; è costituita da un terreno non troppo scosceso e da una grande indeterminatezza nella linea dall'abitato. Tuttavia non è difficile seguire la linea di fortificazioni, quantunque spezzata ed interrotta.

Nella rimanente parte del lato occidentale, fino allo sbocco della *Via del Mercato* nella strada provinciale, tranne un breve tratto ove la linea delle abitazioni, che si spingono sul ciglio elevato del terreno, deve probabilmente coincidere con la linea perimetrale, non si rileva traccia alcuna visibile di costruzione di cinta. Ivi il terreno, in cui gira la strada provinciale, è pure scabroso, quantunque assai meno del lato orientale e settentrionale.

Questo è il perimetro moderno, rasentato in gran parte dalla strada provinciale, la quale da *Porta S. Francesco* segue la linea di circonvallazione fino alla estremità nord sotto il *Castello*, ove diverge in direzione settentrionale e si allontana. La città moderna si estende a semicerchio occupando due alture, a S. e a N., in una delle quali sorge la Cattedrale, nell'altra il *Castello*, e formando una depressione nel centro ove l'abitato occupa la valle che

separa le due alture. Cosicchè, vista di fianco, essa offre l'immagine di una sella.

L'altimetria dei vari punti dell'abitato è naturalmente diversa: massima nel *Colle del Castello*, minore nel *Colle del Duomo* e nel punto di congiunzione delle due colline. Il perimetro di questo abitato odierno fu da altri calcolato a 9600 passi (1); e la prima domanda che ci si pone dinanzi si è se questa superficie corrisponda alla superficie ed al perimetro della città antica.

Resti archeologici veri e propri non ne abbiamo quasi affatto; e quei tratti di costruzioni ritenute e chiamate antiche dagli scrittori locali (GENTILI, BAIOTTO, ecc.) non rimontano oltre una età che tutto al più non supera l'èvo medio, seppure non coincide con una a noi di molto più vicina. Documenti storici ed epigrafici di carattere antico ed espliciti neppure si hanno; cosicchè - come accade di solito - siamo costretti a valerci di criteri diversi, per lo più desunti dallo stato di cose che possiamo sorprendere nell'alto medio evo, per risalire alla topografia dell'antica città vestina. Sistema, questo, che se in molti casi va applicato con una certa cautela, nel caso nostro ci offre - come vedremo - dei risultati soddisfacientissimi.

L'idea, che gli scrittori locali si sono fatta sulla estensione dell'antica città, è oltremodo esagerata, e chi non è del tutto profano a simili discipline ritroverà anche qui quello spirito di campanile e quella buona dose di sentimento municipale, che costituiscono i migliori coefficienti nella formazione di queste ipotesi.

L'antica Pinna, secondo l'idea raccolta dai cronisti locali, si sarebbe estesa, oltre l'abitato attuale della città, fino ai due colli che sorgono presso le estremità a N. e a S.: occupando così una estensione che, misurata in linea retta dall'una estremità all'altra, darebbe nientemeno che due chilometri.

(1) V. Gentili, *Quadro di Città di Penna ecc.*, p. 3.

Dichiarando il significato dello stemma di Penne, una torre maggiore che ne sorregge altre quattro minori, il Gentili vede « *nella torre la origine di città, o sia Penna nata da edifizii fortificati, e, ad usanza dei tirreni, cinta e fortificata di mura; nei quattro piccoli ridotti, o castelli, i quattro colli che si pretende occupasse la città pel passato* » (1). Di questi quattro colli, due sarebbero stati quelli occupati dalla città moderna nei quali l'antica Pinna si sarebbe poi ristretta (2) e corrisponderebbero quindi al *Colle del Duomo* ed a quello del *Castello* (3). Gli altri due corrispondono rispettivamente al colle ove sorge il convento degli Zoccolanti « *quale si pretende edificato su di un'antica fortezza* » (4), ed a quello ove sorge il convento dei Cappuccini. Questa vasta superficie abitata, alla quale il Gentili assegna un perimetro di dieci miglia (5), sarebbe stata man mano abbandonata e ristretta in seguito a due fatti; alle devastazioni che una parte della città avrebbe subite in varie circostanze e specialmente da Girolamo Caldora nel 1466 (6), ed al franamento delle pendici dei colli, costituiti da terreno friabile (7). Molte di queste idee del Gentili le vedremo riportate da altri nelle loro linee fondamentali e quindi

(1) Gentili, *Quadro di città di Penna ecc.*, pag. 99.

(2) « la famiglia Trasmondi è stata fondatrice del suddetto monistero (di S. Giovanni Gerosolimitano) avanti che Penna fosse ridotta a due colli, ma quando essa occupava i suoi quattro colli ». Gentili, *Quadro ecc.*, pag. 10, nota 1.

(3) « Questa chiesa (cioè il Duomo) da altri (Delfico) si pretende innalzata sopra un vecchio tempio di Vesta, quale si crede fosse circondato da un boschetto sacro ». Gentili, *Quadro ecc.* pag. 6, nota 1.

(4) Gentili, *Quadro ecc.*, pag. 5.

(5) « Si potrà meglio comprendere come l'antica città di Penna avesse il perimetro di 10 miglia ». Gentili, *Quadro ecc.*, pag. 92.

(6) Per questo fatto la città « si trovò ridotta all'umile stato in cui attualmente si osserva ». Gentili, *Quadro ecc.*, pag. 42; *Trattato ecc.*, pag. 477.

(7) Gentili, *Quadro ecc.*, pag. 120; cfr. anche a pag. 123, not. 1, in cui l'A. dice che nelle frane sotto le così dette *Ripe di S. Dome-*

ne discuteremo più avanti. Ma poichè il nostro A. insieme ad argomenti da altri cronisti poi accettati (stemma di Penne, concetto esagerato della potenza dell'antico centro vestino ecc.) mostra di valersi di alcuni altri speciali, non raccolti o non ben conosciuti da coloro che lo seguirono, occorre anzitutto vederne qui l'esatto valore. Tali argomenti sono: di carattere archeologico e di carattere fisico. Di quest'ultimo abbiamo già fatto cenno, ma occorre maggiormente chiarirlo.

Il terreno su cui giace la città, dice l'A., è di natura franoso; quindi la sua attuale conformazione non corrisponde a quella antica, la quale doveva offrire come una naturale unione tra le alture occupate dalla città odierna ed i due colli dei Cappuccini e degli Zoccolanti ⁽¹⁾ fino a cui si estendeva l'antica città. Man mano però che le frane modificavano e riducevano questo terreno elevato, anche la superficie abitata venne a restringersi e, se gli agenti naturali non incontreranno un ostacolo, continuerà sempre a retrocedere ⁽²⁾. Che l'antica città si estendesse, oltre i limiti dell'attuale perimetro, in un terreno che per le cause suddette fu poi dovuto abbandonare, all'A. sembra provato anche dall'argomento archeologico. Parecchie tracce di antiche costruzioni, infatti, furono rinvenute in varie località fuori di Penne. « *Reliquie di magnifici edifizii antichi di Penna* » sarebbero state trovate « *a pie' delle ripe di S. Domenico* » ⁽³⁾, cioè nel lato N.-E. della città, sotto la chiesa di S. Domenico.

Altre antichità sarebbero venute alla luce fuori *Porta S. Francesco*: « *è comunissimo lo scavare in siti lontani, anche per lo raggio di mezzo miglio da Penna, pezzi di mura e di strade antiche, e segnatamente nelle contrade dette Arce e*

nico, nel lato prospiciente la marina, si rinvengono « *oltre ai pezzi di fabbriche moderne, anche talune reliquie dei magnifici edifizii antichi di Penna* ».

(1) Quadro ecc., pag. 120; 123 e nota 1.

(2) Op. c., l. c.

(3) Gentili, Quadro ecc. pag. 123 e not. 1.

Casale, non che lungo il sito dell' antico distrutto borgo di Sant'Antonio » (1). Similmente: « non ha molto (1829) che, scavandosi per lavori campestri, al di fuori e poco lungo la porta S. Francesco, si trovarono, entro un sepolcro antico con volta, un candelabro di ferro placcato di stagno, una testa di putto in bronzo di elegantissimo lavoro, una lucerna sepolcrale di terra cotta, un vaso lacrimale, un'anfora grossissima, della precisa forma delle anfore di Pompei con due impressioni di sigilli su i manichi » (2).

Una descrizione più accurata di questo materiale fu fatta da Ferdinando Mozzetti nel *Bullettino dell' Istituto di corrispondenza archeologica* N. VI b del giugno 1832 (e non « in maggio 1832, nel N. V del *Bullettino ecc.* » come dice il Gentili (3)) pag. 151-153. La scoperta avvenne nella primavera del 1829, due anni dopo il rinvenimento del fonte Ventino. « Presso la stessa città - dice il Mozzetti - si scoperse un necroterio greco in un fondo di proprietà di S. E. il principe di Piombino.

Il sepolcro consiste in una stanza rettangolare lunga palmi undici napoletani, larga palmi otto, sormontata da una volta piramidale di lavoro cementizio agglomerato. La porta, che prospetta il sud-est, è alta palmi sette e larga cinque. Stava esso sotterra ricoverto da molte canne di terreno. Par che in prima origine si fosse fabbricato sotterra poichè per quanto possa essere il franamento di quelle terre argillacee, atteso il sito quasi piano dove fu rinvenuto, non poteva mai tanto rimanere sepolto per l'ingiuria dei tempi. Eravi nell'interno lo scheletro di un uomo giacente sul pavimento in mezzo a due file laterali di grossi mattoni d'argilla, e d' appresso sorgevano due aste o colonnette od obelischî mortuarj che dir si voglia, poggianti su di una base a tripode, e bratteati di lastre di stagno ossidato ». Questo obelisco era « della grossezza d' un pollice circa da

(1) Gentili, *Quadro ecc.* pag. 92, not. 2.

(2) Gentili, *Op. c.*, pag. 16-17; *Trattato ecc.*, pag. 10, nota 1.

(1) *Trattato ecc.*, pag. 10, nota 1.

pie di e dell'altezza d'un metro ». La rimanente suppellettile ci è così descritta dal Mozzetti: « *nell' interno del necroterio eranvi molti alberelli di argilla, soliti vasetti unguentarii, ed un lume di metallo ben lavorato e frastagliato. Vi stava pure una testa di bronzo vacua, che dai tratti e dall'ornamento appare essere muliebre, guernita di orecchini piriformi e di una piccola calittra o cuffia e ben acconcia nella capigliatura. Eravi pure una maschera comica graffita su lastra ossea. Un'anfora diota di argilla cotta poggiava in un angolo del necroterio; sopra gli orecchi o anse di questa sono impresse due iscrizioni a caratteri greci rilerati. Nel campo intorno a cui è la prima epigrafe sta impresso un fiore che è senza dubbio di papavero e propriamente del papavero dei campi. Nel campo dell'altra iscrizione vi è graffito un augello, e così male che specificar non si può a qual razza appartenga, se non che traspare alquanto poter essere o una civetta o un gufo, o altro della famiglia delle strigi. Le iscrizioni sono troppo cancellate per darne una spiegazione probabile » (1).*

L'altro materiale archeologico, che il Gentili qua e là nomina, come i ruderi esistenti « *900 passi circa a sud della rinvenuta sorgente ventina, e 200 piedi circa al di sotto il di lei livello, nella contrada detta di Planiano, o Bagnoli* » (2) e consistenti in « *un ammasso di rottami di grosse mura* » (3). si mostra tale agli occhi stessi del nostro A. che solo « *per rapporti tradizionali si dicono residui di antiche terme* » (4). Ad ogni modo nel concetto del Gentili detti ruderi sarebbero sempre fuori le mura dell'antica città, la quale - da questa parte del fonte Ventino - sarebbe giunta tutto al più a quest'ultima sorgente (5).

Non è difficile capire che le basi, su cui l'A. poggia

(1) Per tutto cfr. *Bullett. dell'Inst. ecc.* N. VI b, giugno 1832, pag. 151-153.

(2) *Trattato ecc.*, pag. 12.

(3) *Trattato ecc.*, l. c.

(4) *Trattato ecc.*, l. c.

(5) *Trattato ecc.*, pag. 31.

i suoi argomenti, non sono molto solide ed il suo ragionare non è quindi convincente. Infatti: se è pur vero che il terreno su cui sorge Penne, insieme a quello immediatamente presso la città, si presenta friabile, non possiamo tuttavia ritenere una così grande alterazione nella sua conformazione dai tempi antichi ad oggi; sia perchè oggi ancora il suo aspetto topografico ci appare tale quale doveva essere in sostanza nell'alto medio evo, e quindi non siamo autorizzati a concedere troppo a questa disgregazione naturale degli strati in questo punto; sia che la persistenza nel medio evo e nella età contemporanea di alcune particolarità nel luogo stesso ove ci appaiono nella età antica (la *sorgente Ventina* ad esempio) non faccia pensare ad un grande avanzamento di frane in queste pendici, nel qual caso si sarebbero verificati degli spostamenti in un senso qualsiasi; sia, infine, che la superficie abitata della città, quale noi la conosciamo nell'alto medio evo e quale possiamo ricostruirla per l'età antica, ci faccia intuire intorno a Penne un terreno la cui configurazione non può differenziarsi molto dall'attuale. Con che non s'intende negare che leggiere modificazioni siansi potute introdurre; bensì si vuole escludere quel grande e radicale cambiamento, cui il Gentili si riferisce.

Peggio accade per quanto riguarda la questione archeologica. Se si eccettua la tomba scoperta fuori *porta San Francesco* la quale, alla semplice descrizione del Gentili e del Mozzetti, rivela facilmente il suo carattere, per l'altro materiale dal Gentili riportato e che noi non conosciamo altrimenti, può sempre domandarsi se veramente si abbia da fare con un materiale *antico* nel senso in cui dobbiamo intendere questa parola. Tanto più che il significato di quest'ultima espressione, nel concetto del nostro A., appare assai lato: così è detto *antico* il *Borgo di S. Antonio* ⁽¹⁾ che rimonta solo al medio evo; ed *antica* è chiamata la città ancora qualche secolo dopo il mille ⁽²⁾.

Ma anche ad essere di accordo sull'alta assegnazione

(1) *Quadro, ecc.*, pag. 92, not. 2; *Trattato, ecc.*, pag. 31.

(2) *Quadro, ecc.*, pag. 42, 44 passim.

cronologica di questo materiale, esso non potrebbe essere riferito alla città antica, sia perchè di quest'ultima noi conosciamo la superficie, che non si estende - come vedremo - ai luoghi accennati fuori il perimetro dell'abitato attuale; sia perchè nel luogo ove detto materiale è stato raccolto (fuori porta *S. Francesco* e nelle *Ripe di S. Domenico*) noi siamo in grado di fissare, con una serie di prove che a suo tempo esporremo, la età dell'abitato cittadino che non rimonta oltre l'evo medio. Senza dire poi che la stessa natura sepolcrale del materiale raccolto fuori porta *S. Francesco* sarebbe sempre un indizio che qui siamo fuori del perimetro della città antica.

Esaminati così questi argomenti particolari del Gentili, passiamo ad esporre le ipotesi comuni a tutti gli altri cronisti.

Già molto tempo prima l'Ughelli, probabilmente lasciandosi influenzare dai cronisti medioevali, pare si fosse formato della Pinna classica un concetto grandioso di fronte alla città attuale, fino a considerare quest'ultima « *in angustum ambitum restricta* » (1). A lui fan riscontro gli scrittori di cose locali. Del Gentili già abbiamo parlato. Il Baiocco che riferisce ed accetta (2) queste opinioni, così scrive: « *L'antica città propriamente estendevasi, come vuolsi, ad un perimetro di 5000 passi all'incirca; era ben murata e difesa da quattro castelli su quattro colli denominati il 1. Colle Cappuccio, ove è l'odierno convento dei Cappuccini: 2. il Castello che tuttodì viene ancor così detto; 3. Colleromano, ov'è il convento dei Riformati; 4. il colle ove sorge la Cattedrale, detto in antico Roccabruna* » (3). Qui il Baiocco assegna al perimetro della città una estensione alquanto minore di quella dal Gentili riportata; (4) e tenuto conto che il nostro au-

(1) *Italia Sacra*, I, 1111.

(2) *Cronaca Serafica, ecc.*, p. 109.

(3) Baiocco, Op. c. l. c. nota 1.

(4) La differenza fra le dieci miglia quadrate di superficie del Gentili, e i 5000 passi di periferia del Baiocco è notevole: eppure entrambi questi autori fanno estendere la città su quattro colli. Evidentemente nel concetto del Gentili la superficie della città è stata calcolata in una maniera più larga e meno rigorosa. Per esempio, nel computo del tracciato periferico verso il *fonte Ventino* il Gentili offre una ri-

tore dice la città « difesa da quattro castelli su quattro colli » si affaccia il dubbio se nel suo concetto la superficie della città medesima si estendesse propriamente su tutti e quattro questi colli, oppure si debba intendere che qualcuno di questi, e specialmente quelli posti nelle due estremità (colle dei Riformati e colle dei Cappuccini) fossero dei semplici luoghi fortificati posti a difesa della città, ma *fuori delle sue mura*: un accenno non ben chiaro che l'A. fa in un altro suo scritto ⁽¹⁾ alle mura dell'antica città e più ancora un passo ⁽²⁾ che appresso discuteremo parrebbero confermare questa seconda interpretazione. Però in uno di questi stessi luoghi il Baiocco dice espressamente: « *i tradizionali quattro colli muniti di castello su cui si estendeva la vetusta Pinna* » ⁽³⁾ offrendoci così una dichiarazione che non lascia più dubbio circa il suo concetto a tale riguardo, come ci è indicato anche dalla misura periferica di 5000 passi assegnati all'antica Pinna. Ciò premesso, passiamo alla discussione della ipotesi del Baiocco. Vedremo in seguito che l'antica città occupava una superficie ancor più limitata della città moderna: quanto ai due colli che sorgono alle estremità di Penne occorre dire anzitutto che resti archeologici o epigrafici, e fonti storiche di carattere antico mancano assolutamente, mentre d'altra parte le fonti di carattere medioevale - che a suo tempo esporremo - non permettono in modo alcuno di risalire ad un antico strato abitato in queste località.

Il primo documento scritto circa la presenza dell'abitato su *Colleromano*, che è la collina a S. di Penne, risale al secolo XV ⁽⁴⁾ e si ha a proposito di alcune prescrizioni religiose negli statuti della nostra città. Questa notizia,

costruzione più ampia fino a non credere improbabile che il fonte detto fosse incluso nelle mura: « *non è improbabile che l'antico fonte Ventino si ritrovasse fra le mura della città o almeno poco lunge da quelle* » *Trattato ecc.*, pag. 31.

(1) *Profili storici ecc.*, pag. 22.

(2) *Cronaca Serafica ecc.*, pag. 112-114.

(3) *Profili storici ecc.*, pag. 22.

(4) *Cronaca Serafica ecc.*, pag. 123 e nota.

riguardante una offerta che il magistrato pennese deve fare in una determinata epoca dell'anno alla Chiesa di *S. Maria in Colleromano* ⁽¹⁾, dimostra che all'epoca in cui detti statuti erano scritti o compilati di nuovo, cioè nel secolo XV ⁽²⁾, la chiesa citata già esisteva. Questo dato apparve al Baiocco come l'estremo limite di ricerca cronologica su tale questione: « *Gli antichi statuti della Città di Penne, distesi su pergamena, sono il fonte storico più vetusto che si conosca e ricordi questa Chiesa; la cui genesi poi ed architettonica struttura ci lasciano in un penoso e vano desio di conoscere la condizione ed altre particolarità di sua fondazione* » ⁽³⁾. Noi però crediamo che per il tempo anteriore possa aversi un documento di carattere architettonico che ci fa risalire fino al secolo XI-XII.

La chiesa annessa all'attuale convento dei Riformati nella forma attuale non è anteriore ai primi decenni del secolo XVI ⁽⁴⁾ e precisamente all'anno 1514 ⁽⁵⁾; nelle sue linee generali essa era già finita intorno alla metà del secolo XVI ⁽⁶⁾. Ma è facile risalire alla esistenza di un'antica chiesa in questo luogo, alla quale il tempio attuale si sarebbe sostituito senza riuscire peraltro a cancellare del tutto le vestigia della prima. Di essa è restato un ricordo nebuloso ed incerto nei cronisti, i quali ci fanno sapere che - allorquando nel 1506 in *Colromano* si stabilì una comunità religiosa - si fabbricò anche una « *nuova chiesa di gusto gotico a tre navate, eretta su le rovine di un'altra più antica, la cui origine perdesi nell'oscurità dei secoli remoti* » ⁽⁷⁾. È precisamente questa origine che a noi preme scrutare, per fissare un termine cronologico qualsiasi.

Già chi bene osservi l'architettura interna della chiesa, a tre navate, con pesanti colonne dai capitelli cubitali

(1) Baiocco, *Cronaca Serafica ecc.*, pag. 123, nota 1.

(2) Cfr. il *Proemium*, pag. 1 del codice conservato nel Comune.

(3) *Cronaca Serafica ecc.*, pag. 123, nota 1.

(4) Baiocco, *Cronaca Serafica ecc.*, pag. 124.

(5) Baiocco, op. cit. pag. 125.

(6) Baiocco, op. cit. pag. 125-126.

(7) Baiocco, op. cit. pag. 123.

a mattoni, con gli archi leggermente acuti, sente e coglie all'istante un lontano sapore di uno stile romanico (non *gotico* come crede il Baiocco ⁽¹⁾) che la nuova costruzione del secolo XVI avrebbe mantenuto, in ricordo forse dell'antica architettura della chiesa scomparsa. Ed invero lo spirito di imitazione si rivela all'istante considerando le linee generali della costruzione così come oggi questa ci si presenta, senza potere - naturalmente - fermarci in molte particolarità ornamentali o architettoniche, le quali non si son potute conservare. Anzitutto la pianta a croce latina rivela senz'altro lo schema romanico con volta a crociera, orientato da occidente ad oriente verso cui la chiesa guarda. Si hanno tre navate di cui una - quella centrale - maggiore, e due laterali minori: la prima finisce con il coro accanto al quale ed in una linea di poco diversa sono i due absidi delle navate laterali. Di questi absidi, di cui uno - quello a destra - è mantenuto, mentre l'altro è stato trasformato senza peraltro che siasi riuscito a cancellarne le tracce visibilissime a mano sinistra in uno spazio adibito a passaggio, è facile la ricostruzione. La navata centrale, più alta, reca nei muri soprastanti le finestre. La posizione del campanile si mantiene caratteristicamente nell'angolo a sinistra formato dall'incrocio della navata trasversale con il coro. In questo schema generale che offre tutta la conformazione interna ed esterna della chiesa romanica, noi troviamo tracce di particolari molto sintomatici, oltre a quelli già rilevati. L'avvicinarsi di colonne e di pilastri ai lati della nave centrale, ci richiama l'antico sistema di costruzione romanica, il cui ricordo è luminosamente mantenuto nei mezzi pilastri che nel muro della navata centrale sporgono a sostegno delle volte, e nelle nervature. Nonostante i tagli e le aggiunte, è facile conoscere come queste nervature, che ornano originariamente la volta, siano state mantenute poi nella riproduzione che si fece dell'antica chiesa. E ce lo indicano

(1) Op. c. l. c.

quelle conservate del coro e quelle dei due absidi laterali, nei quali l'antichità di questi particolari riprodotti appare dal fatto che le evidenti modificazioni in seguito apportate nella costruzione non sono riuscite a farli sparire. Il significato di tutti questi particolari imitati acquista tanto più valore in quanto che si conserva qualche genuino resto architettonico dell'antico tempio romanico: esso è il portale della chiesa stessa. La facciata attuale di *S. Maria in Colle romano* rimonta - secondo le informazioni del Baiocco - agli ultimi anni del secolo XVIII, e precisamente al 1792 ⁽¹⁾; non sappiamo quale fosse il suo stile nella costruzione anteriore. Certo si è che la sua definitiva sistemazione nelle linee e nei particolari attuali rimonta alla restaurazione che ne fu fatta l'anno 1888 ⁽²⁾. Nella brutta linea di questo povero frontespizio risalta un portale di stile romanico, conservato in tutta la magnificenza dei suoi particolari ed integrato qua e là con buoni restauri e col ravvicinamento di alcuni pezzi (come l'alto rilievo del timpano) già tolti dal loro posto originario ⁽³⁾. Il portale è a smussi con una coppia di colonnine dispaiate per ogni lato e rispettivamente intercalate con due pilastri. Le due colonnine esterne, l'una a destra l'altra a sinistra, hanno il fusto tondeggiante, base attica con foglia protezionale; il capitello è a calice con fogliame molto ricco. Le due colonnine interne hanno forma diversa: quella a destra è a spirale, quella a sinistra è a spirale spezzata; hanno anch'esse la stessa base con foglia d'angolo e lo stesso capitello a fogliame. Su le colonnine ed i pilastri sporgono due leoni e poggia l'arco del portale a pieno centro. Esso reca larghe zone concentriche cariche di figure e di arabeschi: nel timpano è posto un rilievo rappresentante la Vergine. Questa magnifica costruzione che al Baiocco parve di età incerta, forse del secolo XIV o più probabilmente dei « *remoti tempi*

(1) Baiocco, *Cronaca Serafica ecc.*, pag. 137.

(2) Baiocco, op. c., pag. 136, nota.

(3) Baiocco, op. c. pag. 135, not. 1; pag. 136 nota.

del paganesimo » (1) e che altri riportò allo stile gotico (2), offre dei particolari così eloquenti che non è possibile non riconoscerne la precisa assegnazione cronologica, la quale coincide, all'infuori degli strani apprezzamenti dei cronisti citati, col secolo XII. Possiamo dunque guadagnare parecchio, circa tre secoli, di fronte alla data già accennata intorno all'abitato in *Colromano*.

Oltre questo tempo non possediamo veramente alcun documento positivo su cui basarci: forse l'architettura romanica fu la prima veste della chiesa di S. Maria, la quale quindi sarebbe posteriore al mille; forse la costruzione romanica si sarà sostituita a qualche altra più antica e chi sa di quanto: il campo resta libero alle ipotesi, fermo però restando il fatto che *noi possiamo escludere con sicurezza la estensione dell'antica Pinna fino a questo punto*. E prima ancora di addurre gli argomenti d'indole topografica e storica, comprovanti la giusta estensione della città antica, la esposizione dei motivi che debbono aver persuaso il Baiocco e gli altri con lui ad estendere quivi l'antica Pinna, ne indica per sè l'esatto valore.

A tutta prima verrebbe fatto di pensare che la origine prossima di una tale credenza possa essere ricercata nel nome di « *Colle romano* » o « *Colle dei Romani* » (3) il cui ricordo classico avrebbe potuto benissimo, come di solito è accaduto in simili casi, far sorgere un nesso tra questa località e l'antica città vestina. Ma ci sono difficoltà a tale riguardo nella stessa tradizione riportata dai nostri cronisti. Da una cronaca manoscritta il Baiocco ha tratta la leggenda che segue. Dopo la incoronazione dell'800, Carlo Magno « *udì che nelle provincie Aprutine rimanevano ognora*

(1) Baiocco, *Cronaca Serafica ecc.*, pag. 137.

(2) « *Si rende pregevole la chiesa di Santa Maria in Colleromano per li delicatissimi intagli in pietra, di stile gotico* » Gentili, *Quadro ecc.*, pag. 9. Anche il Baiocco, abbiamo visto, si mostra talvolta di questa medesima opinione; cfr. *Cronaca Serafica ecc.*, pagina 123.

(3) Baiocco, *Cronaca Serafica ecc.*, pag. 113.

varie città e castella infedeli alla religione cristiana e per giunta nemiche del testè sacro romano impero. Muove egli allora col suo esercito verso Penne, chiamata ancora a quei dì Roccabruna; e ponendo i suoi accampamenti presso Atri, spedisce messaggio un tale per nome Asturmare a Bracchiliante, Duce allora e signore della città e del territorio Vestino.... richiedendolo della sua conversione e della fedeltà al detto romano Impero. Bracchiliante con isdegno respinge cotali proposizioni, ed ove colla forza, facevagli dire, intendesse a ciò costringerlo, sapesse pure che il padrone del valoroso popolo Vestino alla forza sua altra ne contrapporrebbe per respingerlo e fugarlo. Ciò udito, l'Imperadore si muove tosto col suo esercito da Atri e marcia sopra la capitale dei Vestini per debellarla e rendersene padrone. Vi giunge, infatti, e si accampa al sud di essa: e fissando il regio padiglione o più propriamente il quartiere generale sul colle (detto in seguito Colle dei Romani) la stringe d'assedio e finalmente la conquista». Il nostro A. aggiunge: «E' naturale che durante la lunga permanenza della romana soldatesca sul presignato colle e per la sua postura eminente molto acconcia ad esplorare la città nemica, vi edificassero dei fortilizi se pur non debba dirsi già preesistenti, e per ricovero delle milizie e d'altro che lor s'appartenesse, e per difesa eziandio delle sortite degli assediati. Ciò premesso, la tradizione preaccennata della esistenza di uno dei quattro castelli in codesto luogo, con questo solo rimarrebbe quasi assodata, o almeno da quest'epoca con sicurezza potrebbe trarsene il suo inizio, od infine un maggiore incremento durato fino ai dì più gloriosi nei quali la città sedette regina del mentovato popolo vestino». (1)

Quantunque il Baiocco non faccia capire a quale periodo glorioso alluda, è facile sorprendere nelle sue ultime parole che, allorquando egli menziona la città che si estendeva sui quattro colli e quindi anche su *Colromano*, non vuole intendere l'antica Pinna, ma la città di un'epoca

(1) Baiocco, *Cronaca Serafica ecc.*, pag. 112-114.

posteriore. Con ciò, tutto il passo citato potrebbe anche non riguardarci punto: senonchè il riferimento che in altri luoghi già menzionati (1) l'A. fa di questi stessi concetti alla *città antica* intesa nel vero senso di questa espressione ci costringe a discutere il passo riportato. Similmente, per quanto riguarda la superficie della città, se il Baiocco dice che Carlo Magno si accampò su *Colromano* perchè detta altura era « *per la sua postura eminente molto acconcia ad esplorare la città nemica* » ciò indicherebbe che quest'ultima *non si estendeva fino a Colromano*. Noi però conosciamo altre dichiarazioni non meno esplicite con cui il Baiocco dice estesa la città antica fino a quest'ultimo colle. Quindi, dando a queste incertezze di concetto quella spiegazione che ad esse proviene dall'idea confusa che l'A. aveva, sotto tutti i rispetti, della città antica, non possiamo dispensarci dal discutere l'ipotesi stessa. Dalle riferite parole del Baiocco - qualunque sia il valore storico delle relazioni di Carlo Magno con Penne, che taluni riportano alla introduzione del Cristianesimo in questa città (2) e che probabilmente van ricollesse al passaggio della città nelle mani del vescovo (3) - si desume, per quel che riguarda *Colromano*, che:

a) il nome di *Colromano* ebbe origine dall'accampamento delle genti di Carlo Magno in questo luogo;

b) l'abitato su *Colromano* o trasse origine da questo accampamento o esisteva, sebbene in piccolo nucleo, in una età anteriore.

Quanto alla prima opinione, pur senza voler discutere la sua attendibilità storica o rilevare la possibilità che sia stato precisamente il nome di *Colromano* il quale, sorto come chissà ma senza alcuna relazione topografica con la superficie dell'antica città, abbia poi generata e la credenza che quest'ultima si fosse estesa fino al luogo da esso nome designato, e la leggenda di Carlo Magno, non è difficile intuire che essa non può toccare la questione antica; poichè - nel

(1) Cfr. anche *Cronaca Serafica ecc.*, pag. 109.

(2) Gentili, *Quadro ecc.*, pag. 43, nota.

(3) Ughelli, *Italia Sacra*, I, 1112.

concetto stesso dell'A. - la dichiarazione toponomastica non riguarderebbe che l'età carolingia. Quanto alla seconda ipotesi circa l'origine dell'abitato su *Colromano*, noi diciamo che: o questo trae origine dall'accampamento di Carlo Magno, ed allora non è più il caso di parlare dell'antica città in questo posto; o preesisteva (il punto culminante della questione è tutto qui) ed allora occorre provarlo. Ciò che non riesce invero nè al Baiocco nè alla cronaca che gli è servita di fonte (a proposito dell'antiche abitazioni sui quattro colli il Gentili ha: « *i quattro colli che si pretende occupare la città per il passato* » (1)) poichè unica base di tale apprezzamento resta una semplice ipotesi espressa nelle parole: « *E' naturale che durante la lunga permanenza della romana soldatesca sul presignato colle vi edificassero dei fortilizi se pure non debba dirsi preesistenti* ». Abbiamo detto: una semplice ipotesi. Però un buon coefficiente di quest'ultima potrebbe essere ricercato nella falsa assegnazione cronologica di un documento architettonico ed in un altro argomento nè serio nè decisivo.

Si è già parlato del portale romanico nella chiesa di *S. Maria in Colle romano*, della età cui appartiene e che il Baiocco non seppe determinare. Ecco le parole di questo nostro cronista: « *le figure sì umane che di animali in mezzo rilievo che in dodici quadretti sono sotto la curva del secondo semicerchio, ed altre quattro nelle basi dei quattro semicerchi sopradescritti, per essere di soggetti profani onninamente, ci fan sorgere il dubbio se la porta in discorso sia costruzione di tempi cristiani e per uso di Chiesa cristiana, o non piuttosto costruzione di età pagana e per uso di tempio pagano?*
In conclusione adunque parrebbe non azzardata la opinione che riferisce la costruzione di questa porta ai remoti tempi del paganesimo » (2). Dopo di che è difficile non pensare che questo presunto monumento pagano, il quale è lì su *Colleromano*, abbia potuto arrecare anch'esso il suo

(1) *Quadro ecc.*, pag. 99.

(2) *Cronaca Serafica ecc.*, pag. 136-137.

contributo alla formulazione della opinione circa l'antichità dell'abitato in questo luogo ove nomi e leggende si aggiravano lusinghieri e promettenti.

L'altro argomento di cui il Baiocco mostra valersi per corroborare la sua ipotesi, è derivato dallo stemma della città di Penne: i quattro castelli dell'antica città - e quindi anche il castello di *Colromano* - sarebbero « *ancor oggi simboleggiati dall'attuale stemma della medesima, cioè di un torrione alato sormontato da quattro torri* » (1). Idea maggiormente svolta dal Gentili, secondo il quale lo stemma della città avrebbe questo significato: « *Le divise dell'antico stemma di Penna potrebbero indicare: a) nella torre la origine di città, o sia Penna, nata da edificii fortificati, e, ad usanza dei tirreni, cinta e fortificata di mura; b) nei quattro piccoli ridotti, o castelli, i quattro colli che si pretende occupasse la città pel passato; c) nelle ali spiegate di penne il nome della città, oppure i due più alti colli di lei, e come dominati dai venti, e come formanti, col loro speciale declivo, quasi due ali spiegate ai lati orientale e boreale della città medesima; d) nella bandiera spiegata la esistenza di congregazione di gente armata e pronta ai combattimenti* » (2).

Anche per identificare l'antica Fregellae gli scrittori locali dei singoli centri vicini si son valse - come in altro lavoro (3) abbiamo già visto - di argomenti simili, i quali ritornano con frequenza in tutte le storie municipali riguardanti questioni topografiche antiche. Per ciò non insisteremo qui sul valore di tali argomentazioni, la cui portata non può mai toccare la età antica.

Queste sono le basi della tradizione esposta dal Baiocco e da altri sulla estensione dell'antica Pinna fino a *Colromano*. Nè più forti sono le ragioni per cui l'antica città viene estesa all'altro colle ove sorge il convento dei Cappuccini, a N. della città moderna.

(1) *Cronaca Serafica ecc.*, pag. 109.

(2) *Quadro ecc.*, pag. 99.

(3) *Fregellae, Storia e Topografia*, Roma, Loescher 1906. pag. 48.

Osserviamo anzitutto che anche qui le parole del Baiocco, da cui più esplicitamente attingiamo la tradizione, non sono al solito ben chiare: « *Quando dalla porta s. Croce . . . tu esci da Penne a nord-ovest, di contro ti si presenta un altro colle isolato e romito su cui in antico era uno dei quattro castelli o fortini, che munivano la città, appellato Colle Cappuccio* » (1). Noi che conosciamo la varia ampiezza che presso il nostro autore assume il concetto di antica città non possiamo a meno di domandarci se qui s'intenda parlare dell'antica Pinna o della città medioevale. E' la solita indeterminatezza che di nuovo ci si para innanzi, ma che tuttavia non deve rattenerci dal discutere la cosa, dal momento che l'autore stesso torna - in altri luoghi già citati - sull'esplicita idea della *città antica* nel vero senso. Similmente potrebbe domandarsi se le parole « *un altro colle isolato e romito su cui in antico era uno dei quattro castelli o fortini, che munivano la città* » vogliano indicare che quest'ultima si estendesse fin sopra questo colle; oppure il castello, che in esso sorgeva, fosse *fuori la linea perimetrale*. Già altrove abbiamo trattato di questa incertezza ed anche qui non possiamo che ripetere la conclusione che più indietro abbiamo accennata, e discutere l'ipotesi secondo cui l'antica città avrebbe *occupato* anche questo colle.

Sul *Colle Cappuccio* troviamo l'abitato solo con il secolo XVI (2) e nessuna ragione si ha per estendere fino a questo punto la superficie di Pinna. Chi ha ben presente le condizioni topografiche del terreno, non esiterà un momento solo su tale questione: il colle predetto dista più di 1 km. in linea retta dalla estremità settentrionale dell'abitato odierno, da cui è diviso mediante un terreno oggi accidentato e scabroso e che non dovè essere meno difficile in età passata; è impossibile pensare ad una continuità dell'antico abitato date queste condizioni topografiche, anche perchè si assegnerebbe a Pinna un perimetro oltremodo esagerato, di fronte al quale perfino la cinta attuale - che, come vedremo, è già molto più estesa dell'antica - sarebbe assai infe-

(1) *Cronaca Serafica ecc.*, pag. 147-148.

(2) Baiocco, *Cronaca Serafica ecc.*, pag. 148.

riore. Del resto anche qui noi siamo innanzi a semplici congetture, ispirate senza dubbio dalla solita tendenza ad ingrandire tutto ciò che riguarda il passato. Nessun argomento, infatti, è addotto a sostegno di tali asserzioni, le quali saranno state basate, tutto al più, sulla prova derivata anche qui dallo stemma della città, come dal Baiocco non è difficile intuire. Giacchè una volta entrati nel concetto dei famosi quattro forti dell'antica Pinna, ed identificatine due nel *colle del Duomo* ed in quello del *Castello* (ove la moderna città si estende) vien da sè il pensare agli altri due che sono sulla stessa linea e quasi in continuazione della città.

Eliminati così questi ultimi, il campo di ricerca resta notevolmente ristretto alla superficie occupata dall'attuale abitato. Quale relazione correrà tra il perimetro della città moderna, ed il perimetro della città antica? Coincidono le superficie delle due città? O una di esse è da ritenersi minore? E quale? Tutto il problema topografico è racchiuso qui: cerchiamo di risolverlo valendoci di quei mezzi cui la mancanza quasi assoluta di fonti e di documenti archeologici ed epigrafici ci costringe a rivolgerci.

A stare alla leggenda raccolta dai cronisti e che abbiamo già discussa, l'antica città avrebbe abbracciato necessariamente anche il *colle del Castello* che è in una posizione intermedia rispetto alle due estremità in cui l'antica superficie veniva racchiusa. A far considerare antico l'abitato moderno verso quest'ultimo colle ha dovuto cooperare probabilmente anche la estensione attuale della città; con quanta attendibilità, non sappiamo.

Già una osservazione generale getta un po' di luce sulla questione.

Data la conformazione topografica e l'altimetria diversa dei vari punti in cui la città oggi si estende, vien fatto di pensare che, se l'antica città avesse occupato anch'essa i due colli, il centro di difesa, l'acropoli, sarebbe stato con tutta probabilità nel *colle del Castello* il quale, essendo più alto ed oggi ancora più inaccessibile, avrebbe offerto maggiori vantaggi. Ed allora noi ne avremmo delle

traccie - se non nei resti archeologici o nella tradizione dell'abitato, che potrebbero credersi in un modo qualsiasi deperiti o abbandonata - in qualche particolare assai caratteristico a tale riguardo; nella Cattedrale, per esempio, la quale in genere si è sostituita al maggior tempio della divinità protettrice che di solito sorgeva nella cittadella, e che quindi noi dovremmo trovare sul *colle del Castello* e non sull'altro, in cui fin da tempi antichissimi ci appare. Ragione, questa, che conferisce a qualche notizia medioevale - la quale ci dichiara « *ipsa Ecclesia Episcopale S. Mariae et S. Maximi quae aedificata est infra ipse muri de civitate Pennensi* » (1) - una importanza non trascurabile per il problema topografico antico. Vedremo in seguito tutte le ragioni che ci portano ad eliminare questa parte settentrionale della città moderna dal perimetro antico: ora cominciamo con lo stabilire qualche punto di appoggio per la ricerca dell'antico abitato.

Abbiamo fatto cenno del colle del Duomo: qui si hanno dei buoni documenti a nostro riguardo. Una straducola dimenticata, posta quasi all'estremità meridionale di questo colle, presso la Cattedrale, reca oggi ancora il nome di « *Salita di Civita Vecchia* ». È impossibile non cogliere l'importanza di nomi simili (*Civita, Civita vecchia, ecc.*) che nella toponomastica italiana costituiscono uno degli indici più sicuri e caratteristici per rintracciare antichi centri abitati. Chi consideri che anche quando le antiche città sono scomparse il nome di *Civita, o Civita vecchia*, è restato con meravigliosa tenacia al nudo terreno, non potrà non rilevare tutta l'importanza di questo documento toponomastico in un luogo ove pure si hanno altre indicazioni eloquenti e chiare.

Una di queste, come abbiamo già accennato, è la Cattedrale, « *antiquissimae structurae* » come taluno la disse (2), e che sorge nel punto più alto di questo colle. Noi la

(1) Ughelli, I, 1117, B.

(2) Ughelli, I, 1111, *Additio*.

conosciamo ivi fin da tempi remotissimi; la sua vecchia architettura romanica, ch  si coglie qua e l  in alcuni resti, ci fa risalire ad un'epoca alta che per  in ogni caso   posteriore al mille. Intorno al secolo IX il vescovo Giraldus vi trasferiva le ossa di S. Massimo (1) ed abbiamo cos  un documento cronologico sulla sua esistenza (2). La origine di quest'antichissima chiesa vescovile rimonta senza dubbio al primo stabilirsi dell'episcopato pennese, che ci riporta ai primi secoli del cristianesimo. La sua importanza   per noi grandissima; giacch  il nesso che viene facilmente a stabilirsi tra il maggior tempio cristiano della citt  ed il punto ove il paganesimo morente aveva avuto il suo pi  importante centro religioso, si risolve poi in un buon argomento per stabilire un sicuro punto di appoggio per la topografia dell'antica citt , entro cui il tempio sorgeva. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, questo   quanto pu  intuirsi dalla ubicazione della Cattedrale e quanto di essa e della sua relazione con l'antica citt  pu  dirsi. Giacch  l'opinione di alcuni, tra cui il Delfico (3), secondo la quale « *questa chiesa..... si pretende innalzata sopra un vecchio tempio di Vesta* » non ha - se non quanto al concetto generale e fondamentale, per lo meno quanto alla determinata indicazione della divinit  cui il tempio sarebbe stato dedicato - altra base che il nesso voluto stabilire tra il nome dei *Vestini* e quello della dea *Vesta*, da riguardarsi quindi come la divinit  protettrice della gente vestina e delle sue citt . Per questo motivo fu inciso il nome VESTA su di una piccola lapide murata nella parete esterna meridionale del fabbricato del Seminario, che molti ritengono erroneamente antica.

Trovato un punto di appoggio, il cui valore apparir  vieppi  grande con il procedere di questo capitolo, occorre ora vedere fin dove l'antica citt  si estendeva, quale era approssimativamente il suo perimetro.

(1) Ughelli, I, 1117, B; Gentili, *Quadro ecc.*, pag. 6-7.

(2) Ughelli, I, 1113, C.

(3) Presso il Gentili, *Quadro ecc.*, pag. 6, nota 1.

Avendo ben presente il circuito e la topografia della città moderna, esaminiamone partitamente la periferia per risolvere in qualche modo il problema: dalla discussione risulterà nettamente la conferma della nostra ipotesi.

Nel lato che guarda a mezzogiorno, ove trovasi la *porta S. Francesco*, il terreno, su cui corrono o si lasciano ricostruire le mura odierne della città, si offre - come abbiamo già visto - variamente conformato. In genere, però, se si toglie il breve tratto di fronte alla porta, ove si attacca quella specie di sperone in cui sono le due strade parallele, esso è alquanto accidentato, sebbene non così difficile come nella parte prospiciente la marina: tantochè, insieme al terreno che esamineremo a N. del colle del Duomo, può dirsi l'unico punto favorevole alla formazione di nuclei di abitazioni. Le mura odierne, o meglio il loro tracciato in che relazione si trova con il perimetro antico? Documenti di carattere antico, giova ripeterlo, qui mancano assolutamente; quindi siamo costretti rivolgerci allo stato di cose quale lo troviamo nell'alto medio evo per risalire in qualche modo alla distribuzione topografica dell'antica città in questa direzione.

L'aspetto di questo luogo fuori il perimetro non corrisponde oggi a quello dei tempi andati, in cui ivi erasi man mano formato un nucleo di abitazioni, detto *Borgo nuovo di S. Antonio* ⁽¹⁾. Esso sarebbe stato quasi diviso in tre sezioni, di cui « *la parte prima, ossia la parte piana era detta Prato di s. Nicola, perchè adiacente all'omonima chiesa parrocchiale; la seconda, che era la parte culminante del borgo stesso, veniva appellata Collinetta; l'ultima poi era detta Contrada Ossicelli per estendersi verso la omonima fontana volgarmente chiamata Sucillo* » ⁽²⁾. Il Baiocco da cui attingiamo queste notizie, non dice da quali documenti le

(1) « . . . borgo sant'Antonio (oggi la minore strada che conduce al Convento dei Zoccolanti) » Gentili, *Quadro ecc.*, pag. 41-42; e similmente: « . . . l'antico distrutto borgo di sant'Antonio » Gentili, op. c. pag. 92, not. 2.

(2) Baiocco, *Cronaca Serafica ecc.*, pag. 25.

abbia derivate: noi però crediamo che non vi sia dubbio sul valore di queste minuziose suddivisioni, le quali trovano oggi ancora un riscontro nella toponomastica popolare. Del resto a noi non preme scendere alla determinazione di tanti particolari, bastandoci, per il nostro scopo, di poter assodare alcuni fatti principali.

Le prime notizie che conosciamo di abitazioni in questa parte rimontano al secolo XII, e si hanno in un privilegio conferito nel 1195 al vescovo Oddone; a costui si confermava, tra gli altri possessi: « *Casale quod situm est inter praedictam civitatem et collem de Mercato* ». (1)

Questo *Colle del Mercato* si riporta a buona parte dello sprone che si appoggia a *porta S. Francesco* e che si avvanza a S-E fino alla biforcazione della strada provinciale, e corrisponde alla località che nel riferito passo del Baiocco è con altra denominazione detta *Collinetta* (2).

Quindi il *Casale* che si donava al vescovo Oddone andrebbe posto su questo sperone, fuori le mura della città e tra questa ed il predetto *Colle del Mercato*. Esso sorgeva in luogo ove più tardi troviamo un maggior nucleo di abitazioni, delle quali va senza dubbio considerato come la prima e remota vestigia. Nulla del resto può dirsi sul tempo esatto a cui possa risalire la formazione di questo sobborgo; probabilmente sarà da riportarsi a tempi di molto anteriori, e tanto la sua genesi quanto il suo sviluppo non potranno essere scompagnati dall'uso remoto di tenere in questo luogo i primi mercati. Di tale costumanza abbiamo notizia in un documento del 1254 con cui il vescovo Beraldo cambiava il posto al mercato settimanale: « *Sane cum sicut nonnullorum veridica relatione comperimus in territorio civitatis Pennensis in via, qua itur ad fontem Tutum iuxta fontem S. Iohannis, mercatum sive forum consueverit ex antiquo et deinde per predecessores nostros vener. memor. sub Ecclesia S. Nicolai in locum, qui Pratum dicitur, fuerit*

(1) Ughelli, I, 1128, D; 1134, A; 1135, B.

(2) Baiocco, *Cronaca Serafica ecc.*, pag. 25, nota 2.

immutatum etc. (1) » Le particolarità topografiche di questo documento sono facilmente identificabili. Se il nome di « *fonte di S. Giovanni* » vada riportato alla vicinanza in questo luogo di un monastero di S. Giovanni Gerosolimitano « *situato — come ha il Baiocco (2) — nelle adiacenze di s. Francesco* » e precisamente « *nella parte orientale di detto Borgo.... ed a poca distanza di S. Giacomo, oggi podere con casa colonica del Cav. Nicola Castiglione* » (3) non lo riteniamo dimostrato. Però il nome di « *Fonte Cupo* » o « *Fontana Cupo* » che Ughelli registra leggermente errato in « *fontem Tutum* » e che sotto la prima denominazione sopravvive oggi ancora nella designazione popolare, non ci fa dubitare più oltre. « *Fonte Cupo* » si trova nel declivo meridionale della città (4) ove si apre la « *larga valle detta del Cupo* » (5), nei pressi della *sorgente ventina*. Siamo quindi non lontano dal luogo designato nelle nostre fonti col nome di « *Colle de Mercato* » la cui identificazione, che già in precedenza noi abbiamo fatta, ottiene in tal modo una conferma sebbene approssimativa, giacchè nel riportato documento le due località sono poste vicine. Lo stesso dicasi per la località detta « *Pratum* » « *sub Ecclesia S. Nicolai* » che — come si rileva dal già citato passo del Baiocco e dalla tradizione topografica ancora vivente — corrisponde all'attuale spianata del « *Prato di S. Nicola* » presso la chiesa omonima, lungo la cerchia murale (6).

Identificati così gli accenni topografici del riferito documento, è facile dedurre quanto remoto sia l'uso di tenere in questo luogo il mercato settimanale; il documento dice: « *consueverit ex antiquo* » e considerando che già da molto tempo tale posto era stato abbandonato per tale uso (*et deinde per predecessores nostros etc.*) la portata di quell'*ex*

(1) Ughelli, I, 1145. D.

(2) Baiocco, *Cronaca Serafica ecc.*, pag. 96.

(3) Baiocco, op. c. pag. 96, not. 2.

(4) Gentili, *Quadro ecc.*, pag. 24; *Trattato ecc.*, pag. 37 - 38.

(5) Gentili, *Trattato ecc.*, pag. 15.

(6) Baiocco, *Cronaca Serafica ecc.*, pag. 25.

antiquo chi sa quale sarà. L'uso infatti appariva remotissimo già nel secolo XIII al tempo del vescovo Beraldo, il quale mentre fa menzione di successivi cambiamenti di *fora*, non ricorda poi altri luoghi di mercato anteriori a quello del *colle* riferito, al quale anzi si riporta come al dato cronologico più antico che allora si conoscesse. Con l'antichità di questo mercato, anche le origini del *Borgo Nuovo* guadagnano certamente molto nella cronologia quantunque — ripetiamo — non si sia in grado di poter stabilire esattamente quest'ultima.

In processo di tempo il *Borgo Nuovo* ebbe un notevole sviluppo. Ivi, lungo l'attuale strada, sorse il *convento di san Francesco*, la cui fondazione è riportata allo stesso santo di Assisi (1) che vi avrebbe posto mano l'anno 1216 (2). In quelle vicinanze, ed un po' più giù verso oriente, s'incontrava il monastero di *S. Giovanni Gerosolimitano* (3) presso cui sorgeva la chiesa denominata *S. Antonio di Buccio* a S. E. di Penne (4): lì accanto c'era l'antico tempio di *S. Maria in Colromano*, di cui abbiamo già parlato. La frequenza a ed il numero delle chiese indica pure che la popolazione del sobborgo doveva essere in aumento: al tempo delle guerre di successione tra angioini ed aragonesi per il trono di Napoli, la si calcola nientemeno - con un computo certamente inverosimile - ad un minimum di 5000-3000 persone. Infatti, parlando dell'assalto che il Caldora fece a Penne e della distruzione del *Borgo Nuovo*, il Baiocco ha: « *Per un avvenimento sì straziante e deplorevole perirono, a dire dell'Antinori, mille famiglie; v'è chi dice tremila persone* » (5) Computando 5 persone a famiglia, avremmo una cifra di 5000 e 3000: e dovendo quest'ultima esser presa come il numero degli abitanti *uccisi*, per calcolare l'intera

(1) Baiocco, *Cronaca Serafica ecc.*, pag. 21 e segg.

(2) Baiocco, op. cit. pag. 107.

(3) Baiocco, op. cit. pag. 96 e nota 2.

(4) Baiocco, op. cit. pag. 25 e nota 1.

(5) Baiocco, op. cit. pag. 96.

popolazione, di cui una parte può essere scampata all'ecidio, dobbiamo andare evidentemente al di sopra della cifra data. Tenuto conto dell'importanza molto relativa del *Borgo*, il valore esagerato di un computo simile non può sfuggire: non si dimentichi che oggi *entro la città di Penne*, cioè in una superficie di molto superiore a quella del *Borgo S. Antonio*, sono agglomerate solo 4337 persone (censimento del 1901).

Il Caldora avrebbe messo a ferro ed a fuoco questo nucleo suburbano di abitazioni ⁽¹⁾ intorno al 1436, non rispettando neppure le chiese, qualcuna delle quali sarebbe in breve risorta ⁽²⁾. È da credere però che il suo fiore già fosse passato: per certo, l'età più florida del *Borgo* deve coincidere con la prima metà del secolo XIII quando ivi si formarono molti centri di vita religiosa ed il luogo degli scambi e del commercio locale si manteneva ancora nel *Prato di S. Nicola* ⁽³⁾. Ma già in questo tempo - come più avanti vedremo - si andava formando un nuovo e forte nucleo di abitazioni nel punto opposto della città, nel declivo del *Colle del Castello* in una posizione che offriva il vantaggio di una buona e più facile difesa.

Sorse in tal modo e si andò sviluppando in questa direzione settentrionale una nuova città accanto alla vecchia, ed anche il centro degli scambi e della vita economica subì uno spostamento. Nella metà del XIII secolo il vescovo Beraldo stabiliva che il mercato si dovesse tenere non più nel *Prato di S. Nicola* ma nella parte opposta, alle radici meridionali del *Colle del Castello*, ove ancora in parte rimane (piazza *Luca da Penne*) giacchè le condizioni topografiche dell'abitato - quali allora si stabilirono in questa direzione - non sono sostanzialmente mutate. Quindi la vita del *Borgo Nuovo*, esposto alle incursioni ed agli assalti, deperì lentamente, finchè - scomparso in gran parte l'abitato - anche le

(1) Baiocco, op. cit. pag. 95; Gentili, *Trattato ecc.*, pag. 31; 477.

(2) Baiocco, op. cit. pag. 96-97.

(3) Ughelli, I, 1145, D.

chiese caddero o perdettero la loro importanza. I cenobî man mano scomparvero. Già dopo la devastazione del Caldora l'Ordine Gerosolimitano erasi trasferito dentro la città ⁽¹⁾ mentre il convento francescano era definitivamente distrutto nei primi anni del secolo XIX ⁽²⁾; del *Borgo Nuovo di S. Antonio* non restano oggi che un povero avanzo di costruzioni coperte dal terreno e qualche ricordo toponomastico.

Già il nome stesso di *Borgo Nuovo* ed il fatto che in esso si trovava un numero discreto di cenobi, i quali di solito non hanno trovato posto entro il perimetro delle città medioevali e molto meno lo avrebbero potuto in Penne ove la superficie abitata era appena sufficiente ai cittadini (tanto che quando in varie epoche la città cominciò a svilupparsi noi vediamo sorgere accosto alle sue mura dei sobborghi), bastano ad indicarci che il detto Borgo trovavasi *fuori della città quale essa era nell'alto medioevo*. Tuttavia noi abbiamo delle esplicite dichiarazioni nelle fonti a tale riguardo. In una carta del 1195, con cui Enrico VI confermava da Bari al vescovo Oddone i suoi beni e privilegi, si ha: « *Concedimus et perpetuo confirmamus civitatem Pennensem cum omnibus suis possessionibus cum Casale quod situm est inter praedictam civitatem et Collem de Mercato* » ⁽³⁾. Noi che conosciamo la esatta ubicazione di questo *Colle del Mercato* siamo in grado di concludere che la città qual'era nel secolo XII *non si estendeva fino a questo punto*. In un documento, già menzionato, del vescovo Beraldo, dell'anno 1254, si ha un accenno specifico alla *città vecchia* ed alla *città nuova*, rappresentata quest'ultima - come è naturale - dalle abitazioni del *Borgo*. Nel vietare che il mercato si tenesse più nel solito posto, al « *Prato di S. Nicola* », Beraldo continua: « *quod si*

(1) Baiocco, *Cronaca Serafica ecc.*, pag. 96, not. 2; Gentili, *Quadro ecc.*, pag.10, not. 2.

(2) Baiocco, *Cronaca Serafica ecc.*, pag. 107.

(3) Ughelli, I, 1128, D; cfr. anche I, 1134, A; 1135, B.

praesumpserit (aliquis morari ad mercandum), *quia sufficientem monitionem praemisimus, in eum vel eos excommunicationis sententiam promulgamus, et praedictum locum, qui est iuxta fontem S. Iohannis et est inter medium civitatis veteris et novellae, ubi est nobis acquisitionis populus praedilectus etc.* » (1). Abbiamo già parlato della identificazione del « *Pratum sub Ecclesia S. Nicolai* »: con esso noi giungiamo a toccare quasi le mura della città moderna a *porta S. Francesco*, presso cui si teneva il mercato. Orbene se questo luogo è detto espressamente essere « *inter medium civitatis veteris et novellae* », sapendo che la « *civitas novella* » va ricercata necessariamente nel nucleo di abitazioni che poi formarono il *Borgo Nuovo di S. Antonio*, sarà facile concludere che la « *civitas vetus* » cioè l'antico centro cittadino quale ancora si manteneva nel medio evo, non si estendeva oltre il *Prato S. Nicola*, coincidendo all'ingrosso con i limiti periferici oggi ancora conservati.

Tenendo conto della topografia del terreno da questa parte, il quale indica chiaramente la linea che le mura han dovuto in ogni tempo seguire, non è difficile ritenere che il perimetro della città nell'alto medio evo, cioè prima assai del mille, debba corrispondere ad un dipresso al perimetro attuale che a sua volta si riporta approssimativamente a quello che possiamo ricostruire per il secolo XIII. Del che potrebbe trovarsi una conferma anche nel fatto che la cinta murale presso *porta S. Francesco* mostra di continuare in questo luogo stesso una vecchia tradizione perimetrale. Ci è detto infatti che la porta predetta fu « *costrutta sul disegno del Casale, e terminata dal Ciappi: anticamente era cinta da mura con torri, su le quali si ritiravano le milizie urbane per difesa della città: quali mura son oggi cadute per la massima parte* » (2).

(1) Ughelli, I, 1145.

(2) Gentili, *Quadro ecc.*, pag. 4 e nota 1.

Tutto ciò costituisce per noi un buon punto di appoggio per risalire al perimetro della città antica: il quale - tenuto conto di nuovo della conformazione del terreno, della tradizione edilizia e perimetrale da questa parte e principalmente della vicinanza di alcuni resti caratteristici (quello toponomastico nel nome di « *Salita di Civita Vecchia* » e quello topografico offertoci dal posto della Cattedrale) - deve ad un dipresso corrispondere al tracciato medioevale. Nè si dica che il tracciato antico possa segnare una notevole differenza di fronte a quello medioevale, nel senso che la sua linea non coincida neppure approssimativamente con quella dell'altro, ma sia stata o molto più giù o molto più su nel declivo di questo colle: poichè nell'un caso e nell'altro noi saremmo di fronte a non lievi difficoltà. Supponendo un perimetro antico più ristretto di quello medioevale, da questo lato, - tenuto conto dello sviluppo che possiamo assegnare alla città antica nelle altre direzioni - si cadrebbe nell'inconveniente di formarsi dell'antica Pinna un concetto affatto irrisorio e minuscolo: senza dire poi che, essendo il centro della città antica sul colle del Duomo - come abbiamo ragione di ritenere - non avremmo quasi spazio da assegnare alla superficie dell'abitato da questa parte se si portasse il tracciato delle mura troppo in su. E poi questo supposto perimetro in quale epoca posteriore sarebbe stato allargato in quello che conosciamo sin dall'alto medio evo? E per quali motivi sarebbe stata abbandonata questa tradizione perimetrale? Non si può pensare ad una ragione di difesa al tempo delle invasioni, perchè sotto questo punto di vista l'antico tracciato, che era più in alto e quindi meno accessibile - avrebbe offerto naturalmente dei vantaggi maggiori e sarebbe stato mantenuto. Non si può neppure pensare ad un incremento della città che avrebbe consigliato un allargamento della vecchia ed angusta cinta, poichè quando la città fu insufficiente al cresciuto numero degli abitanti noi vediamo sorgere in questo lato un sobborgo *fuori* le mura. Un fenomeno simile si ripeté nella parte settentrionale verso il declivo del *Colle del Castello*, e non possiamo facilmente non tener conto di tale fatto il quale si ricon-

nette alla tenace persistenza, nell'evo medio, del ricordo e della tradizione perimetrale della *civitas vetus*.

D'altra parte: portando il perimetro antico più in giù nel declivo del colle, in modo da tracciarlo più avanti del perimetro medioevale e moderno, anche a non voler trovare difficoltà nella conformazione del terreno, non sapremmo spiegarci per qual motivo tale tracciato non si sarebbe poi mantenuto, e perchè mai sarebbe poi scomparsa la tradizione dell'abitato da questa parte: in un luogo, cioè, che pure si mostra, ed era per il passato così favorevole allo sviluppo della vita, che fin da tempi remoti vi sorse e vi si sviluppò un centro abitato. Potremmo forse credere anche qui che le antiche mura fossero abbandonate al tempo delle invasioni e la città si fosse ridotta entro la linea che nel medio evo ed oggi ci appare? Ma e per quale motivo dal momento che (in qualunque modo si voglia supporre questo antico perimetro noi non possiamo prescindere dalle condizioni del terreno quali si possono ricostruire) la città sarebbe stata egualmente in grado di difendersi fortificando le sue mura senza bisogno di abatterle?

E come spiegare il *Borgo Nuovo*? Non si creda questa una obiezione facile a risolversi: poichè date le alte origini di questo nucleo di abitazioni fuori *porta S. Francesco* e data la grande tendenza conservatrice della toponomastica popolare, non si spiega in modo alcuno una denominazione simile in un posto ove il ricordo dell'antica città difficilmente sarebbe tramontato dalla coscienza popolare. L'altra denominazione, conservata oggi ancora, di « *Salita di Civita Vecchia* » e quella di « *civitas vetus et novella* » offertaci dal documento del vescovo Beraldo appoggiano e confermano queste nostre osservazioni. In una parola tutto ci porta a ritenere che la cinta murale della Penne medioevale, quale ci appare in questa direzione, continui all'ingrosso il perimetro della città antica.

Per quanto concerne il lato che guarda ad occidente, abbiamo detto in principio che la linea delle mura odierne non ci appare molto netta e precisa: d'altra parte, notizie di carattere medioevale qui mancano quasi del tutto o sono

meno copiose che non per il lato meridionale già studiato. Con tutto ciò non è difficile stabilire approssimativamente l'antico perimetro valendoci anche qui dello sviluppo che la città ha avuto da questa parte nei tempi di mezzo.

In questa direzione noi troviamo l'antico convento del Carmine il quale trovavasi - nei tempi andati, come oggi - fuori le mura della città: « *Or circa quest'epoca appunto del 1392.... alcuni religiosi.... si ricoverarono nell'angusto romitorio contiguo ad una chiesuola dedicata ab antico a s. Cristoforo, posto al sud-ovest di questa Città. E' desso propriamente quel luogo, che dinanzi ti si para uscendo dalla porta dell'Ospedale detta nei tempi andati « porta Marzia o di Marzo » ove ai nostri giorni elevasi il bel convento dei Carmeliti* » (1). Data la distanza che corre tra il detto convento e la città; data la conformazione e l'altimetria molto diversa del terreno che si estende tra i due, ed il cui aspetto pur avendo potuto subire delle alterazioni non ha certamente incontrato delle radicali trasformazioni, la notizia che abbiamo riportata sarà forse superflua. Essa tuttavia ci mostra che - come nella parte meridionale - anche qui il convento sorgeva fuori del vecchio abitato della città, rafforzando così un principio che dovrà fornirci un buon argomento allorchè, procedendo lungo la periferia della città, dovremo discutere la questione topografica a nord verso il *Colle del Castello*.

Qualche altra informazione possiamo desumere dal Baiocco, il quale ci fa sapere che una delle porte della città medioevale era presso l'*Ospedale*, cioè nell'estremo lembo S-W. della città, rimpetto al mattatoio: « *Altra porta era presso l'attuale Ospedale ed era detta Porta Marzia o di Marzo* » (2). Di questa notizia l'autore non accenna la fonte; e non prendoci per il momento di vagliarne l'esatto valore topografico e toponomastico, ci basta ritenere come accettabile il significato generale della informazione stessa, secondo cui la estensione perimetrale dell'odierno abitato sarebbe eguale, ad un dipresso, a quella medioevale in questa direzione. Ed

(1) Baiocco, *Cronaca Serafica ecc.*, pag. 86-87.

(2) Baiocco, *Cronaca Serafica ecc.*, pag. 87.

invero: le tracce di mura (non antiche certamente) che quivi si vedono e che continuano probabilmente la vecchia tradizione perimetrale del medio evo; la conformazione del terreno in cui gli agenti dissolventi non han potuto arrecare una radicale alterazione; la linea perimetrale del medioevo quale l'abbiamo stabilita nel lato meridionale e quale la vedremo ad W. e che coincide all'ingrosso con la cinta attuale, tutto conduce alla conclusione cui noi abbiamo emessa. Questo perimetro moderno e medioevale ci è di buona guida per risalire a quello della città antica. Poichè tenuto conto della conformazione del terreno quale possiamo intuire e ricostruire in questo punto, e data le estensione dell'attuale abitato il quale - per le stesse ragioni già esposte allorchè si discuteva la topografia della città nel lato meridionale - non deve aver subite vere e sostanziali modificazioni; data la linea perimetrale antica quale l'abbiamo delineata a mezzogiorno e di cui questa ad occidente sarebbe la naturale continuazione in pieno accordo con l'aspetto topografico; data infine la vicinanza di questo tratto periferico a quei punti ove abbiamo riscontrati saldi documenti dell'antico centro cittadino, e intorno a cui, in questa direzione di S-W., siamo pure autorizzati a ritenere distribuita una parte dell'abitato, non è difficile ammettere che anche in questo lato la superficie quale oggi ci appare riproduca ad un dipresso l'antico perimetro.

Man mano che procediamo lungo la periferia della città moderna il terreno diviene sempre più scabroso e quindi più decisivo per rintracciare la linea murale. Resti di costruzione non è dato vederli da questa parte; ad ogni modo - non dovendo noi preoccuparci di questioni particolari - non può esservi dubbio alcuno, data la natura del terreno, la vicinanza della Cattedrale e la relazione in cui occorre metterci con la linea generale dell'antica città che siamo venuti tracciando, e tenuto conto infine di tutti gli argomenti di cui ci siamo valse per le altre direzioni, che la linea perimetrale dell'antica città deve anche da questa parte corrispondere, ad un dipresso, alla linea moderna. Non occorre dimenticare come anche da questo lato noi siamo in

grado di accertare la estensione murale della città nell'alto medio evo, corrispondente quasi al perimetro attuale: e ciò in base ad un documento che ci servirà essenzialmente allorchè discuteremo la questione topografica a nord, e che qui accenniamo per la parte che ci riguarda.

Fin dal secolo XIII la località che dall'attuale piazza *Luca da Penna* si stende nel declivo ad W. (occorre fare astrazione, naturalmente, dall'abitato che chiude la piazza ad occidente) fu destinata a luogo di mercato ⁽¹⁾. Negli *Statuti di Penne* essa è designata con il nome di « *planum Sancti Dominici* » dalla chiesa omonima che si trova da un lato, nella parte superiore; si estendeva verso l'attuale « *Fonte Nuova* » anticamente detta « *Fonte del mercato* » ⁽²⁾ senza dubbio in omaggio alla remota usanza. Orbene, quello stesso documento che dichiara questa località destinata al mercato la dice posta « *apud civitatem Pennensem* » ⁽³⁾ facendoci così conoscere che quella parte posta fuori dell'abitato attuale, a fianco della via provinciale e presso la « *Fonte Nuova* », nel secolo XIII — come ancora oggi — era fuori della città. La quale, quindi, nel lato verso la Cattedrale non arrivava, come neppur oggi arriva, fino a detta località. Il che conferma la nostra opinione. A stare al perimetro attuale in questa direzione, la superficie abitata della città antica, tra il culmine del colle ove trovasi la Cattedrale e la cinta murale, sarebbe troppo piccola ed in alcuni punti quasi nulla perchè l'abitato tocca le mura del Duomo. Ciò però non deve preoccuparci per il fatto che delle parziali modificazioni possono in un modo qualsiasi essersi introdotte; ripetiamo del resto che non è qui il caso di far questioni di carattere così particolare e per le quali occorrerebbe ben altro materiale che non quello scarsissimo

(1) Ughelli. I, 1145.

(2) « *La 2ª (fontana) da sud ad ovest, a piè della falda che scende assai bruscamente per un angolo di 31 gradi circa a nord-ovest, e raccogliesi nella fontana detta del Mercato* » Gentili, *Trattato ecc.*, pag. 37.

(3) Ughelli. I, 1146. A.

di cui noi disponiamo. A noi basta di aver fissate le linee generali della cosa.

Procedendo nella ricerca, incontriamo quella parte della città moderna che si estende alle falde e sul dosso dell'altura prospiciente il Duomo: essa costituisce il punto più scabroso di tutto il problema topografico di Pinna. Questa porzione dell'abitato che oggi rientra nella periferia della città, doveva in antico mantenersi quasi libera di abitazioni e fuori del perimetro. In questo punto ove le due alture s'incontrano con le loro pendici, si da offrire un terreno, se non piano completamente, certo però non molto accidentato, l'argomento topografico non può valerci gran che. Se infatti tale criterio potrebbe farci porre la continuazione dell'antico perimetro nel dosso del colle della Cattedrale da questa parte N.-E., integrando così la linea murale che abbiamo fin qui ricostruita nelle altre direzioni intorno al colle medesimo, e valendoci nel tempo stesso del riscontro analogico (il quale ci mostra comunissimo questo schema di città antiche sorgenti sulla vetta di un colle) è sempre vero però che non possiamo prescindere, solo per tale motivo, da tutto l'abitato moderno che si estende oltre il *Colle della Cattedrale*, o escluderlo dal perimetro antico. Non potrebbero queste abitazioni continuare in tutto od in parte un'antica tradizione edilizia?; tanto più che una leggenda raccolta da qualche cronista ⁽¹⁾ e di cui più avanti vedremo il valore, sembra riferirsi a qualcosa di simile. Per rigore di metodo non possiamo affrettare una conclusione in sé giusta, ma alla quale occorre giungere dopo l'esame di alcuni documenti.

Già, in linea generale, noi abbiamo esposta la nostra difficoltà di porre entro il perimetro della città antica questo tratto abitato. Difficoltà derivante dal fatto che troveremo la Cattedrale in un punto meno elevato, mentre invece dovremmo trovarla con tutta probabilità nel punto più eminente della città antica (che quindi sarebbe il *Colle del Castello*). Ma c'è altro. Estendendo fino al Castello

(1) Baiocco, *Cronaca Serafica ecc.* pag. 146-147.

il perimetro dell'antica Pinna, si cadrebbe nell'inconveniente, non trascurabile invero, di formarsi della città un concetto sicuramente esagerato. Non occorre infatti dimenticare il giusto criterio con cui va considerata una città vestina la quale, per quanto notevole nel paese, conservava sempre una importanza molto relativa. E ciò mal si accorderebbe con un perimetro abitato che avesse avuta la estensione di quello della città moderna. Si hanno poi, come vedremo, delle ragioni per ritenere che nell'alto medio evo questo punto, che può ad un dipresso esser fissato da piazza *Luca da Penne* in su, fosse quasi completamente disabitato, che le abitazioni vi sorgessero man mano e che fossero in ogni modo fuori del limite della città. Potrebbe, è vero, pensarsi ad un abbandono dell'antico abitato da questa parte, avvenuto come che sia in un'epoca oscura e lontana ma sempre non posteriore al mille, in cui si hanno documenti a tale riguardo. Ma con ciò le difficoltà aumentano. Tali fenomeni non sono rari in Italia e si riportano quasi sempre al periodo delle invasioni, in cui si doveva ricorrere ad ogni mezzo estremo, perfino all'abbandono delle città, per provvedere alla difesa.

Una cosa di questo genere, però, sebbene limitata all'abbandono di *una parte* dell'antica superficie abitata, non potrebbe in nessun modo ammettersi per Pinna; non perchè detta città non si trovasse nella zona battuta dalle invasioni, ma per ragioni e per riguardi topografici. La città, per meglio difendersi, si sarebbe ristretta nel *Colle del Duomo*, abbandonando il *Colle del Castello*: ma eppure, data l'altimetria delle due elevazioni, di cui l'ultima menzionata è più alta, più inaccessibile e più forte, ci aspetteremmo di vedere abbandonato il *Colle della Cattedrale* e veder prescelta l'altra altura come luogo - in verità assai più adatto - per la difesa. Nè si dica che il centro della vita ecclesiastica e cittadina, stabilito sul *Colle del Duomo* impedì il suo abbandono: poichè siamo in un tempo in cui la difesa costituisce a ragione la *suprema lex*. Si trattava di resistere comechessia alle orde degli in-

vasori, al ferro ed allo sterminio. Che se ricche e fiorenti città erano senza esitazione abbandonate solo perchè indifese o indifendibili, immaginarsi se i cittadini di Pinna non avrebbero profittato di un luogo così vantaggioso nella loro stessa città, sacrificando magari la parte più esposta dell'abitato.

Per tutte queste considerazioni adunque possiamo tener fermo che se nel medio evo noi vediamo non ancora abitato questo punto della città moderna lungo il dosso del *Colle del Castello*, ciò è un buon argomento per dire che anche prima, in antico, esso non lo fosse. Si potrebbe obbiettare come tutto quel che i cronisti locali ci raccontano di un « *antico palazzo IIII virale* » dalle cui rovine e nel cui sito stesso sarebbe surto il fabbricato divenuto poi del Monastero di *S. Chiara* sul *Colle del Castello* ⁽¹⁾ potrebbe in qualche modo riferirsi ad uno strato di abitazioni veramente *antico* in questa parte. Ma disgraziatamente tale opinione non ha fondamento alcuno. Vedremo ben presto che la fondazione del monastero predetto non è anteriore al secolo XIV ed una continuità vera e propria tra esso e le rovine di questo palazzo IIII virale non è facilmente ammissibile, poichè di tutto ciò non possediamo notizie di sorta. La opinione dei citati cronisti si fonda unicamente sul fatto che « *sulla pietra sepolcrale del monastero è incisa una epigrafe* » ; non è quindi il caso di discutere sul suo valore, poichè, fra l'altro, noi non conosciamo che il luogo ove *attualmente e da un tempo non molto lontano* ⁽²⁾ detta epigrafe si trova. Uno storico che ne fa menzione non dice altro che essa *serve di coperchio alla sepoltura delle Clarisse esistente nel procoro* » ⁽³⁾ senza farci conoscere il luogo ove la iscrizione venne alla luce. In ogni caso non bisogna dimenticare che : a) in detta epigrafe si parla di una « *turrim* » e non di un palazzo IIII virale ; b) le ragioni già esposte e che appresso esporremo sono tali da farci abbandonare in massima la

(1) Baiocco, *Cronaca Serafica ecc.* pag. 146.

(2) *CIL.* IX, pag. 317.

(3) Cirelli, *Descr. del regno delle due Sicilie*, XVII, pag. 149.

ipotesi di un antico strato di abitazioni sul *Colle del Castello*.

Gli edifici che si trovano in questa parte, e specialmente quelli che - come le chiese - potrebbero offrirci buoni documenti al riguardo, non risalgono in genere ad una età molto remota. Così la chiesa di *S. Giovanni*, fra le più importanti, non ha tracce molto antiche. Nell'architrave della porta d'ingresso è scolpito l'anno MDCIII; i libri parrocchiali non sono anteriori al 1500.

Quivi, inoltre, troviamo distribuiti alcuni conventi: quello di *S. Chiara*, su in alto, e quello di *S. Domenico* a piè del Colle. Del primo monastero in cui si trasferì la famiglia religiosa che già aveva abitato l'antico monastero di *S. Spirito* posto fuori della città in contrada « *Fonte murato* » (1), non si sa l'anno preciso della fondazione (2) la quale però non pare anteriore al secolo XIV, in cui si hanno ancora notizie dell'antico monastero di *S. Spirito* (3). L'architettura del monastero e quella della chiesa di *S. Chiara* non permettono alcuna assegnazione cronologica anteriore alla data surriferita.

Neppure per il convento di *S. Domenico* l'argomento architettonico lascia desumere cosa alcuna. Una epigrafe apposta al fronte dell'organo, nell'interno della chiesa, dice che questo « *Templum . vetustate . squallidum* » fu restaurato l'anno MDCCXX. Ma chi non vede la indeterminazione di tale espressione, che dal MDCCXX può farci risalire ad un'epoca qualsiasi purchè non troppo vicina al secolo XVIII? Sulla origine di questa chiesa non ci è stato possibile conoscere notizie attendibili per altra via: possiamo però determinarne all'ingrosso i limiti *post quem* ed *ante quem*. Allorchè nel 1254 il vescovo Beraldo trasportò il mercato settimanale in quella parte ove il *Colle del Duomo* e quello del *Castello* s'incontrano con le loro pendici, per designare la nuova località troviamo detto così:

(1) Baiocco, *Cronaca Serafica ecc.*, pag. 141-147.

(2) Baiocco, op. cit. pag. 145.

(3) Baiocco, op. cit. pag. 144.

« *Qui quidem locus sic collocatur: A capite domus Dominici Carleval, a pede domus quondam Grisanti et Casarilia quondam Ioannis de Podio, ab uno latere viam qua itur ad fontem Caval. usque ad Casal. quond. Matthaei de Trotte et ab alio latere est via pubblica, ecc.* » (1) Per indicare il luogo in cui fino allora si era tenuto il mercato, Beraldo si serve senz'altro della espressione « *sub Ecclesia S. Nicolai* » (2) e chi ha una pratica anche limitata di tali documenti deve senz'altro riconoscere che, se si fosse avuto in questa parte della città - cui il citato passo si riporta - una chiesa di S. Domenico, se ne sarebbe fatta indubbiamente menzione, come l'abbiamo in documenti posteriori di un carattere identico a quello del documento citato (3) e negli altri dello stesso vescovo Beraldo in cui si parla di altre località (4). Tanto più che la chiesa di S. Domenico è posta sul ciglio della spianata, in un punto cioè che - data la posizione - doveva essere assunto attendibilmente come limite topografico nel documento citato. Che se il vescovo Beraldo mostra di non conoscere una chiesa di S. Domenico in questo luogo, ciò vuol dire che essa ancora non esisteva.

Similmente, se negli *Statuti di Penne* - i quali nella forma in cui li possediamo furono redatti nella metà del secolo XV, quantunque riproducano costumanze e prescrizioni anteriori (5) - noi troviamo detto che chiunque voglia tenere mercato « *debeat venire ad planum Sti Dominici* » (6), ciò, oltre ad essere una conferma della conseguenza che noi abbiamo desunta dal documento del vescovo Beraldo a proposito della mancata menzione della chiesa di S. Domenico, è nel tempo stesso una prova che, nella metà del 500, la chiesa predetta già esisteva. Il che è detto esplicitamente in altri luoghi degli statuti citati. Per alcuni provvedimenti

(1) Ughelli, I, 1145.

(2) Ughelli, I, 1145. B.

(3) Cfr. gli *Statuti di Penne* nel passo che più avanti riporteremo.

(4) Ughelli, l. c.

(5) Cfr. il Proemio.

(6) *Statuti di Pennne*, I, L.

da prendersi in riguardo alle chiese pennesi, si nominano tra queste ultime *Sant'Agostino, S. Domenico, S. Francesco, S. Salvatore*, ecc.: « *De Iconomis majoris ecclesie Pennen. et aliarum ecclesiarum.*

« *Item ordinamus quod singulis annis de mense augusti tempore quo eliguntur alii officiales futuri dicte civitatis Penne in generali parlamento eligantur duo Iconomi et procuratores layci deputandi majori ecclesie Pennen. et duo cuilibet infr. Ecclesiarum et locorum de dicta civitate penne: S^{ti} Augustini; S^{ti} D.nici; S^{ti} Francisci; S^{ti} Salvatoris; et S^{ti} Christophori* » (1). Alla chiesa in discorso troviamo unito un convento il quale, insieme all'altro già nominato di S. Chiara, risale ad una età relativamente recente.

La località, in cui vediamo sorgere questi centri di vita religiosa, va posta attendibilmente fuori del perimetro della città vera e propria, contenuta nella cinta tradizionale; la quale non doveva essere certamente in grado di offrire dello spazio sufficiente a questi cenobi, incapace com'era di contenere la crescente popolazione che già prima aveva formato un sobborgo a mezzogiorno, ed in quel tempo dava vita ad un altro nucleo suburbano a settentrione del vecchio abitato. Tutti i conventi, infatti, salvo qualche sporadica eccezione (2), li troviamo fuori il limite perimetrale della « *Civitas vetus* ».

Noi però abbiamo un documento più esplicito per fissare i limiti del vecchio abitato da questa parte. Dopo avere inibito che il mercato si tenesse più oltre nei posti fino allora usati, cioè nel *Colle del Mercato* e nel *Prato di S. Nicola*, il vescovo Beraldo assegna la nuova località: « (*Qui quidem locus sit collocatur: a capite etc.*), aggiungendo: « *statuimus et pro nobis nostrisque successoribus ordinamus perpetuo ibi et non alibi esse forum sive mercatum* » (3).

Quale sarà la determinazione topografica di questo passo, e dove andrà ricercato il nuovo posto del mercato? La espli-

(1) *Statuti di Penne*, I, XXXXIII.

(2) Gentili, *Quadro ecc.*, pag. 10, not. 2; Baiocco, *Cronaca Seráfica ecc.*, pag. 96, not. 2.

(3) Ughelli, I, 1145. D.

cita dichiarazione del documento non ci permette di pensare alla parte che si estende a mezzogiorno della città, poichè *ivi non doveva tenersi mai più mercato* (« *sub poena excommunicationis districtius inhibentes ne quis . . . diebus omnibus et singulis sabbati morari ad mercandum, negotiari . . . aliquo modo praesumat* » (1)). Non è da pensare alla parte S.-W. della città verso il Carmine, poichè la configurazione del terreno non rende attendibile una ipotesi simile: e d'altra parte nella determinazione di questo luogo si sarebbero pur dovuti trovare dei nomi che sono noti ed usati nel documento stesso (*fonte Cupo, ecc.*), o che altrimenti saremmo dovuti aspettarci: così il nome dell'antica e venerata chiesa di S. Cristoforo (2) ove più tardi si recarono ad abitare gli *Observantini* (3) e quindi i Carmelitani (4).

La parte che *immediatamente* segue e che guarda ad occidente, non si presta in alcun modo ad una simile identificazione per la natura del terreno scabroso ed incomodo. Ragione, questa, che ci fa escludere eziandio la parte N.-E. che prospetta la marina ove il terreno assume oggi, e tale in sostanza doveva essere in quel tempo data la depressione altimetrica della vallata, un aspetto ripido. Cosicchè non resterebbe che rivolgersi a N. del *Colle della Cattedrale*.

Oltre i limiti della città moderna è impossibile pensare, poichè il terreno ivi non permette l'identificazione topografica del posto dell'antico mercato, come non l'ha permessa per i lati S.-W., W., e N.-E. della moderna città. Evidentemente, anche tenuto conto delle nostre osservazioni precedenti sulle antiche condizioni dell'abitato in questa parte, noi dobbiamo fermarci in quel luogo ove i declivi delle due alture (*Colle della Cattedrale* e *Colle del Castello*) s'incontrano. Con una facile astrazione dalle odierne condizioni edilizie di questo punto, sarà agevole ricostruire il terreno piuttosto spianato,

(1) Ughelli I, 1145. C.

(2) Baiocco, *Cronaca Serafica ecc.*, pag. 86.

(3) Baiocco, op. c. pag. 87.

(4) Baiocco, op. cit. pag. 87-88.

aperto ed adatto allo stabilirsi del mercato, come non lo era alcun altro posto intorno alla città, fatta eccezione di quello abbandonato a sud. Questa nostra ipotesi, basata unicamente sul criterio topografico, trova piena conferma nei documenti.

Negli Statuti di Penne si hanno, per il mercato, le prescrizioni seguenti: « *Quod mercatum sive nundine fiat in plano scti Dominici.*

« *Item ordinatum est prout ab antiquo tempore minime extat memoria quod quolibet (1) anno primo et secundo die Sabbati mensis augusti quilibet mercator, sive mercarius, calzarius, sive sutores, sive olearii, et venditores quorumcunque fructuum, sive pomorum, frumenti, sive aliarum quorumcunque venalium rerum debeat venire ad planum S^{ti} Dnici dictis diebus cum suis mercibus . . . et ibidem tenere ad vendendum cuilibet volenti prout melius potuerint conveniri » (2).*

Questo « *planum S^{ti} Dominici* » si lascia identificare con l'odierna piazza *Luca da Penne* e con la spianata che continua verso ed oltre la strada provinciale: ove s'incontra un terreno leggermente inclinato ed assai favorevole. Ivi, in un lato, si trovava - come oggi, ancora - l'antica chiesa di S. Domenico, da cui quella largura derivò il nome, ed ivi ancora continua a mantenersi il centro del mercato.

Gli Statuti di Penne (3) che hanno la citata prescrizione codificano delle abitudini antichissime (4). Cosicchè anche tenendo conto della improbabilità nello ammettere un nuo-

(1) Questa parola nel Cod. è alquanto abrasa ma si lascia ricostruire.

(2) I. L.

(3) Circa il tempo della loro compilazione, si ha: « *in carta mèbrana descripta partim sub anno dni millesimo quatricentesimo septimo sexte indictionis partim sub anno dni millesimo quatricentesimo sexagesimo octavo prime indictionis etc.* » Proemium, pag. 1.

(4) « *In nomine sancte et individue Trinitatis Pris. et Filii et S.ps scti totiusque eiusdem celestis curie triumphantis. Hec sunt statuta, Capitula, Assisie et ordinationes Civitatis Penne noviter edita et ordinata, correpta et in melius reformata de Commissione voluntate et remissione et p.tate generalis parlamenti etc.* » Proemium, pag. 1.

vo spostamento del mercato, sia per la natura del terreno negli altri punti intorno alla città, sia per la mancanza di un documento che attesti un fatto così importante, sia per la grande tendenza conservatrice di tali costumanze cittadine viene spontaneo lo stabilire un anello di continuità tra le prescrizioni del vescovo Beraldo sul nuovo posto del mercato e le prescrizioni cittadine di Penne, le quali nella loro natura consuetudinaria si riportano ad una età molto anteriore al 400. Del resto le stesse parole « *prout ab antiquo tempore minime extat memoria* » dimostrano sufficientemente la remota età di tale uso.

Fatta questa identificazione, non può mancare una conseguenza importante per il nostro argomento. Il documento citato finisce così: « *Actum est hoc apud civitatem Pen-
nen. in praedicto loco ubi sic ut mercatum sive forum statu-
tum, quem idem D. Episcopus benedixit coram testibus infra-
scriptis rogatis ad hoc specialiter vocatis* » (1). Numerosi ri-
scontri (2) non ci fan dubitare di quell' « *apud Civitatem
Pennensem* » che - proprio secondo l'espressione - vale « *fuori
e presso la città* ». Cosicchè possiamo concludere che ancora
nel 1254 la superficie ed il nome della città non si esten-
devano oltre la *spianata di S. Domenico*, cioè oltre piazza
Luca da Penne. Nè si dica che il luogo del mercato possa
essere stato soltanto nella parte inferiore della spianata, at-
tualmente fuori il perimetro abitato, ove si ha la *Fonte del
Mercato* (= *Fonte Nuova*) che ne mantiene nel nome il ri-
cordo: e che quindi il documento testè riferito, con ripor-
tarsi ad esso luogo, non possa servire a dimostrare che la
località in cui oggi è piazza *Luca da Penne* fosse *fuori
della città*, quale questa era nel secolo XIII.

La denominazione « *planum S^{ti} Dominici* » è tale
da non ammettere dubbio alcuno sulla sua estensione e
comprensione topografica; una *spianata di S. Domenico*

(1) Ughelli I, 1146. A.

(2) Cfr. le espressioni antitetiche « *intus in civitatem Pennensem* » (Ughelli I, 1118. B) « *infra ipse muri de civitate Pennensi* » (Ughelli I, 1117. B) « *in ipsa civitate* » (Ughelli I, 1126. A) ecc. ecc.

ci fa naturalmente e logicamente pensare ad un terreno che si estende *avanti* e *presso* detta chiesa. E poichè la ubicazione di quest'ultima è in un lato della piazza *Luca da Penne*, lo spazio che si estende immediatamente innanzi ad essa chiesa, e che è costituito dalla piazza predetta, deve essere incluso nella espressione « *planum S^{ti} Dominici* », deve essere stato luogo di mercato e quindi posto *fuori della città* secondo il documento del 1254. Ed allora le ragioni d'indole storica e topografica già altrove esposte e che qui sarebbe superfluo ripetere ci portano a ritenere che anche da questa parte la tradizione del perimetro e della superficie della città antica si manteneva nella città medioevale; cosicchè ancora nel secolo XIII l'abitato cittadino era principalmente raccolto sopra il colle del Duomo.

Invero, la tradizione perimetrale e la coscienza popolare ben mantenevano il ricordo e la estensione della Pinna classica, la quale serbava la sua veste materiale anche quando la civiltà dei tempi nuovi aveva cancellata ogni vestigia del vecchio spirito pagano. Anche un millennio e più dopo Cristo è impossibile non riconoscere in questa città vescovile, con le sue mura giranti nel dorso del colle, intorno al maggior tempio cristiano presso cui risiedeva il suo capo spirituale e temporale, l'antico schema della città italica, eretta in cima di un colle sulla cui vetta sorgeva l'acropoli. Quest'analogia, sulla quale con più insistenza ci fermiamo dopo che l'esame dei documenti ce ne ha dimostrata l'attendibilità, trova un buon riscontro nel fatto che entro il perimetro da noi tracciato sono state raccolte le non numerose epigrafi che dell'antica Pinna oggi possediamo (1).

Questo schema rimase immutato per secoli, fino a che la vita economica della città potè contenersi entro i limiti antichi. Ma con il mille le sue condizioni - come in genere accadde per tutti gli altri centri (2) - cominciarono a migliorare e lo sviluppo economico iniziò il suo cammino. A tempo di Beraldo la vita della città era talmente progred-

(1) *CIL.* IX, pag. 317 e segg.

(2) Salvioli, *Storia del Dirit. Ital.* § 136; 251.

dita che l'antico posto del mercato era *modicus et minus aptus et idoneus ad tantae talisque civitatis forum sive mercatum* » (1). Con ciò l'antico perimetro già da un pezzo non doveva essere più sufficiente alla popolazione che aumentava di numero: di qui la necessità di quel primo antichissimo sobborgo a mezzogiorno. Il quale non fu mai compreso nel nome e nella periferia della città propriamente detta, che mantenne la sua cinta e la sua denominazione antica di fronte al centro suburbano *nuovo, Borgo Nuovo, Civitas novella* come ha qualche documento (2). Fino a questo tempo, pertanto, l'antico schema perimetrico non era stato alterato, ed era facilmente riconoscibile accanto alle nuove abitazioni. In breve, però, ogni sua traccia scomparve verso nord ove, nel declivo meridionale del *Colle del Castello*, erano sorti man mano alcuni abitati; per la decadenza del Borgo Nuovo e per i vantaggi topografici questo nucleo ebbe un continuo sviluppo. Dopo che Beraldo vi trasferì il mercato, il sobborgo, coll'incessante crescere, dovè essere considerato come una continuazione della città la cui primitiva superficie cadde man mano in dimenticanza. Già negli *Statuti di Penne* il « *planum S^{ti} Domini* », che nel concetto del vescovo Beraldo era « *apud civitatem* », è implicitamente considerato *dentro* la città. A tracciare il nuovo perimetro della quale, nella estensione che approssimativamente oggi ha, forse non dovrà ritenersi estranea l'opera di quel vescovo *Delfino Gozzodino* del 1420, di cui una epigrafe in versi dice:

« *Delphinum Musas meritum celebrare canoras*
 « *Poeta refer: dic eum Gozza cognomine Dinum*
 « *Bononia clara genitum, sanctum quoque Patrem*
 « *Et Praesulem Pennae, moenia renovasse vetusta* » (3).

(1) Ughelli I, 1145. C.

(2) Ughelli l. c.

(3) Ughelli I, 1149. D. — 1150. A.

STORIA ANTICA DI PINNA

« ἔστι δὲ τὰ ἔθνη ταῦτα μικρὰ μὲν
ἀνδρικότατα δέ ».

STRAB., V, pag. 241.

Sulla storia di Pinna poco conosciamo : e se per quanto riguarda la guerra sociale noi possediamo in proposito poche e monche notizie, le quali ci permettono appena di ricostruire una linea generale degli avvenimenti, per il tempo che precede possiamo dire che regni completa oscurità, solo qua e là interrotta da qualche breve e sporadica menzione. Le notizie, poi, non si riferiscono particolarmente a Pinna, sibbene alla lega vestina in genere, e molte volte non sono esenti da dubbi e da incertezze. Così, a mo' d'esempio, le prime informazioni sulle relazioni delle genti vestine con Roma, le quali si riportano in gran parte alla fonte liviana corrotta e malsicura, mentre le altre fonti, che potrebbero offrirci un qualsiasi controllo, tacciono completamente. Diodoro abbrevia e sintetizza in una maniera troppo laconica questi avvenimenti (XIX, 72) e non ci offre alcuna notizia al riguardo.

Ecco la tradizione annalistica. Sotto l'anno 326 av. C. mentre improvvisamente i Lucani passavano dalla parte dei Sanniti, Livio pone una specie di lega tra questi ultimi ed i Vestini: « *Eodem anno cum satis per se ipsum Samnitium bellum et defectio repens Lucanorum auctoresque defectionis Tarentini sollicitos haberent patres, accessit ut et Vestinus po-*

pulus Samnitibus sese coniungeret » (1). In seguito a che l'anno appresso, essendo consoli L. Furio Camillo e Giunio Bruto Scaeva (2), il Senato dichiarò guerra alla federazione vestina: « *Et erat genus omne abunde bello Samnitibus par Marsi Paelignique et Marrucini; quos, si Vestinus attingeretur, omnes habendos hostes Bellum ex auctoritate patrum populus adversus Vestinos iussit. Provincia ea Bruto evenit »* (3) La fonte liviana descrive le operazioni del console Bruto nel paese vestino con le solite devastazioni e distruzioni di campagne e di abitati; in forza di ciò i Vestini furono costretti a venire a battaglia in cui rimasero vinti: « *Ab altero consule in Vestinis multiplex bellum nec usquam vario eventu gestum est. Nam et pervastavit agros et populando atque urendo tecta hostium sataque in aciem invites extraxit, et ita proelio uno accidit Vestinorum res, haudquam tamen incruento milite suo, ut non in castra solum refugerent hostes, sed iam ne vallo quidem ac fossis freti dilaberentur in oppida, situ urbium moenibusque se defensuri »* (4). Dopo queste prime operazioni, i Romani avrebbero intrapreso l'assedio delle città in cui i vinti si erano rifugiati: « *Postremo oppida quoque vi expugnare adortus primo Cutinam ingenti ardore militum aut vulnerum ira, quod haud fere quisquam integer proelio excesserat, scalis cepit, deinde Cingiliam. Utriusque urbis praedam militibus, quod eos neque portae nec muri hostium arcuerant, concessit »* (5).

Sulla ubicazione di queste due città, e quindi sulla parte del territorio in cui si sarebbe esplicata quest'azione romana, Livio non fa capire nulla di esplicito; e noi d'altra parte non siamo al caso di colmare questa lacuna (6). Solo con un criterio desunto dalla configurazione del paese ve-

(1) Liv. VIII, 29.

(2) CIL. I, pag. 513.

(3) Liv. VIII, 29, 6.

(4) Liv. VIII, 29, 11.

(5) Liv. VIII, 29, 13.

(6) Nissen, *Ital. Landesk.* II, pag. 437 e segg.
Cluverio, *Ital. antiq.* pag. 748 e segg.

stino, potremmo dire che si tratti qui della regione al di qua dell'Appennino, presso il territorio in cui i Romani dovevano necessariamente spiegare la loro linea di avanzamento da S-W.

Dopo questa scorreria, l'annalistica non nomina che molto tempo appresso altre operazioni contro i Vestini: giacchè dopo il breve e nudo accenno a queste popolazioni, messe in rapporti con Roma a proposito della spedizione di Alessandro il Macedone⁽¹⁾, bisogna scendere fino al 302 av. C.⁽²⁾ per avere altre menzioni dei Vestini e del *foedus* stretto con Roma. Ma prima di procedere innanzi nel racconto, occorre naturalmente vedere fino a quanto merita fede questa narrazione annalistica.

Anzitutto, di questo racconto non abbiamo riscontro alcuno nelle altre fonti: e ciò, tenuto conto dello stato deplorabile della fonte liviana per questo periodo di storia, potrebbe legittimamente fare avanzare qualche dubbio sulla attendibilità di tutta la narrazione stessa, nella quale - anche a non voler rilevare uno schema narrativo che qua e là ritorna (come i Vestini, anche gli Equi (IX,45) non vogliono venire a battaglia; la campagna contro di loro consta pure di due parti, scontro campale e fuga ed assedio delle loro città; similmente i Marsi (IX, 3) come i Vestini, dopo essere stati vinti « *uno proelio* », fuggono nelle loro città che sono prese: anche qui ritornano le due parti della campagna) - è impossibile non notare una certa esagerazione nelle tinte. Dopo una sconfitta campale e dopo la presa di città forti, come Livio dice, parrebbe di dovere assistere alla irreparabile caduta di questo popolo. Eppure mentre dopo una campagna simile condotta contro gli Aequi nel 304 (Liv. IX, 45) i Marsi, Peligni e Frentani atterriti chiesero la pace « *exemploque eorum clades fuit, ut Marrucini, Marsi, Peligni, Frentani, mitterent Romam oratores pacis petendae amicitiaeque* » (Liv. l. cit.) per contrario i Vestini non fanno vista di essere costretti a chiedere amicizia ai

(1) Liv. IX, 19.

(2) Liv. X, 3.

vincitori: il che accadde solo molti anni dopo. Il vero si è che Cingilia e Cutina che ci sono presentate come città, non devono essere stati che oscuri villaggi⁽¹⁾ ed il successo dei Romani è stato evidentemente ingrandito. Tanto è vero che il console vittorioso non menò trionfo, come pure sarebbe da aspettarsi in un'epoca in cui le parziali vittorie sui nemici offrivano continuamente ai generali questi onori⁽²⁾. Cosicché, data anche la tendenza dell'annalistica a sdoppiare avvenimenti ed a porre vittorie e successi per le armi romane, vien fatto di domandarsi se il racconto di questa campagna, che i Romani avrebbero condotta contro i Vestini nel 325 secondo la fonte liviana, non sia da riportarsi piuttosto al 302, quando i Vestini chiesero il *foedus*; mettendo così in relazione questo fatto con la sottomissione a Roma delle altre popolazioni sabelliche dopo la sconfitta toccata agli Equi⁽³⁾.

Le nostre fonti, le quali ci dicono che gli Aequi furono debellati (Liv. IX, 45, 18), fu fondata la fortezza di Alba (Liv. IX, 1), fu data la cittadinanza a Trebula Mutuesca (Liv. X, 1), furono debellati i Peligni (Diod. XX, 90) e ricevuti in amicizia insieme ai Marrucini, ai Marsi, ai Frentani (Liv. IX, 45; Diod. XX, 101) negli ultimi anni del IV secolo, dal 305 al 303 av. C.⁽⁴⁾, ci offrirebbero i precedenti particolari della campagna e dell'assoggettamento dei Vestini.

A nostro credere però, pur essendo d'avviso che il racconto liviano ha subito delle alterazioni dipendenti molto probabilmente dalla introduzione di memorie di famiglia e di discorsi laudatorii restati intorno al nome del console (inconveniente, questo, che Livio stesso in genere non si perita di riconoscere, IX, 40, e che si rileva dal tono stesso della narrazione) non abbiamo sufficienti elementi per pro-

(1) Nissen, *Ital. Land.*, II 1, pag. 438.

(2) I fasti che registrano i trionfi *de Aequis*, ad ann. 450, 452 a. u. c. non ne menzionano mai uno *de Vestineis*; *CIL.*, I, pag. 456.

(3) Liv. IX, 45, 18; Diod. XX, 101.

(4) Beloch, *Ital. Bund.* pag. 51, 53.

vare un simile sdoppiamento e per rigettare *in sostanza* il racconto stesso. Naturalmente non è qui il caso di far questioni particolari di cronologia, dovendoci contentare di ritenere che un contatto possa esserci stato tra Romani e Vestini già prima di Caudium.

Anzitutto, sul nome del console del 325 che secondo Livio avrebbe condotta l'impresa - Giunio Bruto Scaeva - non può affacciarsi dubbio ⁽¹⁾, mentre la coppia consolare di quest'anno non può essere facilmente ritenuta come uno sdoppiamento di quella del 302 la quale ci offre altri nomi, *M. Livio Dentre* e *M. Emilio* ⁽²⁾.

Di più: le operazioni che i Romani compirono con felice successo nella regione degli Equi e nella valle dell'Aterno, durante gli ultimi anni del secolo IV av. C., non ci vietano di ritenere che altri tentativi ed altre spedizioni abbiano avuto luogo precedentemente; in altri termini, che esse siano state come l'ultimo anello di una catena di avvenimenti che noi non possiamo completamente ricostruire.

Certamente la distribuzione geografica dei popoli può qui fornirci un criterio cronologico del loro contatto con i Romani: ma non si dimentichi che troppe lacune esistono nella storia di questi fatti. Un esempio lo mostra: i Peligni secondo Livio ⁽³⁾ e Diodoro ⁽⁴⁾ chiesero pace a Roma, cioè desistettero definitivamente dalle ostilità nel 304 dopo la sconfitta degli Equi da parte del console Sempronio Soffo ⁽⁵⁾. Eppure già prima di questi avvenimenti ⁽⁶⁾ i Romani - secondo una notizia conservataci da Diodoro e non da Livio - eran penetrati, oltre gli Equi, fino al paese peligno; e prima ancora, secondo Livio, i Peligni, che per incitamento dei Sanniti si erano sollevati imitando i Marsi, erano stati vinti (IX, 41).

(1) *CIL.* I, pag. 512.

(2) Livio, X, 1, 7; *CIL.* I, pag. 516.

(3) Livio IX, 45, 18.

(4) XX, 101.

(5) *Fast. Trionf. ad ann. 450.*

(6) Beloch, *Ital. Bund*, pag. 51 not. 2.

Evidentemente, si tratta di un complesso di avvenimenti che ci sono ignoti. Si tratta di scorrerie e devastazioni che i Romani in vari anni hanno spinte fino all'Appennino non riuscendo che solo in seguito ad assoggettare o a costringere all'alleanza queste popolazioni. Con le quali ebbero contatto fin da quando, per giungere in Apulia (Liv. VIII, 25), essi avevano dovuto attraversare questo paese: quantunque le relazioni dei Romani con alcuni di questi popoli della valle dell'Aterno siano dalla confusa tradizione riportate ai tempi della guerra latina (Liv. VIII, 6).

L'impeto con cui i Romani riaprirono le ostilità in quella che chiamasi seconda guerra sannitica, ed i successi da essi riportati in genere fino al rovescio di Caudium possono bene essere messi in relazione con il loro vittorioso avanzamento fino all'Appennino centrale; mentre, d'altra parte, quest'ultima sconfitta, la conseguente difficoltà in cui Roma venne a trovarsi e lo spostamento del teatro della guerra nella parte meridionale del Sannio e dell'Apulia, ci spiegano come le popolazioni sabelliche avessero avuto agio di pensare ad una riscossa, fino a quando i Romani non giunsero di nuovo - definitivamente vittoriosi - al loro paese.

Possiamo adunque ritenere che - come nelle popolazioni volsche oltre il Liri (1) - anche nelle sabelliche i Sanniti tentassero di penetrare con la loro influenza; riuscendo anzi a determinare un movimento in loro favore tra le genti vestine, il cui pericoloso allargamento sarebbe stato impedito dal pronto intervento di Roma. Infatti solo appresso l'annalistica ci dice sollevati per la prima volta i Marsi ed i Peligni (2).

Dopo di ciò, la fonte liviana continua in una maniera estremamente corrotta. Alla narrazione della campagna contro i Vestini segue l'episodio del maestro di cavalleria Q. Fabio, in contesa con il dittatore Papirio: in esso è inserito il discorso di Fabio (VIII, 31), quello di Papirio (VIII, 32) e quello di M. Fabio, padre di Quinto (VIII, 33). L'episodio

(1) Liv. VIII, 19; 23 etc.

(2) Liv. IX, 41.

consiste in una specie di contraddittorio che finisce con la vittoria del dittatore; è fatto evidentemente per dimostrare la importanza della *provocatio ad populum* e della *tribunicia potestas* ed in esso sono entrate, come naturali elementi, leggende private (l'autorità della gente Fabia e la sua inimicizia col dittatore Papirio). La finalità ed il senso del racconto trapassano qua e là.

Livio stesso dice che l'avvenimento su cui è stato poi fatto l'episodio - cioè una battaglia che Q. Fabio avrebbe data ai Sanniti, senza il permesso del dittatore assente (cfr. l'identico episodio di Manlio, nella guerra latina, cui la fonte liviana stessa si riferisce in questo medesimo passo, VIII, 30) - è incerto (1). Del resto, per formarsi un concetto più preciso a tale riguardo, basta osservare che persino sulla nomina del dittatore Cornelio (Livio, VIII, 40) e su quella di alcuni consoli (Liv. VIII, 37) vertono dei dubbî.

La campagna dai Romani condotta contro i Vestini al principio della guerra, come abbiamo visto, non condusse a un vero assoggettamento di questo popolo. A proposito, infatti, di Alessandro Magno, Livio, il quale ci fa una rassegna delle forze che potevano stare pro o contro Roma - ha: « *Latium deinde omne cum Sabinis et Volscis et Aequis et omni Campania et parte Umbriae Etruriaque et Picentibus, et Marsis Pelignisque ac Vestinis atque Apulis, adiuncta omni ora Graecorum inferi maris a Brutiis Neapolim et Cumas et inde Antio atque Ostiis tenus aut socios validos Romanis aut fractos bello invenisset hostes* » (2); ove i Vestini sono nominati tra i popoli con cui Roma era ormai entrata in relazione politica, e la cui sottomissione non era stata effettuata. Gli avvenimenti che seguirono, e che sono giunti nella stessa narrazione annalistica, dimostrano e confermano ciò.

I buoni successi che le armi romane ovunque riportarono nel secondo periodo della II guerra sannitica, ci spiegano anche la pacificazione delle popolazioni sabelliche.

(1) VIII, 30.

(2) IX, 19, 4.

Già nel 304, essendo consoli P. Sulpicio Saverrione e P. Sempromio Sofo ⁽¹⁾, gli Equi furono - con una sanguinosa campagna - annientati ⁽²⁾. E l'esempio della loro strage pare avesse persuase le altre popolazioni, che ancora erano in armi, a chiedere la pace: « *Exemploque eorum clades fuit, ut Marrucini, Marsi, Paeligni, Frentani mitterent Romam oratores pacis petendae amicitiaeque. His populis foedus petentibus datum* » ⁽³⁾, cui fa riscontro la notizia di Diodoro nella quale, dopo menzionato il debellamento degli Equi, si ha: « ὁ δὲ δῆμος ὁ Ῥωμαίων πρὸς τε Μαρσούς καὶ Πελιγνοῦς, ἔτι δὲ Μαρρόονκινους, συμμαχίαν ἐποίησατο » ⁽⁴⁾.

Questo passo da parte delle genti sabelliche pare anche sia da considerarsi come il risultato di vittoriosi successi riportati dai Romani in felici campagne precedenti, ricordate da Diodoro. In una notizia del nostro storico riferentesi al 305 av. Cr. ⁽⁵⁾ si ha cenno di ciò: « *κατὰ δὲ τὴν Ἰταλίαν Ῥωμαῖοι μὲν Πελιγνοῦς καταπολεμήσαντες τὴν χώραν ἀφείλοντο, καὶ τισὶ τῶν δοξάντων τὰ Ῥωμαίων πεφρονηκέναι μετέδωκαν τῆς πολιτείας* » (XX, 90).

E Livio stesso ci tiene informati di un atteggiamento contro Roma che i Peligni ed i Marsi avrebbero assunto ad un tratto qualche anno prima, ma presto sedato (IX, 41).

Dopo di che anche le altre popolazioni lungo l'Aterno dovettero chiedere la pace. Infatti poco dopo, nel 302, secondo la tradizione liviana, i Vestini domandarono anch'essi di entrare in amicizia con il popolo romano: « *Eodem anno (= 302 av. Cr. essendo consoli M. Livio Dentre e M. Emilio, Liv. X, 1, 7) Romae cum Vestinis petentibus amicitiam ictum est foedus* » ⁽⁶⁾. Notizia alla quale non fa difficoltà alcuna il fatto che i Vestini conchiusero l'alleanza dopo le altre popolazioni sabelliche ⁽⁷⁾, poichè non siamo autorizzati ad unire in una sola federazione tutte queste genti.

(1) Liv. IX, 45, 18; Diod. XX, 101.

(2) Liv. l. c.; Diod. l. c.

(3) Liv. l. c.

(4) XX, 101.

(5) Beloch. *Ital. Bund*, pag. 51, not. 2.

(6) Liv. X, 3; Beloch. op. c. p. 165-166.

(7) « *Warum diese abgesondert von den übrigen sabellischen Völ-*

Delle circostanze in cui si effettuò il *foedus* con i Vestini nulla di sicuro noi sappiamo. La riferita notizia diodorea - XX, 90 - parla di conferimento della cittadinanza romana ad una parte dei Peligni, alla estremità occidentale del paese, ad W. di Solmona e di Corfinio ⁽¹⁾.

In ogni caso, un fatto simile non avrebbe riguardato Pinna, la quale rimase compresa nel *foedus* con Roma fino alla guerra sociale in cui - come vedremo - ebbe la cittadinanza ⁽²⁾.

Sembra che il patto di alleanza con la lega vestina sia stato molto favorevole; ce lo indica specialmente il fatto che i Vestini furono tra i pochissimi popoli non latini che coniarono monete con la leggenda V E S ⁽³⁾, riportate comunemente ai primi decenni del III secolo av. Cr. ⁽⁴⁾, di poco posteriori alla conclusione del *foedus* e contemporanee probabilmente di quelle di Hadria ⁽⁵⁾.

A queste informazioni - dalle quali possiamo desumere qualche notizia su Pinna soltanto indirettamente, attraverso quelle riguardanti la federazione vestina - per il tempo che va fino alla guerra sociale seguono magrissimi accenni, da cui si può avere qualche notizia generica sulla nostra città.

Dopo la conclusione del *foedus*, le milizie vestine si trovano qua e là menzionate nei principali avvenimenti di Roma, ed in tali circostanze fu sempre celebrato il loro valore: queste popolazioni sabelliche combatterono ora per la capitale con la stessa energia con cui avevano difesa la loro autonomia, alcuni decenni prima: « ἔστι δὲ τὰ ἔθνη

kern Frieden schliessen, wird nicht bemerkt. » così il Weissenborn sotto il citato passo liviano.

(1) Beloch, *Ital. Bund*, pag. 51-52.

(2) *CIL.* IX, pag. 317; Beloch, *Ital. Bund*, pag. 21; 54; 166; Marquardt, *Röm. Staatsverwalt.* I, 47.

(3) *CIL.* I, n. 8; Mommsen, *Röm. Münzwes.* pag. 183; 195; 246; 316 not. 77.

(4) Mommsen, *R. M. W.* pag. 183.

(5) Mommsen, op. c. l. c.

ταῦτα μικρὰ μὲν, ἀνδρικότατα δὲ, καὶ πολλάκις τὴν ἀρετὴν ταύτην ἐπιδεδειγμένα Ῥωμαίοις, πρῶτον μὲν ἡνίκα ἐπολέμουν, δεύτερον δὲ ὅτε συνεστράτευον κ. τ. λ. » (1)

Fino agli ultimi anni del III secolo av. Cr. le nostre fonti serbano un perfetto silenzio. Al tempo di Annibale i Vestini non si diedero ai Cartaginesi, ma restarono fedeli a Roma. Silio canta le forti milizie vestine che combattevano per i Romani, ed in tale occasione tra gli abitatori delle vette inaccessibili del Gran Sasso nomina anche le schiere inviate da Pinna:

« *Haud ullo levior bellis Vestina iuventus
Agmina densavit, venatu dura ferarum,
Quae, Fiscelle, tuas arces Pinnamque virentem
Pascuaque haud tarde redeuntia tondet Aveiae* » (2).

F'orti e terribili guerrieri, assuefatti alle selvatiche caccie, rozamente vestiti con pelli di orsi:

« *Omnibus in pugna fertur sparus, omnibus alto
Assuetae volucrem caelo demittere fundae.
Pectora pellis obit caesi venatibus ursi* » (3).

Queste notizie generiche, cui van riportate probabilmente le parole di Ennio: « *Marsa manus, Paetigna cohors, Vestina virum vis* » (4) trovano riscontro nella tradizione storiografica propriamente detta. Dopo la battaglia sul Trasimeno, Annibale, attraverso l'Umbria, va nel Piceno. Nè queste popolazioni, nè quelle sabelliche si mossero in suo favore; per cui egli, con devastazioni e saccheggi, attraversa il paese sabellico fedele a Roma: « *Ibi (in agro Piceno) per dies aliquot stativa habita, refectusque miles hibernis itineribus ac palustri via proelioque magis ad eventum secundo quam levi aut facili adfectus. Ubi satis quietis datum praeda ac populationibus magis quam otio aut requie gaudentibus, profectus Praetutianum, Hadrianumque agrum Marsos inde*

(1) Strab. V, pag. 241.

(2) VIII, 515-518.

(3) VIII, 521-523.

(4) *Ann.*, frag. 371, Baehrens.

Marrucinosque et Paelignos devastat » (1). Ove, quantunque non si faccia esplicita menzione del territorio vestino, tuttavia è facile riempire questa lacuna, sia perchè la nostra fonte nomina l'agro adriano, marsico e marrucino - tra i quali il territorio vestino si estendeva - sia perchè dalle altre notizie già esposte, le quali fanno esplicita menzione dei guerrieri vestini, e da quanto in genere sappiamo sull'atteggiamento delle varie popolazioni italiche nella guerra d'Annibale (2) noi possiamo desumere che i Vestini, e quindi Pinna, non si staccarono da Roma.

La notizia liviana la ritroviamo in Appiano, sebbene meno esplicita e particolareggiata « Ἀννίβας δέ, θεοῦ παράγοντος αὐτόν, ἐπὶ τὸν Ἴόνιον αὔθις ἐτράπη, καὶ τὴν παράλιον ὁδεύων ἐπόρθει, λείαν τε περιήλαυνε πολλήν » (3). Qui manca l'elenco liviano dei territori attraversati, poichè il passo appiano parla genericamente di « *paesi costieri* ». Quell'ἐπὶ τὸν Ἴόνιον non è proprio a posto, geograficamente parlando: giacchè Annibale piegò attraverso l'Umbria, verso l'Adriatico. Ma sia che qui si tratti di una inesattezza dovuta al nostro storico; sia che Appiano abbia voluto intendere, con una espressione molto lata e generica, la marcia che Annibale diresse verso il mezzogiorno d'Italia, il contesto non può farci un momento solo dubitare che il detto passo si riferisca agli avvenimenti cui noi intendiamo. La indeterminatezza delle espressioni non ci impedisce di ricavare le notizie sull'atteggiamento che verso il Cartaginese tennero le popolazioni sabelliche: tra le quali il nemico passò devastando: « τὴν παράλιον ὁδεύων ἐπόρθει, λείαν τε περιήλαυνε πολλήν ».

Polibio ci offre informazioni meno generiche. Il generale cartaginese « διανύσας . . . τὴν τῶν Πικέντων ἤκε δεκαταῖος πρὸς τοὺς κατὰ τὸν Ἀδριανὸν τόπους, πολλῆς μὲν λείας γεγονῶς ἐγκρατῆς πολὺ δὲ πλῆθος ἀνθρώπων ἀπεκταγκῶς κατὰ τὴν δίοδον » (4).

(1) Livio, XXII, 9, 5.

(2) Willems, *Droit public romain*, pag. 363.

(3) *Annib.* 12.

(4) III, 86, 8.

Quindi « διελθὼν δὲ καὶ καταφθείρας τὴν τε Πραιεττιανὴν καὶ τὴν Ἀδριανὴν ἔτι δὲ τὴν Μαροουκίην καὶ Φρεντανὴν χώραν, ὤρμησε ποιούμενος τὴν πορείαν εἰς τὴν Ἰαπυγίαν » (1).

Anche qui manca una esplicita menzione dei Vestini, che del resto è facile ricostruire: più chiaramente invece è dal nostro storico accennato l'atteggiamento di queste popolazioni sabelliche. Poichè, oltre alle menzioni dei saccheggi sofferti da parte dei Cartaginesi, è detto che Annibale « ταῦτα δ'ἔποiei διὰ τὸ προὔπαρχον αὐτῷ μῖσος ἔμφυτον πρὸ Ῥωμαίους » (2).

A questi brevi accenni se ne aggiunge un altro riguardante la presenza di contingenti vestini nell'esercito romano che operava nella Macedonia l'anno 168 av. Cr.: « *Aliud pro castris stativom erat praesidium sub C. Cluvio legato, tres cohortes, Firmana Vestina Cremonensis, duae turmae equitum, Placentina et Aesernina* » (3); con che le nostre fonti indirette intorno a Pinna possono dirsi esaurite. Per trovare menzione della nostra città occorre arrivare fino alla guerra sociale, senza che di tutte le lotte economiche e di tutti i dissidi interni, che dovettero agitarsi nella lega vestina ed in Pinna, si possa avere sentore di sorta.

Come nel 125, dopo che la legge di Fulvio Flacco sul conferimento della cittadinanza ai latini naufragò, costoro cercarono di ottenere con le armi ciò che in via pacifica era stato loro negato, così, dopo la catastrofe di Livio Druso e delle sue leggi, gl'Italici οὐδ'ἄλλην τινὰ μηχανὴν ἐλπίδος ἐς τὴν πολιτείαν ἔτι ὀρῶντες, ἔγνωσαν ἀποστῆναι Ῥωμαίων ἀντικρῶς, καὶ πολεμεῖν αὐτοῖς κατὰ κράτος. (4)

Pertanto si uniscono in una lega, si danno ostaggi e stabiliscono tutti i particolari per una insurrezione generale. (5)

(1) III, 88, 3.

(2) III, 86, 11.

(3) Liv. XLIV, 40.

(4) App. bell. civ. I, 38; Oros. V, 18. 8, Liv. Per. 71.

(5) App. bell. civ. l. c.; Oros. l. c.; Liv. l. c.

A Roma frattanto erano stati istituiti tribunali d'inchiesta per punire tutti gli Italici che in occulto o in palese avessero agitata la questione della cittadinanza: il tribuno Q. Vario aveva presentato un progetto di legge a tale riguardo (1). Quindi, tra le liti e le occupazioni di questi processi, avvenne che solo tardi « *eorum coitiones coniurationesque et orationes in conciliis principum referuntur* » (2). Avutosene qualche sentore, il governo incaricò alcuni suoi funzionari di accertare lo stato delle cose. Il pretore Gaio Servilio si recò a tale scopo ad Asculum Piceno e volle rivolgere dure parole alla moltitudine raccolta in teatro (3). In quello stato degli animi, e nell'agitazione che di giorno in giorno segretamente aumentava, l'invettiva del pretore fece scoppiare la rivolta: Servilio fu trucidato, le porte della città furono chiuse e si massacrarono tutti i Romani che si poterono trovare (4). L'incendio divampò in un attimo: erasi sul finire dell'anno 91, essendo consoli L. Marcio Filippo e Sesto Giulio Cesare (5).

I limiti di questo lavoro non ci permettono una esposizione degli avvenimenti della guerra italica se non in quanto essi riguardano la città di cui noi ci occupiamo. Quindi il nostro scopo deve essere di seguire possibilmente lo svolgersi della guerra nel territorio vestino.

Livio, dopo averci parlato delle agitazioni iniziate tra gl'Italici per la cassazione delle leggi *Livie* « *cum deinde promissa sociis civitas praestari non posset, irati Italici defectionem agitare coeperunt. Eorum coitiones coniurationesque et orationes in conciliis principum referuntur* » (6), continua così: « *Italici populi defecerunt Picentes Vestini Marsi Peligni Marrucini Samnites Lucani; initio belli a Picentibus moto* » (7).

(1) App. *bell. civ.* I, 37.

(2) Liv. *Per.* 71: App. *bell. civ.* I, 38.

(3) App. *bell. civ.* I, 38.

(4) Liv. *Per.* 72; Oros. V, 18; App. I, 38.

(5) Oros. V, 18; *CIL.* I, pag. 537-538; I, pag. 439.

(6) *Per.* 71.

(7) *Per.* 72.

In qual modo possa essere interpretata, cronologicamente parlando, questa seconda notizia sulla sollevazione dei Vestini, lo vedremo più innanzi. Quel che ora preme rilevare si è che non sembra difficile stabilire un nesso tra le due informazioni surriferite e ritenere che, secondo Livio, i Vestini entrarono in quelle agitazioni preparatorie della rivolta.

La notizia liviana trova un esplicito riscontro in Orosio: « *Igitur Picentes, Vestini, Marsi, Paeligni, Marrucini, Samnites, Lucani cum adhuc occultam defectionem meditarentur ecc.* (1) e più specialmente in alcuni passi diodorei, che vedremo appresso, in cui gl'Italiani ci appaiono in potere di τέκνα che Pinna aveva dati in qualità di ostaggi (2) conformemente a quanto i congiurati avevano deciso di praticare (3).

Tutte queste notizie poi è possibile dedurre dalla narrazione appiana che menziona i sollevati, tra cui i Vestini: « *ἐκραγείσης δὲ τῆς ἀποστάσεως, ἅπαντα ὅσα τοῖς Ἀσκλαίοις ἔθνη γείτονα ἦν συνεξέφηγε τὴν παρασκευὴν Μάρσοι τε καὶ Πελλῆνοι καὶ Οὐησιῖνοι καὶ Μαρόρουκῖνοι καὶ ἐπὶ τούτοις Πικεντῖνοι καὶ Φερεντανοὶ καὶ Ἰρπῖνοι καὶ Πομπηϊανοὶ καὶ Οὐενούσιοι καὶ Ἰάπυγες, Δευκανοὶ τε καὶ Σαννῖται, χαλεπὰ Ῥωμαίοις καὶ πρὶν ἔθνη γενόμενα* » (4).

Qui sono posti, tra i sollevati, dei popoli che solo in seguito ai successi degli Italiani abbandonarono Roma: dato quindi questo poco valore cronologico del passo citato (5) la menzione che Appiano fa dei Vestini non potrebbe essere un documento per dire che costoro siano entrati nella congiura. Si noti però che le altre fonti che già conosciamo conferiscono alla narrazione appiana - nella quale ritroviamo gli stessi elementi - il suo vero significato e la fan riportare al principio degli avvenimenti per quanto concerne i Vestini.

(1) V, 18.

(2) Diod. XXXVII, 20; *Exc. Vatic.* pag. 120-122; Ihne, *Röm. Gesch.* VII, 14.

(3) *App. bell. civil.* I, 38: « *ὄμηρα διέπεμπον ἐς πίστιν ἀλλήλοις* »

(4) *App. bell. civil.* I, 39.

(5) Ihne, *Röm. Gesch.* Vol. V, 262 not. 3.

Cosicchè - anche mettendo da parte notizie più generiche, come quella di Strabone a proposito delle popolazioni sabelliche « *δεόμενα τυχεῖν ἐλευθερίας καὶ πολιτείας μὴ τυγχάνοντες ἀπέστησαν* » (1) e l'altra di Diodoro in cui, dopo la menzione dei Sanniti, Asculani, Lucani, Picentini e Nolani, si ha « *καὶ ἕτεραι πόλεις καὶ ἔθνη* » (2) - si può ritenere che alla congiura parteciparono *tutti* i Vestini. Infatti Pinna, secondo l'accenno diodoreo, XXXVII, 20, *Exc. Vatic.* pag. 120-122, aveva dato perfino degli ostaggi: e se questa città, il cui spirito romanofilo poco dopo si mostrò fino al segno da non volersi staccare da Roma e da sopportare per tale motivo un terribile assedio da parte dei sollevati, era in principio entrata nella congiura, conviene concludere che tutto intero il paese vestino fosse venuto anch'esso in quest'ordine di idee. Ciò che è in pieno accordo con il concetto che dichiareremo circa lo svolgersi di questi avvenimenti.

Avvenne poi la sollevazione dei congiurati vestini? Le nostre fonti già esposte, e che è superfluo ripetere, ci mostrano i Vestini in ribellione; mentre qualche altra più dettagliata (Diodoro) ci fa vedere Pinna fedele a Roma. E prima di esaminare più da vicino questo diverso indirizzo di una stessa popolazione, è buon metodo determinare anzitutto il fatto stesso.

In una notizia raccolta in un documento di carattere oratorio si accenna incidentalmente a tale avvenimento: « *Item vitiosum est, in rebus comparandis necesse putare alteram rem vituperari cum alteram laudes; quod genus: « si quaeratur utris maior honor habendus sit Albensibus an Vestinis Pinnensibus, quod reipublicae populi Romani profuerint* » (3). Alba, colonia latina, fu tra le città fedeli a Roma nella guerra sociale (4); e l'aspro assedio che per i Romani sostenne rese in appresso insigne la sua benemerenzza. Il riferimento di questo passo ai tempi

(1) pag. 241.

(2) *Exc. Vatic.* pag. 538-541.

(3) *Ad Herenn.* II, 28.

(4) « *Aesernia et Alba coloniae ab Italicis obsessae sunt* » Liv. Per. 72.

della guerra sociale - come anche ad altri sembrò - (1) è dal contesto evidente, e la domanda dell'oratore a chi delle due città sia da attribuirsi maggiore onore può spiegarsi con il fatto che nè Alba si lasciò intimidire dagli eserciti come poi fece Venusia, nè Pinna volle sacrificare l'amicizia di Roma alla voce della stirpe comune. In ogni modo, questo ravvicinamento di Pinna ed Alba, e la esplicita lode che un oratore - evidentemente latino o di origine o di partito - tributa alle due città « *quod reipublicae populi Romani profuerint* » ci dichiara che anche Pinna - come Alba - stesse dalla parte dei Romani.

Un accenno più esplicito desumiamo da Diodoro, il quale, parlando della guerra italica (2), ha, tra l'altro: « *ὅτι οἱ Πιννήται δειναῖς συνελχοντο συφοραῖς ἀμετάπειστον δ' ἔχοντες τὴν πρὸς Ῥωμαίους συμμαχίαν, ἠναγκάζοντο κατεξάνιστασθαι τῶν περὶ ψυχὴν παίδων καὶ περιορᾶν τὰ τέκνα στερισκόμενα τοῦ ζῆν ἐν ὀφθαλμοῖς τῶν γεγεννηκότων* ».

Se Pinna affrontò mali inenarrabili piuttosto che venir meno alla *συμμαχία*, ciò vuol dire che, allo scoppio della rivolta e fino a quando non vi fu costretta dalla forza, essa tenne il *foedus* con Roma. Il nostro autore del resto ci dice apertamente che, allorquando i sollevati si presentarono avanti le mura della città, dichiararono di abbandonarsi ad eccessi « *ἐὰν μὴ ἀποστῶσιν ἀπὸ Ῥώμης* » (3). Cui i cittadini risposero che ad ogni male essi avrebbero riparato facilmente « *ἐὰν τηρήσωσι τὴν πρὸς Ῥωμαίους συμμαχίαν* » (4).

Riserbandoci di determinare in altra parte del capitolo le cause che possono aver consigliato questo cambiamento d'indirizzo, continuiamo per ora nell'argomento che più ci riguarda.

Il moto romanofilo di Pinna fu isolato nella lega? In altre parole, fu tutta la federazione vestina che ad un tratto non volle mantenere i patti giurati o fu una sola città che

(1) *CIL.* IX, pag. 317.

(2) *Exc. Vatic.* pag. 120-122; XXXVII, 20.

(3) *Exc. Vatic.* pag. 121.

(4) *Ibidem.*

si staccò dalle altre? Dobbiamo ammettere una scissione in seno alla lega vestina?

La prima interpretazione delle fonti porta ad ammettere una posizione pro-Roma che Pinna avrebbe assunta in opposizione alla lega vestina. A questa idea sembra propendere il Mommsen ⁽¹⁾ e l'Ihne ⁽²⁾; il quale ultimo in più di un luogo ritorna esplicitamente su tale concetto, avvalorato probabilmente da una serie di considerazioni: da quella scissione che la politica romana aveva mirato ad introdurre in seno alle leghe italiche, contrapponendo ceti a ceti, interessi ad interessi ⁽³⁾; da quel maggiore interesse che le classi privilegiate avevano di tenersi strette a Roma, come Appiano dichiara; ed infine dalla possibilità, che una città come Pinna aveva, di assumere tale atteggiamento indipendente dentro e contro la lega stessa. Ma, a rigore, non possono escludersi altre e diverse considerazioni.

Noi, è vero, non conosciamo fino a quanto Roma fosse riuscita a disgregare i vincoli federali delle leghe italiche ⁽⁴⁾ ma in tutti i modi non sarebbe facile ammettere che un'azione simile fosse stata diretta anche contro la federazione vestina la quale godeva di un *foedus* favorevolissimo ed era stata sempre in ottimi rapporti con la capitale.

La menzione del *foedus* (*συμμαχία*) che Pinna disse di voler serbare a Roma durante l'assedio da parte degli italici, ci riporta evidentemente al vincolo che la *lega* aveva con Roma; e qualunque restrizione sul significato della espressione può riuscire non assurda, ma è sempre stentata. Giacchè viene spontaneo domandarsi come mai Pinna non fosse riuscita a far prevalere il suo ordine di idee nella lega, essa che - se non la si vuol riguardare la metropoli vestina - costituiva sempre uno dei centri più cospicui, come gli avvenimenti posteriori poi dimostrano. Infine, le parole di Appiano sulle varie tendenze degli Italici, comunque vadano

(1) *Röm. Gesch.* IV, 7, 3.

(2) *Röm. Gesch.* VII, 14 passim.

(3) Mommsen, op. c. l. c.; Ihne, op. c. l. c.

(4) Mommsen, op. c. l. c.

ritenute, non possono escludere un senso più lato : che cioè ci fossero intere regioni, in cui queste ragioni economiche davano un diverso indirizzo alla politica federale.

Non occorre poi dimenticare le condizioni delle nostre fonti e quindi la portata del loro racconto. Esse sono estremamente frammentarie e ci offrono una narrazione che, nei casi migliori, è troppo sintetica. Appiano non conosce gli avvenimenti svoltisi intorno a Pinna, e delle operazioni contro i Vestini ci dà notizie generiche: Livio ed Orosio danno un racconto ancora più monco. Questa storiografia la quale non si occupava che dei fatti più importanti (*ὧν ἐκατέρων ἐν κεφαλαιῷ φράσαι, τὰ ἀξιολογώτατα ἦν τοιάδε* » (1)) non ha raccolti e registrati i singoli momenti di tutta la lotta, e molto meno poi i dissidî interni delle leghe, i loro diversi orientamenti, e tutta la storia della loro politica in questo avvenimento così febbrile e clamoroso.

Non *potrebbe* quindi recare meraviglia alcuna se in queste notizie dateci sui Vestini si volessero ricostruire molti particolari sorvolati nella sintesi del racconto, in forza dei quali le due informazioni, sulla sollevazione del paese vestino e sulla fedeltà di Pinna, possono essere messe di accordo senza ricorrere ad una posizione antitetica di questa città rispetto alla lega.

Si potrebbe credere che i Vestini, che erano entrati a far parte della congiura, poi non si sollevarono: e solo quando vi furono costretti con le armi si dichiararono man mano per gli Italici. Tra la proclamazione della rivolta italica e questo coartamento dei Vestini da parte dei sollevati dovè passare pochissimo, a causa della rapidità con cui i federati si avanzarono ed assediaron le città che nei loro territorî stavano per i Romani. Naturalmente i luoghi meno forti furono i primi ad essere costretti alla rivolta; cosicchè tra l'azione preparatoria e questa rivolta effettiva non fu veduta alcuna soluzione di continuità anche perchè le no-

(1) App. *bell. civ.* I, 40; cfr. Ihne, *Röm. Gesch.* vol. V, pag. 247 nota 2.

tizie intorno ad un avvenimento così limitato nel tempo, non furono raccolte. Le città e le fortezze, invece, poterono resistere più a lungo e della loro difesa e delle narrazioni con cui la si abbelliva è giunta un'eco benchè lontana in qualche fonte. Così accadde per l'assedio di Pinna, il quale andrebbe quindi considerato come un episodio - forse l'ultimo della breve lotta sostenuta dalla lega vestina prima di essere sopraffatta dalla rivoluzione. La cui espansione ed il cui trionfo nel paese vestino sarebbero avvenuti - come più tardi nell'Apulia e nella Campania - con l'avanzata degli eserciti federali. Una espressione di Patercolo rende questo concetto: « *Universa Italia, cum id malum ab Asculanis ortum est ac deinde a Marsis exceptum, in omnes penetrasset regiones, arma adversus Romanos cepit* » (1).

I motivi di questo nuovo atteggiamento della lega vestina o - per mantenerci in un campo più certo - di Pinna? Ma anche nella penuria dei nostri documenti non è difficile comprenderli.

La esclusione dalle cariche politiche e militari, la inferiorità giuridica di fronte ai Romani debbono avere spinto l'elemento aristocratico vestino, preponderante nella lega e congiunto a Roma per molteplici interessi, ad unire le sue lagnanze a quelle della democrazia italica (2) formando così una comune opposizione alla capitale. La storia interna di Roma, nel mezzo secolo che precedè questo movimento italico, è così piena di simili connubi politici da non ingenerare difficoltà o meraviglia in proposito. Appiano ci fa conoscere che l'aristocrazia italica, al possesso di terre illegalmente occupate, era in aperta opposizione alle riforme di Druso (*bell. civ.*, I, 36); ed è facile capire come questa profonda ragione di dissidio, che toccava gl'interessi dei detentori di terre, non poteva essere a lungo dissimulata. Se ora ammettiamo che dopo un breve accordo, effettuatosi su di un programma precariamente concertato, siano tornati in

(1) II, 15.

(2) Ihne, *Röm. Gesch.* VII, 14 passim.

questione tali interessi, noi avremo la spiegazione del vario atteggiamento della lega vestina.

Il primo attacco dei federati dovè rivolgersi naturalmente contro le città ed i distretti rimasti fedeli a Roma e contro quelli che non avevano osservati i patti giurati. E come Alba ed Aesernia furono, poco dopo lo scoppio della guerra, assediate ⁽¹⁾ anche il territorio vestino fu ben presto occupato e Pinna venne stretta di assedio se non nell'inverno stesso del 91 come altri crede ⁽²⁾ al più tardi nella primavera del 90 av. C.; poichè ai sollevati doveva premere di togliere ogni ostacolo prima che gli eserciti romani che frattanto si organizzavano ⁽³⁾ cominciassero le operazioni. La velocità con cui i federati si avanzarono e riportarono i primi successi ⁽⁴⁾ conquistando molte città ⁽⁵⁾, ci fa capire che i loro eserciti dovessero nel tempo stesso esplicare la loro azione nel territorio e contro la città di cui ci occupiamo. Noi infatti possiamo intuire come per lo meno fino alla metà dell'anno 90 i Romani non fossero riusciti ad avvicinarsi al territorio italico oltre il lago di Fucino.

Sulpicio riportò una vittoria sui Peligni ⁽⁶⁾; ed è chiaro che l'avanzata del comandante romano debba esser considerata come la conseguenza dei successi che l'esercito di Mario ottenne in parte dopo l'infelice giornata sul Toleno ⁽⁷⁾; giacchè non sapremmo ammettere una mossa di avanzamento mentre il grosso delle forze romane era prostrato dai Marsi. La narrazione liviana (*Per.* 73) ci offre benissimo il susseguirsi degli avvenimenti: e poichè la giornata sul Toleno ebbe luogo verso la metà del giugno, possiamo assumere questa data come il *terminus post quem* della vittoria di Sulpicio.

(1) Liv. *Per.* 72; App. *bell. civ.* I, 41.

(2) Ihne, *Röm. Gesch.* VII, 14.

(3) Liv. *Per.* 72; App. *bell. civ.* I, 39; 42; Ihne, *Röm. Gesch.* VII, 14; Mommsen, *Röm. Gesch.* IV, 7.

(4) App. *bell. civ.* I, 41-42; Oros. V, 18; Liv. *Per.* 73.

(5) « *Complures populi ad hostes defecerunt* » Liv. *Per.* 73.

(6) « *Ser. Sulpicius Pelignos proelio fudit* » Liv. *Per.* 73; App. *bell. civ.* I, 47.

(7) App. *bell. civ.* I, 46; Oros. V, 18, 13, 16.

A sud ed a nord i Romani erano parimenti lontani dal nostro territorio. L'assedio e la presa di Aesernia, avvenuta nonostante la spedizione di Silla ⁽¹⁾ in seguito ad una « *artissima obsidione* » ⁽²⁾ sul finire dell'anno; la sconfitta e la fuga dei Romani a *Grumentum* ⁽³⁾; l'avanzamento dei federati fino ad Acerra ⁽⁴⁾; la defezione dell'Apulia alla parte degli Italici ⁽⁵⁾, indicano che nel mezzogiorno i Romani avevano retrocesso non di poco.

A settentrione, Strabone operava nel Piceno tra Fermo ed Ascoli ⁽⁶⁾ ed era tenuto seriamente occupato: la sua base era costituita dalla prima città ove si rifugiò ⁽⁷⁾ non arrivando ad Ascoli che a campagna avanzata ⁽⁸⁾.

A ragione è rilevata la oscurità delle nostre fonti e specialmente della appianea, per quanto concerne la determinazione cronologica ed il susseguirsi degli avvenimenti ⁽⁹⁾; ma con non pari attendibilità ⁽¹⁰⁾, a nostro credere, si avanzano dei dubbi sulla possibilità di fissare un termine approssimativo alle operazioni di Sulpicio ⁽¹¹⁾. Le quali potrebbero anche (noi però non siamo di questo avviso) essere ricollegate non ai successi di Mario, sibbene alla sconfitta di Lafrenio sotto Fermo ed al blocco del suo esercito in Ascoli da parte di Pompeo ⁽¹²⁾.

Anche così però, a voler sorvolare altre obiezioni, noi otterremmo un *terminus post quem* assai più basso, giacchè andremmo quasi al finire della buona stagione.

Il marso Q. Pompedio Silone, eletto console dai federati e messo a capo degli eserciti che dovevano operare nella

(1) Oros. V, 18, 16.

(2) Oros. l. c.

(3) App. *bell. civ.* I, 41.

(4) App. *bell. civ.* I, 42.

(5) App. *bell. civ.* I, 42,

(6) Oros. V, 18, 16; App. *bell. civ.* I, 47.

(7) App. *bell. civ.* I, 47.

(8) Oros. V, 18, 18-22; App. *bell. civ.* l. c.

(9) Ihne, *Röm. Gesch.* Vol. V, pag. 274 not. 2.

(10) Infatti la narrazione liviana (*Per.* 73) ci pare esplicita e chiara.

(11) Ihne, *Röm. Gesch.* Vol. V, pag. 267 nota 1.

(12) App. *bell. civ.* I, 47.

parte settentrionale del territorio insorto (¹), diresse gli attacchi contro le fortezze che si trovavano nella zona affidatagli.

Pinna fu stretta di assedio da un esercito federale che si presentò avanti le sue mura minacciando di trucidare gli ostaggi se la città non avesse aperto le porte: « ὅτι τῶν Ἰταλιωτῶν τὰ τέκνα τῶν Πιννητῶν πάντα πρὸ τῶν τειχῶν τῆς πόλεως ἀγαρόντων καὶ ἀπειλούντων ταῦτα κατασφάττειν ἐὰν μὴ ἀποστῶσιν ἀπὸ Ῥώμης. » (²). Agli inviti ed alle minacce gli assediati avrebbero spartanamente risposto che sgozzassero pure i loro figli: essi ne avrebbero fatti degli altri all'ombra della protezione di Roma: « οἱ Πιννηταὶ ἐγκαρτεροῦντες τοῖς δεινοῖς ἔδωκαν ἀπόκρισιν ὅτι τέκνων στερηθέντες ἕτερα ῥαδίως ποιήσουσιν ἐὰν τηρήσουσιν τὴν πρὸς Ῥωμαίους συμμαχίαν » (³).

L'assedio pertanto continuò: e la resistenza dei cittadini faceva prevedere che gl'Italiani - cui premeva di prendere la città nel termine più breve possibile - sarebbero ricorsi ai mezzi più feroci; le donne, narra il nostro storico, pensavano con raccapriccio alla vendetta che pesava sul capo dei figliuoli tenuti in ostaggio e sulla città: « προκατωδύροντο γὰρ τὴν ἐσομένην συμφορὰν » (⁴). Ed infatti, riuscito vano ogni tentativo, gli assediati condussero gli ostaggi sotto le mura e prima di trucidarli li invitarono a supplicare i genitori di salvare loro la vita: « οἱ αὐτοὶ Ἰταλιῶται ἀπογνόντες τὴν ἐκ τῆς πειθοῦς σύλλυσιν ἐπετελέσαντο πρῶξιν ὀμότητι διαφέρουσαν. Προσαγαρόντες γὰρ ἐγγὺς τοῦ τείχους τοὺς παῖδας προέταπτον τοῖς μέλλουσιν ἀναιρεῖσθαι δεῖσθαι τῶν πατέρων ἐλεῆσαι τοὺς ἐξ αὐτῶν γεγονότας καὶ τὰς χεῖρας εἰς τὸν οὐρανὸν ἀνατείνοντας ἐπικαλεῖσθαι τὸν πάντων ἐφορῶντα τὸν βίον τῶν ἀνθρώπων ἥλιον σῶσαι ψυχὰς νηπίων παιδῶν » (⁵).

(1) Diod. *Exc. Phothii*, pag. 538-541.

(2) Diod. *Exc. Vatic.* pag. 121.

(3) Diod. *Exc. Vatic.* pag. 121.

(4) Diod. *Exc. Vatic.* pag. 120.

(5) Diod. *Exc. Vatic.* pag. 122.

Pare, però, che neppure questa crudelissima prova valesse a scuotere il valore dei cittadini i quali continuarono a resistere: « τοιαῦτα γὰρ ἦν αὐτοῖς τὰ τῆς ψυχῆς παραστήματα κατὰ τοὺς ἀγῶνας, ὥστε μηδεμίαν ὑπερβολὴν ἄλλοις ὑπολείπεσθαι κατὰ τὰς τῶν δεινῶν ὑπομονάς (1).

Ma di fronte alle masse assedianti che crescevano continuamente di numero, le file dei difensori si assottigliavano: e le prove inaudite di coraggio erano destinate sicuramente ad infrangersi. Diodoro stesso, il quale peraltro non ci fa esplicitamente parola della presa di Pinna, lascia trasparire le estreme angustie in cui la città si trovava: « πολλαπλασίων δὲ ὄντων τῶν πολιορκούντων, τὸ τοῦ πλήθους ἐλλίπες τῇ τῆς ἀρετῆς ὑπερβολῇ προσανεπλήρουν (2).

La entrata degli Italici nella città vestina si fa desumere da un passo di Valerio Massimo, il quale si riferisce ad un avvenimento posteriore: « *Italico bello Pennensem iuvenem cui Pultoni erat cognomen, tanto animi corporisque robore armavit ut, cum obsessae urbis suae claustris praesideret et Romanus imperator patrem eius captivum in conspectu ipsius constitutum districtis militum gladiis circumdedisset, occisurum se minitans nisi irruptioni suae iter praebuisset etc.* » (3). Queste parole - che quanto al loro significato fondamentale di un'azione romana contro Pinna non possono essere impuguate di corruzione, come ad altri sembrò (4) - sono tali da farci intuire un ordine di fatti svoltisi anteriormente. Noi abbiamo visto che gl'insorti assediaron la città fedele ai Romani: e se ora vediamo questi ultimi agire contro Pinna, ciò vuol dire che gl'Italici erano già entrati in essa, in seguito alle operazioni che noi abbiamo esposte. L'anello di congiunzione tra le due notizie si ricostruisce facilmente.

Sulla questione cronologica riguardante la durata e la fine dell'assedio non possiamo sapere naturalmente alcunchè di sicuro. Però, se la forte colonia di Aesernia, assediata

(1) Diod. XXXVII, 21.

(2) Diod. l. c.

(3) V, 4 ext. 7.

(4) CIL. IX, pag. 317.

strettamente ⁽¹⁾ anch'essa al cominciare delle ostilità ⁽²⁾, fu presa durante il primo anno di guerra ⁽³⁾, Pinna non dovè resistere più a lungo: tanto più che in questa prima campagna gl'insorti ottennero larghi successi dovunque: « ἐπολέμησαν Ῥωμαίοις τὰ πλείστα κατὰ τὸ ἐπικρατέστερον » ⁽⁴⁾ cosicchè « *complures populi ad hostes defecerunt* » ⁽⁵⁾. Nulla, del pari, conosciamo sul trattamento inflitto dai sollevati alla città occupata. Ma, in qualunque modo, le difficoltà e la ferocia dell'assedio ci fanno intuire che la sorte dei difensori non dovè essere molto diversa da quella che i beligeranti solevano dare alle città conquistate con le armi. L'eccidio di Ascoli allo scoppio della sollevazione ⁽⁶⁾ e quello che accompagnò la restaurazione della potenza romana in questa città ⁽⁷⁾; l'eccidio dei difensori di Venafrum ⁽⁸⁾, di Canusium, di Venusia ⁽⁹⁾ e di Nola ⁽¹⁰⁾ bastano a farci intendere che anche ai difensori di Pinna, i quali si batterono fino agli estremi non lasciandosi vincere che dalla forza, toccò lo stesso sterminio.

Prima che questo anno 90 finisse e poco dopo la morte del console Rutilio ⁽¹¹⁾, un corpo di Vestini e di Marsi at-
traggono in una insidia il legato Quinto Cepione, succeduto con Mario a Rutilio nel comando dell'esercito che operava nel territorio marsico ⁽¹²⁾, lo sconfiggono ed uccidono ⁽¹³⁾.

(1) Diod. XXXVII, 18; Oros. V, 18, 16.

(2) Liv. *Per.* 72; App. *bell. civ.* I, 41.

(3) Liv. *Per.* 73; nel principio dell'89 Aesernia era degli Italici (App. *bell. civ.* I, 51) che continuarono a tenerla (Diod. *Exc. Photii*, pag. 538-541).

(4) Diod. *Exc. Photii*, pag. 538-541; App. *bell. civ.* I, 41-46.

(5) Liv. *Per.* 73.

(6) Oros. V, 18; Liv. *Per.* 72; App. *bell. civ.* I, 38.

(7) Oros. V, 18, 26.

(8) App. *bell. civ.* I, 41.

(9) App. *bell. civ.* I, 42.

(10) Liv. *Per.* 73.

(11) App. *bell. civ.* I, 44; Oros. V, 18, 12; Liv. *Per.* 73.

(12) App. *bell. civ.* I, 44.

(13) Oros. V, 18, 14; App. *bell. civ.* I, 44; Liv. *Per.* 73.

Con la sconfitta di Lafrenio sotto Firmum ⁽¹⁾ e con i preparativi per l'assedio di Ascoli ⁽²⁾ si chiude con piccoli successi romani il primo anno di guerra, così funesto alle armi latine ⁽³⁾. La seconda campagna, in cui furono consoli Cn. Pompeo Strabone e L. Porcio Catone ⁽⁴⁾, segnò la caduta della fortuna dei confederati. Pompeo ebbe il comando dell'esercito che operava nel Piceno ⁽⁵⁾ dove aveva combattuto con un certo successo nell'ultima campagna ⁽⁶⁾; L. Porcio Catone, che l'anno innanzi aveva combattuto nell'Etruria ⁽⁷⁾, ebbe il comando della guerra marsica.

Dopo l'infelice esito della spedizione inviata a sollevare l'Etruria nell'inverno dell'89 ⁽⁸⁾, al cominciare della buona stagione le cose degli Italici andarono sempre peggio. L'assedio di Ascoli era condotto energicamente ⁽⁹⁾ ed un esercito federale che aveva tentato di liberare la città fu battuto ⁽¹⁰⁾. Finalmente i Romani prendono la fortezza ⁽¹¹⁾ e puniscono in modo esemplare i ribelli.

Frattanto anche le popolazioni vestine cominciarono a deporre le armi. Durante questo secondo anno di guerra, forse mentre ancora continuava l'assedio di Asculum e certamente dopo che la caduta di questa piazza diede ai Romani mano libera verso nord, cominciarono le scorrerie nel territorio vestino che si trovava sul limite del campo di operazione dell'esercito latino. Una ne fu condotta felicemente da Servio Sulpicio, legato di Pompeo, che l'anno precedente aveva combattuto con successo contro i Peli-

(1) App. *bell. civ.* I, 47.

(2) App. *bell. civ.* I, 47-48.

(3) Ihne, *Röm. Gesch.* vol. V, pag. 267.

(4) Diod. *Exc. Photii*, pag. 538-541; Oros. V, 18, 18; App. *bell. civ.* I, 50.

(5) Oros. V, 18, 18; App. *bell. civ.* I, 52; Liv. *Per.* 79.

(6) Liv. *Per.* 74; Oros. V, 18, 17; App. *bell. civ.* I, 42.

(7) Liv. *Per.* 74; App. *bell. civ.* I, 49; Oros. V, 18, 17.

(8) App. *bell. civ.* I, 50.

(9) Oros. V, 18, 18.

(10) Oros. V, 18, 21.

(11) Liv. *Per.* 76.

gni ⁽¹⁾: « *Marrucini Vestinique Sulpicio legato Pompei persequente vastati sunt* » ⁽²⁾, riuscendosi forse ad ottenere la sottomissione di una parte degli abitanti. In questo senso va certamente intesa una notizia liviana: « *Cn. Pompeius Vestinos in deditionem accepit* » ⁽³⁾ riferentesi all'anno 89; quantunque in essa si parli di « *deditio* », è facile capire il vero significato di questa espressione sia per il riscontro della riportata informazione di Orosio, sia perchè noi sappiamo che la sottomissione vera e propria dei Vestini avvenne solo l'anno seguente.

Con un valore generico va accettata la notizia da Appiano dataci con pari indeterminatezza: « *Γναῖος δὲ Πομπήιος ὑπηγάγετο Μάρσους καὶ Μαρρορκίνους καὶ Οὐηστίνους* » ⁽⁴⁾. Poichè conosciamo che Pompeo diresse una campagna contro i Vestini anche in qualità di proconsole ⁽⁵⁾, cioè nel terzo anno di guerra = 88 av. C., ed Appiano non determina nulla, non sapremmo se assegnare la surriferita notizia al proconsolato o al consolato di Pompeo.

Il fatto che Appiano pone questa campagna di Strabone insieme a quella di Cosconio avvenuta l'anno 89 ⁽⁶⁾, ed il trovare questa campagna di Pompeo dopo un dato cronologico che va riferito all'89 ⁽⁷⁾ potrebbero fare accettare l'ultima data (consolato di Pompeo = 89 av. Cr.). Noi però siamo di avviso che le parole del nostro storico non abbiano un significato cronologico tanto stretto e siano da riportarsi genericamente ai due anni (89-88) in cui i Vestini

(1) Liv. *Per.* 73.

(2) Oros. V, 18, 25.

(3) Liv. *Per.* 75.

(4) *bell. civ.* I, 52.

(5) Liv. *Per.* 76.

(6) Liv. *Per.* 75.

(7) Dopo aver parlato della presa di Boviano (I, 51) Appiano continua così: « *καὶ τότε μὲν ἦν τοῦδε τοῦ θέρους εὐπραγῆματα Σύλλα· χειμῶνος δ' ἐπιόντος ὁ μὲν ἐς Ῥώμην ἀνέστρεφεν, ἐς ὑπάτειαν παραγγέλλων, Γναῖος δὲ Πομπήιος ὑπηγάγετο κ. τ. λ.* » *bell. civ.* I, 51-52; per il consolato di Silla che ebbe luogo nell'88, cfr. *CIL.* I, pag. 538.

furono debellati: la poca determinatezza cronologica della fonte appiana e la circostanza, non trascurabile, che Appiano nel seguito del racconto non fa più menzione della campagna contro i Vestini, suffragano questa opinione. Altri esempi di riunione, in uno stesso passo, di avvenimenti cronologicamente diversi non mancano nella fonte in parola (1).

In quest'anno 89 continuarono i successi dei Romani. Silla entra vittorioso nel cuore del Sannio (2), Gabinio batte i Marsi e ne espugna il campo presso il Fucino (3); l'Apulia è sottomessa (4); Corfinium è abbandonata dagli Italici (5). L'anno seguente anche i Peligni, e con essi i Vestini, stretti dai vincitori furono completamente sottomessi: « *Cn. Pompeius proconsul Vestinos et Pelignos in deditionem accepit* » (6). Durante queste operazioni iniziate contro il nostro territorio fin dal secondo anno di guerra, Pinna fu ripresa dai Romani. Se si considera che l'avanzata di Sulpicio nel territorio Vestino non fu che una scorreria con effetti parziali; se si considera che la maggiore resistenza dovevano offrirla naturalmente le città, occupate le quali il paese poteva dirsi virtualmente conquistato; avendo presente, infine, che di un assedio dai Romani posto a Pinna è passato ricordo nelle nostre fonti, verrebbe fatto di concludere che la presa della città da parte dei Romani si porti all'anno 88. Nè si dica che la città vestina, la quale aveva strenuamente parteggiato per Roma allo scoppio della rivolta, fosse dovuta per prima darsi ad essa, all'avvicinarsi delle milizie romane. Poichè l'entrata dei federati in Pinna, dovè naturalmente

(1) *Bell. civ.* I. 39.

(2) *App. bell. civ.* I, 51.

(3) *Oros.* V, 18, 24.

(4) *App. bell. civ.* I, 52.

(5) *Diod. Exc. Photii*, pag. 538-541; *Mommsen, Röm. Gesch.* IV, 7, 9.

(6) *Liv. Per.* 76. L'abbandono d'Italica « *ὄρμητήριον τοῦ πολέμου* » (pag. 141) e l'assoggettamento di quasi tutto il territorio sabellico, avvenuto nell'89, fecero considerare a Strabone la guerra come finita in quest'ultimo anno: « *δύο δ'ἔτη συνέμειναν ἐν τῷ πολέμῳ κ. τ. λ.* » (pag. 241).

equivalere al completo annientamento del partito romano come allora si praticava e come sappiamo praticato dai belligeranti nelle città.

In tutti i modi, questo anno 88 ci offre il *terminus ante quem* per la presa della città: non è difficile stabilire il *terminus post quem*. Le vittorie di Catone sui Marsi (1) sono in relazione con l'avanzata dei Romani nel paese peligno fino ad Italica, che fu presa sul finire dell'aprile dell'89. Questo fatto, insieme all'assedio di Ascoli che durava ininterrotto in questo anno (2), ci fornisce la base naturale delle operazioni romane nel paese intermedio vestino e marrucino, a S. e ad E. Cosicché la primavera dell'89 può essere assunta come *terminus post quem* delle operazioni contro Pinna e della presa di questa città.

Sotto le sue mura si presentò un esercito romano che la strinse di assedio. Una notizia già citata di Valerio Massimo (V, 4 ext. 7) ci fa comprendere ciò: ma poichè dei dubbi sono stati avanzati sulla sua attendibilità occorre qui dirne qualche parola. Il passo dello scrittore citato si riferisce al capitolo « *De pietate erga parentes et fratres et patriam* »; tesse l'elogio di Pultone, un giovine guerriero di Pinna, il quale invitato dai Romani ad aprire le porte della città dietro minaccia di trucidargli il padre, loro prigioniero, riuscì con eroico atto a strappare dalle mani dei nemici il vecchio genitore evitando così di tradire la patria.

Prendendo le mosse dalla notizia più volte notata di Diodoro (XXXVII, 20; *Exc. Vatic.* pag. 120-122) in cui si parla di Italici che assediavano Pinna e minacciavano di uccidere gli ostaggi se la città non si fosse arresa, il Mommsen vede nell'episodio di Pultone, narrato da Valerio Massimo, una riproduzione del racconto diodoreo. In questo si parla di giovanetti nelle mani degli insorti e di genitori che resistono entro la città nonostante la minacciata uccisione dei figli: in Valerio Massimo si pongono i figli a difendere la città ed a resistere nonostante la minacciata uc-

(1) Oros. V, 18, 19; App. *bell. civ.* I, 50.

(2) App. *bell. civ.* I, 50.

cisione dei genitori in potere dei Romani. Veduta sotto questo aspetto la narrazione di Valerio non ebbe alcun valore storico agli occhi del Mommsen, il quale dopo avere riportato il passo diodereo aggiunge « *quam ipsam narrationem Valerius Maximus 5, 4 ext. 7, ita pervertit ut tam Romanos et Italicos quam patres et filios locos mutare iusserit* » (1).

A nostro avviso qui sono in questione due cose diverse: il significato generale della notizia, cioè un assedio di Pinna da parte dei Romani; e l'episodio di Pultone.

Quanto a quest'ultimo, si potrebbe anche non ammettere una riproduzione pedissequa del racconto diodereo, giacchè mentre lo storico siciliano parla di *ostaggi* (2) nelle mani dei federati, Valerio parla di un *prigioniero* in potere dei Romani.

Ma il ritrovare unicamente in quest'ultimo autore tale notizia ed il carattere stesso dell'episodio, che rientra in uno dei tanti, raccontati intorno a questa guerra sociale (3), se non possono farci rigettare la patetica narrazione, non possono neppure farcene ritenere senz'altro l'attendibilità. Però, per ciò che concerne il senso generale della notizia, noi crediamo che ogni dubbio sia privo di fondamento. Poichè i due racconti si riferiscono a due momenti diversi, e mentre il diodereo riguarda l'assedio della città da parte dei federati avvenuto nel primo anno di guerra, quello di Valerio Massimo concerne l'assedio che i Romani posero alla città quando riconquistarono il terreno perduto. Due avvenimenti, che o ci sono esplicitamente dichiarati dalle fonti o ci sono fatti ricostruire in maniera evidente. Ma si dirà, di un assedio di Pinna fatto dai Romani le nostre fonti - ad eccezione di Valerio - non fanno esplicita menzione: verissimo; non per questo però non ci danno modo

(1) *CIL.* IX, pag. 317.

(2) « *τέκνα* » (Diod. XXXVII, 20 ecc.) « *παῖδας* » (Diod. *Exc. Vatic.* pag. 122) i quali « *als Geisseln in ihren Händen waren* » come ha pure l'Ihne (*Röm. Gesch.* VII, 14); cfr. *App. bell. civ.* I, 38.

(3) Ihne, *Röm. Gesch.* vol. V, pag. 274, not. 2.

di ricostruire un avvenimento simile, dal momento che noi conosciamo una serie di campagne che i Romani avrebbero fatte per sottomettere il paese vestino, in cui i federati avevano introdotta, con le armi, la rivolta. Nessuna meraviglia che dalle nostre fonti così frammentarie - le quali tra l'altro non ci dicono in che modo Venusia sia caduta in mano agli Italici; se Alba, che pure fu assediata, fosse poi o no presa; come e quando Aesernia sia tornata in potere dei Romani ecc. ecc., - non si abbia una dichiarazione sull'assedio della nostra città.

Alla quale, dopo che l'ebbero riconquistata, i Romani diedero un nuovo assetto. Se fino allora essa avesse costituito un centro amministrativo secondo le norme che regolavano la federazione vestina, o se invece, come altri crede, « *republicam Vestinorum tum solutam esse ita ut Pinnenses ad id tempus opinor castellani tantummodo vicinive, suam rem publicam acciperent* » (1) non sapremmo decidere, essendo le nostre fonti insufficienti allo scopo. E' vero che Strabone, parlando di queste popolazioni lungo l'Aterno, dice: « *τὰ μὲν οὖν ἄλλα κωμηδὸν ζῶσιν* » (2), ma egli aggiunge pure che « *ἔχουσιν δὲ καὶ πόλεις* » (3): e d'altra parte l'esempio delle altre organizzazioni federali italiche, in cui i singoli centri esistevano con una certa autonomia nella federazione (4), ci fa piuttosto ritenere la prima opinione.

Ripetiamo che una maggiore determinazione della questione presupporrebbe una più larga conoscenza del materiale al riguardo: della cui parte, riferentesi alla organizzazione del paese prima dello scioglimento della lega, nulla ci è noto (5); nè possiamo colmare questa lacuna con altre notizie e con quello che della epigrafia vestina noi conosciamo (poche parole in tutto).

Con ogni probabilità il vincolo federale religioso ri-

(1) *CIL*. IX, pag. 317.

(2) pag. 241.

(3) l. c.

(4) Beloch. *Ital. Bund*, pag. 169.

(5) *CIL* IX, pag. 315 e segg.; Mommsen, *Unterit. Dial.* pag. 327-362.

mase, (1) però l'antica federazione politica vestina fu necessariamente sciolta. Il *foedus* non fu più rinnovato e Pinna ebbe il nuovo ordinamento municipale. Come tutti i centri assunti alla cittadinanza dopo la guerra sociale, la nostra città ebbe la organizzazione IV virale che ritroviamo nelle epigrafi (2).

E così tutto il territorio vestino, che non aveva potuto usufruire della *lex Iulia* promulgata sul finire del 90 (3), perchè continuò a stare in armi e fu debellato con la forza, ebbe la cittadinanza, insieme agli altri, l'anno 87 (4).

Della storia di Pinna, per il tempo che segue gli avvenimenti che abbiamo esposti, nulla sappiamo: e solo qua e là noi troviamo qualche menzione di questa città. Delle fonti di carattere geografico, nelle quali si hanno cenni a tale riguardo, abbiamo già altrove parlato; qui non ci resta che completare queste menzioni.

Parlando di sorgenti minerali, Vitruvio ricorda una sorgente medicamentosa a Pinna: « *Bituminosi autem (fontes) interioris corporis vitia potionibus purgando solent mederi. Est autem aquae frigidae genus nitrosum uti Pinnae Vestinae,*

(1) Nissen, *Ital. Landesk.* II, pag. 438; Beloch, *Ital. Bund*, pag. 3. gina 3.

(2) *CIL.* IX, 3351 : 3352 : 3354: 3357; Beloch, *Ital. Bund*, pag. 20.

(3) Marquardt, *Röm. Staatsverw.* I, 60.

(4) La notizia di Liciniano « *dediticiis omnibus civitas data, qui polliciti multa milia militum, vix XVI cohortes miserunt* » (pag. 15, *ad ann.* 667) cui fa riscontro il passo liviano « *Italicis populis a Senatu civitas data est. Samnites qui soli arma recipiebant Cinnae et Mario se coniunxerunt* » (*Per.* 80) ci mostra nei « *dediticii* » quegli Italici che per essere stati costretti a deporre le armi furono giuridicamente considerati come deditizii e fuori degli effetti della *lex Iulia*. Cioè perdettero, in forza della *deditio*, il loro *foedus* e secondo la formula divennero « *in arbitrato ditione potestate populi Romani* » (Willems, *Droit public romain*, 6. Ed. pag. 363). I Vestini « *in deditioem accepti* » secondo Livio (*Per.* 76) rientrano tra questi.

Ma la posizione giuridica di tutti costoro non fu che provvisoria, come in genere era accaduto per quelle città campane e bruzie ribellatesi ai tempi di Annibale (Willems, op. c. l. c.) giacchè poco dopo e precisamente nell'87 ottennero di poter essere inclusi nei benefici della *lex Iulia* (Willems, pag. 365).

Cutiliis aliisque locis similibus, quae potionibus depurgat per albumque transeundo etiam strumarum minuit tumores » (1). Questo fonte oltrechè per il riferito passo di Vitruvio (2) era conosciuto nel paese anche per una epigrafe « nota già a pena a qualche erudita persona » (3) e che « trovavasi negletta ed oscuramente incastrata nel lato esterno del muro boreale di antica chiesa di Penna, dedicata a s. Panfilo, posta in alto e 200 passi circa lunge a N-O. dalla sorgente medicinale » (4). Solo nel mattino del due agosto 1827 (5) la sorgente ventina fu rintracciata. La epigrafe citata che venne poi murata nel palazzo Comunale (6) ci da altri particolari al riguardo :

C. Aculeus. Q. f. L....

C. Teucidius. N. f. Li...

III vir.

aquam. ventinam. ex. s. c.

cludendam. cellasq. fontis

et. ventinae. et. virium

faciendas. concamerand.

curarunt. probarunt

dedicaruntque (7)

Nel *Liber Coloniarius* si hanno due menzioni di Pinna o meglio dell'*Ager Pinnensis*. In una (8) abbiamo: « *Ager Adrianus, item et Ager Nursinus et Falerionensis et Pinnensis, limitibus maritimis et Gallicis quos dicimus decimanos et cardines* »; nell'altra (9): « *Pinnes. Ager eius ea lege continetur qua et Ager Adrianus* ». Ma entrambe sono comunemente ritenute come un'aggiunta posteriore, non riferentesi alla prima e migliore redazione del *Liber Coloniarius* (10). Ed invero di

(1) VIII, 3, 5.

(2) Gentili, *Trattato ecc.* pag. 4.

(3) Gentili, op. c. l. c.

(4) Gentili, op. c. l. c.

(5) Gentili, op. c. pag. 17-18.

(6) Gentili, op. c. pag. 4-6.

(7) *CIL.* IX, 3351.

(8) pag. 227, 11-13.

(9) pag. 257, 11.

(10) Cfr. lo scritto del Mommsen « *Die libri coloniarius* » § 4 e segg. in « *Die schriften der römischen Feldmesser* » del Blume, Lachmann e Rudorff. Berlin, Reimer, 1852; Vol. II, pag. 143.

una assegnazione coloniale dell'agro appartenente alla nostra città non ci è stata tramandata notizia in modo alcuno ⁽¹⁾; mentre di territori vicini (di *Hadria*, ad esempio, e dell'*Ager Hadrianus*, cui nel *Liber Colomiarum* va congiunta la interpolazione riguardante Pinna) siamo informati ⁽²⁾.

Della nostra città più nulla sappiamo per quanto riguarda il periodo classico: e sul suo nome regna silenzio completo nei bassi tempi, quando aveva luogo una grande trasformazione nelle circoscrizioni amministrative della regione.

La divisione augustea che aveva incluso il paese vestino nella *IV regio*, dal Tiferno al Salino, dall'Adriatico fino ai monti Equi ed alla Nera, comprendendo tutte le così dette popolazioni sabelliche ⁽³⁾, fu modificata da Diocleziano il quale incluse questo paese nel V distretto che portò il nome di « *Flaminia et Picenum* » ⁽⁴⁾. Ma durante il secolo IV le dodici provincie della diocesi *Italica* furono portate a sedici con lo sdoppiamento di alcune di esse, fra cui la quinta. La « *Flaminia et Picenum* » che nella distinzione introdotta fra le provincie Italiciane sul finire del III secolo e nel corso del IV ⁽⁵⁾ era considerata come provincia « *urbicaria* » o « *suburbicaria* » dipendente quindi dal « *Vicarius urbis* » e sotto il comando di un « *corrector* » ⁽⁶⁾, a partire - come sembra ⁽⁷⁾ - dall'anno 364 d. C. fu divisa in « *Flaminia et Picenum annonarium* » e « *Picenum suburbicarium* » o semplicemente « *Picenum* » separate entrambe dal corso dell'*Aesis* ⁽⁸⁾. La prima rientrava nella « *regio annonaria* » e dipendeva dal « *Vicarius Italiae* » residente a Milano: il suo capoluogo era Ravenna. La parte a mezzo-

(1) Pauly-Wissowa, *R. - Encycl.* s. v. *Colonia*.

(2) « *Tenuere ab Aterno amne ubi nunc ager Hadrianus et Hadria colonia a mari VI etc.* » Plin., *N. H.* III, 110; Mommsen, in « *Hermes* » XVIII, pag. 161 e segg.; Beloch, *Ital. Bund*, pag. 11.

(3) Plin., *N. H.*, III, 107; Beloch, *Ital. Bund*, pag. 2.

(4) Marquardt, *Röm staatsverwalt.* I, 233.

(5) Marquardt, *op. c.* I, 230, not. 7.

(6) Marquardt, I, 239.

(7) Marquardt, I, 288.

(8) Marquardt, I, 235.

giorno dell'Aesis, e che rientrava nella « *regio urbicaria* », era a sua volta divisa in due: la orientale, con Potentia, Fermo, Ascoli, Truento, Hadria ecc., costituiva il « *Picenum urbicarium* »; la occidentale, con Tibur, Nursia, Ami-ternum, costituiva la « *Consularis* » quasi a sè (1). Tutto il Piceno a sud dell'Aesis dipendeva dal « *Vicarius urbis* ».

Cosicchè l'antica provincia di Diocleziano rimase spezzata in tre parti.

Presso Paolo Diacono questo sdoppiamento è mantenuto: il Piceno è elencato come la « *duodecima regio* » e tra le sue città è nominata *Pinnis*. I suoi confini sono segnati dall'Appennino, dall'Adriatico, ed a sud dal corso del Pescara: « *Post Flaminiam duodecima (regio) Picenus occurrit, habens ab austro Appenninos montes, ex altera vero parte Hadriaticum mare. Haec usque ad fluvium Piscarium pertendit. In qua sunt Firmus, Asculus et iam vetustate consumpta Hadria, quae Hadriatico pelago nomen dedit* » (2). Il che indica che la trasformazione del confine meridionale dell'antica provincia augustea, che con Diocleziano pare si estendesse sino alle foci del Pescara, si era mantenuta. A ciò cooperò evidentemente il nuovo stato di cose introdottosi con la dominazione langobarda, mediante la quale il ducato spoletano confinò, lungo l'Adriatico, con il ducato di Benevento precisamente nel basso corso del Piscaria.

Così fu stabilito dai conquistatori e così fu mantenuto da Carlo Magno nell'assetto che diede all'Italia dopo la caduta del regno langobardo.

Lo schema delle provincie che i Cosmografi ci danno è oltremodo corrotto nel punto che ci riguarda. L'Anonimo Ravennate che pone: « *provincias famosissimas decem et octo* » più che riprodurre una qualsiasi delle circoscrizioni dei tempi classici, come fa in parte lo storico langobardo, offre in sostanza quelle modificazioni prodottesi con il dominio dei Greci. Il che non è difficile vedere pur nella grande corruzione che alcuni nomi han subita fino ad essere indecifra-

(1) Marquardt, I, 239.

(2) *Hist. Lang.* II, 19-20.

bili. Tra le provincie l'Anonimo pone: « *Annonaria Pentapolensis est super ipsam Pentapolim, id est provincia castellorum, quae ab antiquis ita vocabatur; item ad mare magnum Adriaticum iuxta praefatam Pentapolim est provincia Spolitium Saucensis, item provincia Denersis, item provincia Apulia etc.* » (1).

Guido riconosce anch'egli all'Italia 18 provincie (2) e prosegue: « *Sexta a maris sinu Adriatici iuxta praedictam Pentapolim provincia Picinum Spoletii Sauciensis est.*

Septima provincia Dardensis est. » (3). Dove, in qualunque modo si voglia interpretare il « *Sauciensis* » ed il « *Dardensis* », che ritroviamo nell'Anonimo (4), rimane fermo, a nostro credere, che le menzioni di « *Pentapolim* » e di « *Spolitium* » ci riportano rispettivamente alla dominazione greca e longobarda: e quindi - per fermarci unicamente a ciò che ci riguarda - un ducato spoletino (cui si riferisce evidentemente l'accento suesposto) ci fa pensare al corso del Pescara, ove conosciamo il suo confine.

Cosicchè anche da questa alterata notizia di Guido è possibile ricavare che il paese vestino fosse incluso in questa *provincia di Spoleto*, la quale in questa direzione abbracciava il *Picenus* di Paolo Diacono. Ed è, infatti, in forza del ricordo classico che Guido pone, accanto al nome del ducato, quello antico della regione.

(1) IV, 29 = Ed. *Pinder-Parthey* pag. 247-248.

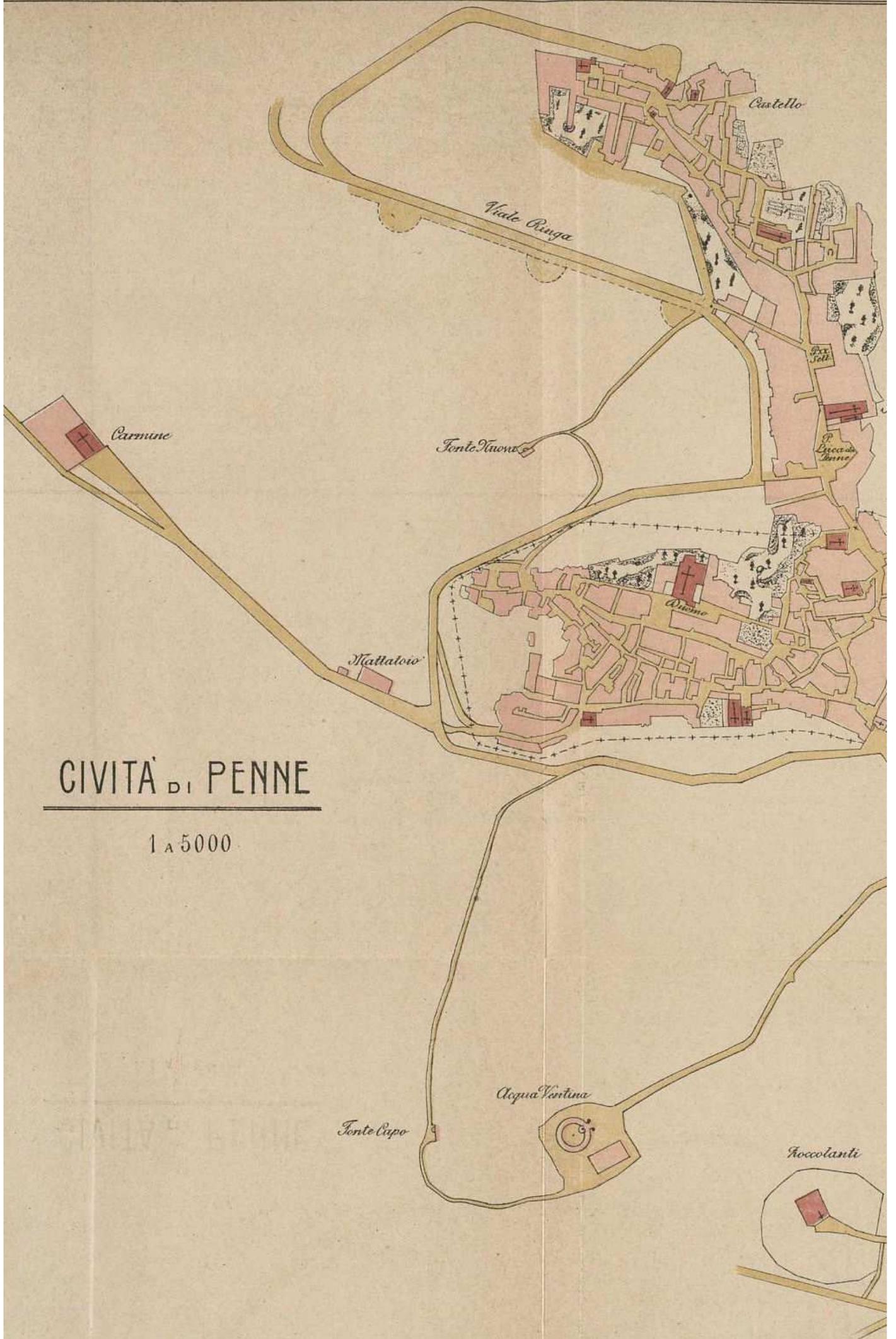
(2) N. 68 = Ed. *Pinder-Parthey* pag. 504.

(3) N. 66 = Ed. *Pinder-Parthey* pag. 502.

(4) Cfr. Anonym. IV, 29 = pag. 247-248 *Pinder-Parthey*: nota a « *Saucensis* » e « *Denersis* ».

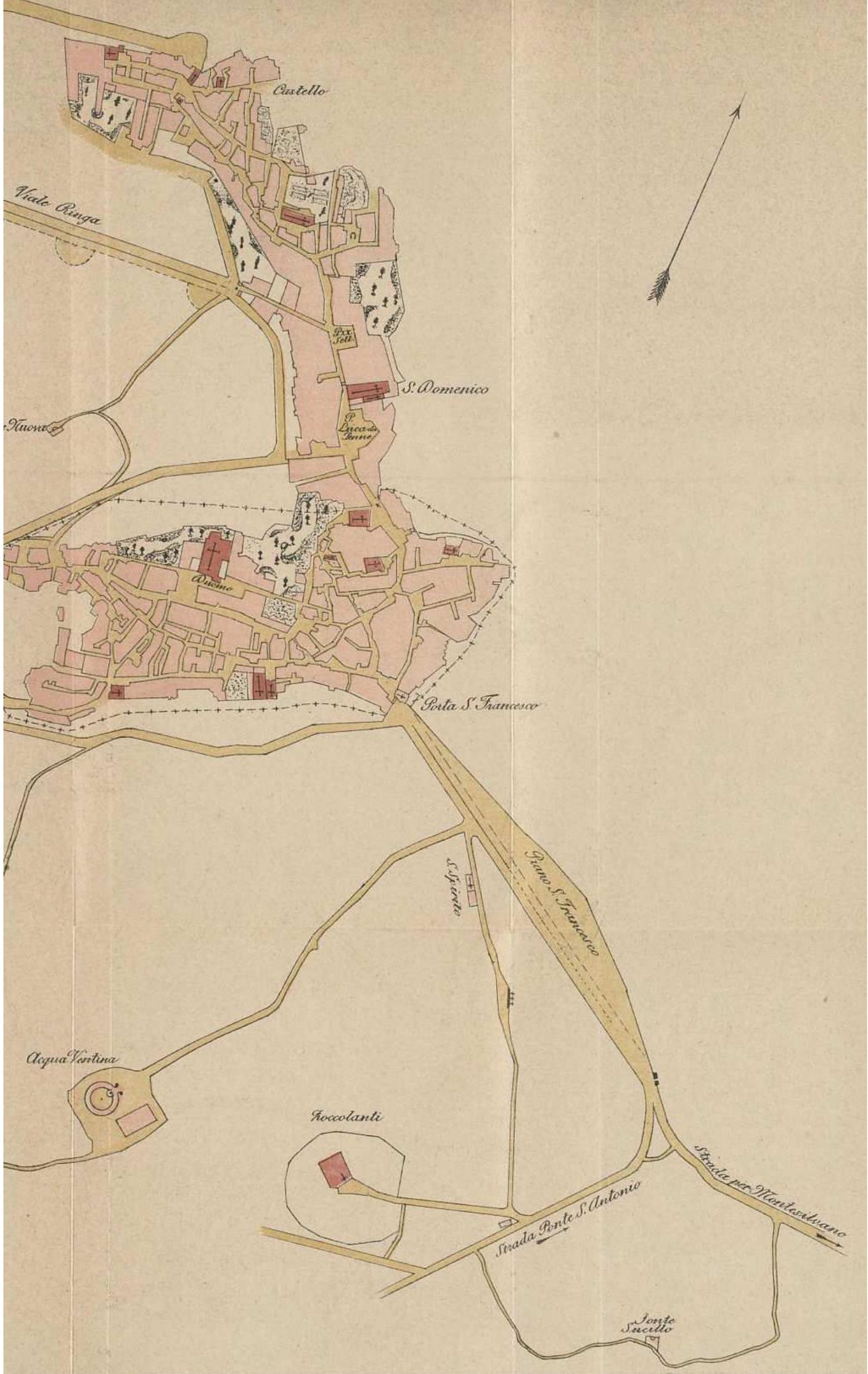
SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA

La superficie della città antica è delineata a tratti neri.



CIVITA' DI PENNE

1 A 5000



Castello

Viale Piazza

Tuono

S. Domenico

P. Lucchesa Torneo

Duomo

Porta S. Francesco

S. Spirito

Piano S. Francesco

Cloqua Fontana

Foccolanti

Strada Ponte S. Antonio

Strada per Montecatini

Monte Lucillo

